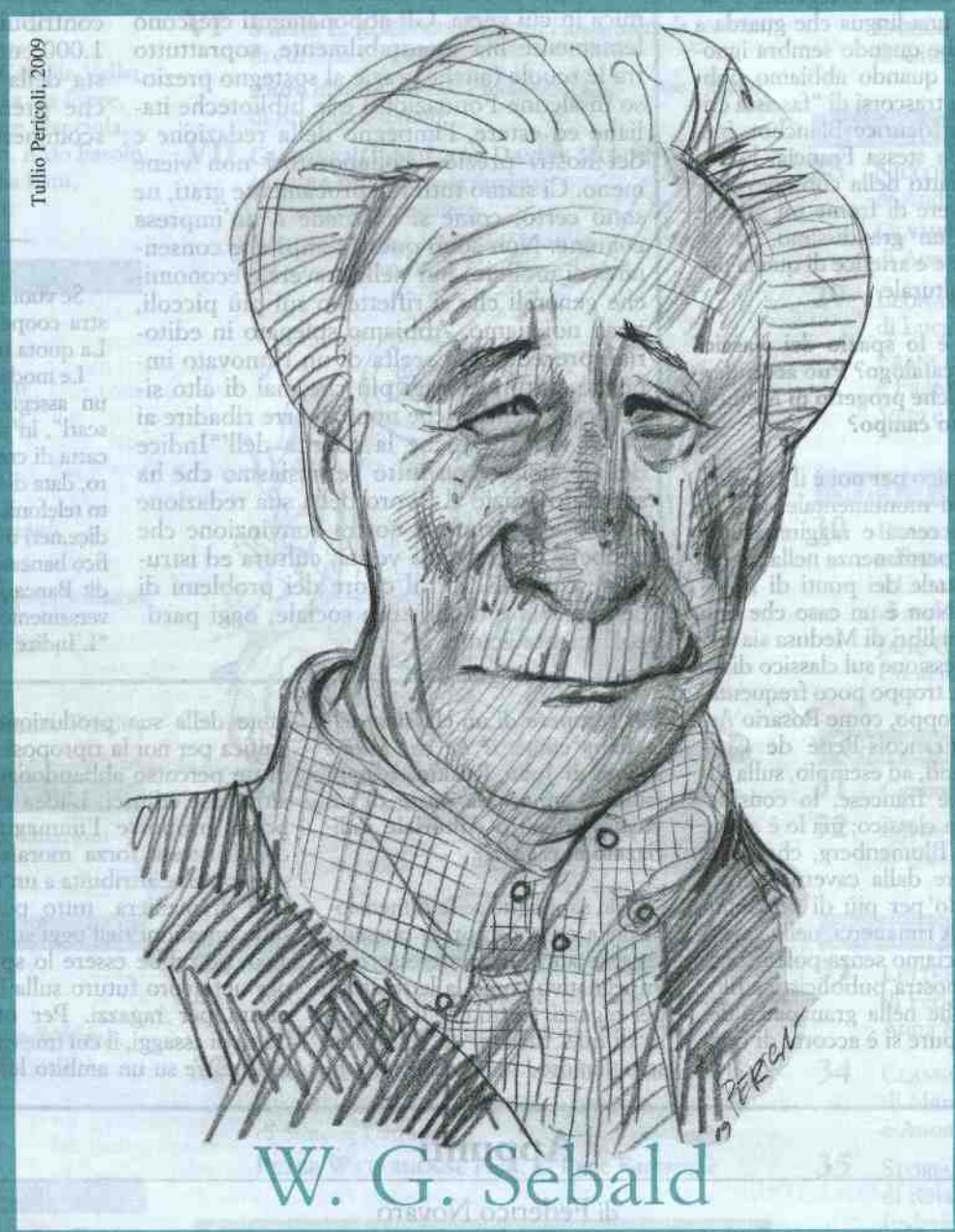
L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

L'INDICE della SCUOLA n. 9

Dicembre 2009 Anno XXVI - N. 12 €6,00



Bobbio
Buber
Caselli
Dahlhaus
de Certeau
de Gouges
De Mauro
Derrida
Fermi
Glissant

Lagioia
Lodoli
Mora
Ottieri
Portinaro
Rodotà
Salvadori
Tarantino
Zamagni
Zolo

LIBRO DEL MESE: una BERLINO notturna

Un DOSSIER di buone letture

Ma com'è UTILE un popolo ANALFABETA

Il tempo di TABUCCHI (con un APPELLO)

www.lindiceonline.com

MENSILE D'INFORMAZIONE - POSTE ITALIANE s.p.a. - SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (conv.in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Torino - ISSN 0393-3903

FONDAZIONE L. EINAUDI BIBLIOTECA
18 DIC. 2009

Editoria

Lo scaffale basso

Intervista a Maurizio Cecchetti di Mariolina Bertini

Qual è il progetto culturale da cui è nata la casa editrice Medusa? Può illustrarcene la fisionomia e tentare un identikit del vostro lettore-tipo?

Se per progetto culturale intendiamo la passione del fare libri, allora questa passione è una delle spinte fondamentali del nostro lavoro. Certo, non fine a se stessa, piuttosto un fare libri che riguarda molto da vicino il nostro essere persone, coinvolte nella discussione sul presente che, pleonastico dirlo, non può mai considerarsi conclusa, presentando esiti sempre aperti a nuove scoperte e interessi. La scommessa su cui puntiamo le nostre poste più alte, da quando siamo nati, dieci anni fa, è proprio sulla qualità di questa apertura, sulla capacità di garantire voci e figure culturali che non restringano l'orizzonte, magari dall'alto di una risonanza costruita solo sui dati di vendita di un titolo. I nostri libri sembrano interessare lettori forti in grado di scartare dalle *idées reçues* dai luoghi comuni per affrontare paesaggi culturali diversi, anche complessi; per non dire distanti dalle proprie certezze.

Tra le proposte più interessanti del vostro catalogo si trovano romanzieri francesi, come Pierre Guyotat e Jean Cayrol, di alto profilo ma ignorati sinora dalla nostra editoria. C'è un rapporto privilegiato della vostra casa editrice con la cultura francese?

La Francia che ci piace pubblicare è quella che inquieta l'Europa, che guarda, per esempio, la Germania allontanandosene, quando è il caso; sempre dialogando nel profondo di quel comune interesse per la condizione umana che fa di queste due grandi culture poli dialettici in costante e mai risolta tensione. Il romanzo *Enigma in Vaticano* di Frédérick Tristan, ricco di simbologie ed erudizione, può convivere con il tono esistenziale e autobiografico di *Coma*, diario della guarigione di uno scrittore "perseguitato" come Pierre Guyotat; lo sguardo sull'Otto-Novecento francese, attraverso le opere di Flaubert e Zola, Mallarmé e Huysmans, Gourmont e Proust insegue l'eleganza, i sapori di una lingua che guarda a noi anche quando sembra ignorarci. E quando abbiamo pubblicato i trascorsi di "fascista critico" di Maurice Blanchot, inediti nella stessa Francia, lo abbiamo fatto nella consapevolezza di avere di fronte un grande autore, un grandissimo critico testimone e artefice di quella polarità culturale.

Qual è lo spazio dei classici nel suo catalogo? Può accennarci a qualche progetto di Medusa in questo campo?

Il classico per noi è il "moderno", non monumentale. È il libro che cerca e raggiunge una sorta di permanenza nella precarietà attuale dei punti di riferimento. Non è un caso che uno dei primi libri di Medusa sia stato la riflessione sul classico di un maestro, troppo poco frequentato, purtroppo, come Rosario Assunto. François-René de Chateaubriand, ad esempio, sulla Rivoluzione francese, lo consideriamo un classico; ma lo è anche l'ultimo Blumenberg, che cerca di "uscire dalla caverna" argomentando per più di ottocento pagine. A rimanerci, nella caverna, lo diciamo senza polemica, è però la nostra pubblicistica filosofica, che nella gran parte dei casi neppure si è accorta di questo libro.

Il recupero di un classico della fiaba come *Il Re del Fiume d'Oro*, di John Ruskin, resterà isolato, oppure fa parte di un vostro progetto editoriale indirizzato ai ragazzi?

Non sappiamo se le dimensioni della nostra impresa possano reggere anche un interesse così impegnativo come la letteratura per ragazzi. Certo che il recupero di quel Ruskin, un testo non solo famoso, ma molto importante della sua produzione, significa per noi la riproposizione di un percorso abbandonato da altre case editrici. L'idea che si possa proporre l'immaginario con la stessa forza morale che spesso viene attribuita a un realismo di maniera, tutto piegato sulle questioni dell'oggi sociologico, potrebbe essere lo spunto per un lavoro futuro sulla letteratura per ragazzi. Per ora si tratta di assaggi, il cui fine è aprire finestre su un ambito letterario che ha bisogno di nuovi impulsi etici, di cui dà prova, ad esempio, il volume *Scaffale basso*, che raccoglie i consigli di lettura di un grande scrittore italiano scomparso un anno fa, Sergio Ferrero; o, per altro verso, la traduzione di un vecchio romanzo come *La crociata dei gatti* di Wilhelm Speyer, amico di Benjamin, che nel 1928 prefigura con questa "favola" ciò che sarà la questione ebraica nella Germania nazista. ■

25 anni, un appello

"L'Indice" ha venticinque anni, una gran bella età in cui tutto o quasi è ancora possibile. Per questo abbiamo deciso di festeggiare il compleanno proponendo a lettori e sostenitori di diventare soci della nostra cooperativa, ove non lo fossero già, e a coloro che lo sono di contribuire al rifinanziamento e, quindi, al rilancio della nostra impresa. Il migliore dei modi per festeggiare il raggiungimento di un ormai ragguardevole traguardo.

Esattamente come i venticinquenni di oggi, la rivista conduce un'esistenza emozionante anche per le condizioni di precarietà economica in cui versa. Gli abbonamenti crescono lentamente ma inesorabilmente, soprattutto tra le scuole (anche grazie al sostegno prezioso di alcune Fondazioni) e le biblioteche italiane ed estere, l'impegno della redazione e dei nostri preziosi collaboratori non viene meno. Ci siamo tutti reciprocamente grati, ne sono certo, come si conviene a un'impresa comune. Non sono questi tempi che consentano di mollare, pur nelle traversie economiche generali che si riflettono sui più piccoli, quali noi siamo. Abbiamo spiegato in editoriali precedenti la scelta di un rinnovato impegno culturale, oggi più che mai di alto significato politico che non occorre ribadire ai nostri lettori. Anche la nascita dell'"Indice della Scuola", con tutto l'entusiasmo che ha suscitato grazie al lavoro della sua redazione milanese, esprime la nostra convinzione che la libera ricerca della verità, cultura ed istruzione costituiscano il cuore dei problemi di democrazia e di giustizia sociale, oggi particolarmente acuti.

Tuttavia, obblighi di legge, ma anche l'ambizione di consolidare l'impresa con un minimo di attività promozionale, ci impongono di ricorrere all'unica risorsa compatibile con la nostra indipendenza: i nostri lettori. Tutti i lettori, anche coloro che ci leggono soltanto in biblioteca perché non possono permettersi di comprare la rivista, se non sporadicamente, in edicola. Per non rinunciare agli studenti e alle persone prive di introiti stabili come soci, abbiamo deciso di mantenere la quota associativa minima al livello precedente di 25 euro. Chi avesse invece la possibilità di contribuire in maniera più significativa (con 1.000 euro o più) diventando di fatto azionista della nostra impresa culturale, speriamo che prenda in seria considerazione questa scommessa.

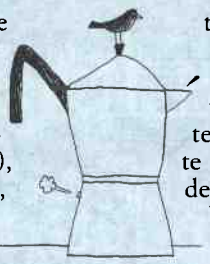
GIAN GIACOMO MIGONE
PRESIDENTE DE "L'INDICE SCARL."

Se vuoi diventare nuovo socio o rifinanziare la nostra cooperativa, il meccanismo è molto semplice. La quota minima è di 25 euro.

Le modalità di pagamento sono: il semplice invio di un assegno non trasferibile, intestato a "L'Indice scarl", in via Madama Cristina 16, 10125 Torino; la carta di credito comunicando i dati necessari (numero, data di scadenza della medesima e nome e recapito telefonico del titolare) via mail (abbonamenti@lindice.net) o telefonicamente allo 011-6693934; il bonifico bancario a favore de *L'Indice scarl* presso Unicredit Banca (IT 13 P 02008 01048 000002158762); il versamento su c/c postale n. 37827102 intestato a "L'Indice dei Libri del Mese".

Appunti

di Federico Novaro



La Eelle edizioni (Gruppo Mondadori), che raccoglie il marchio omonimo, Einaudi "Ragazzi" e Emme Edizioni, ha negli ultimi anni ripubblicato molti titoli di Gianni Rodari (più di venti nel 2009, ora anche alimentati dall'acquisizione del fondo rodariano da Editori Riuniti), fornendoli di nuove illustrazioni, nuove vesti, per un'operazione di svecchiamento. Recentemente, in parallelo forse involontario con le edizioni Corraini, che nell'ambito della riedizione dei lavori di Bruno Munari ha ripubblicato per esempio la serie dei Cappuccetto (Giallo, Verde, Bianco) nelle vesti gloriose della collana einaudiana "Tanti Bambini", torna al passato, ovvero all'apice dell'editoria per bambini, dell'innovazione grafica, e dell'invenzione editoriale degli anni sessanta e settanta, pubblicando, in copie simili all'originale, molti lavori di Rodari con le illustrazioni originali, di Munari ma non solo. Per Natale, sotto il marchio Einaudi "Ragazzi", riordina i titoli di Rodari in una collana a lui dedicata: "La biblioteca di Gianni Rodari" che apre con *I Libri della fantasia*, volume in brossura (pp. 864, € 24) che raccoglie sei titoli, fra i quali il celeberrimo *Il pianeta degli alberi di Natale*, illustrati da Munari appunto.

Ha qualcosa di sinistro la nuova iniziativa editoriale di Giunti (secondo editore per ragazzi dopo Mondadori, con una quota di mercato del 17,5 per cento, e quarto gruppo editoriale italiano, 5,8 per cento sul totale) rivolta al pubblico degli *adult youngs*: "Y" è "un nuovo contenitore editoriale"; Meticcione33 sul forum "Pensieri Tatuati", lascia il 9 ottobre scorso questo messaggio: "Lavoro per la casa editrice Giunti (...) siamo alla ricerca di ragazze o ragazzi interessati alla lettura e che scrivano parecchio in rete per farli collaborare con noi. Tutto quello che devono fare è diffondere la notizia dell'uscita del libro, creare aspettativa e curiosità intorno ad esso, e come compenso, se avranno fatto un buon lavoro, riceveranno il libro stesso a casa, gratis ed in anteprima, ossia prima della sua uscita in libreria". Marketing virtuale, tutto, come si ribadisce nel forum annidato nel sito di "Y", alla luce del sole, eppure la grafica rigida, la potenza di fuoco, la pluralità dei fronti (libri, dvd, gadget, e "tatoo"), l'insistita retorica delle emozioni forti, dell'audacia dei sentimenti, i colori cupi, il pacchianissimo serpente come logo, contribuiscono a evidenziarne la natura di macchina da guerra alla conquista del target, sarà interessante vedere in quale misura efficace. Prima uscita: *Speak. Le parole non dette* di Laurie Halse Anderson (ed. orig. 1999), allegato all'omonimo film di Jessica Sharzer (Stati Uniti, 2004; la protagonista del film è Kristen Stewart, anche protagonista di *Twilight*).

Sempre in casa Giunti (per il 50 per cento, in partnership con il direttore Andrea Berrini) esordisce "Metropoli d'Asia". L'esplorazione delle letterature delle altre nazioni è un filone ampio, lungo il quale si può leggere un interessante autoritratto del paese nei suoi rapporti con il mondo. Ora sempre più (e l'esperienza di Eleuthera è un punto di riferimento stabile) molte case editrici non generaliste trovano proprio nei confini dati da una terra d'elezione la loro ragion d'essere, sia questa piccolissima e vicina (vedi Liaison, radicata sulle pendici del Monte Bianco), europea (vedi l'egregio lavoro di Zandonai, dedicata all'Europa balcanica e mitteleuropea, o alla Spagna di Gran vía), o con un occhio attento alle voci migranti, e alle letterature "d'oltremare", categoria sulla quale "L'Indice" ha aperto una riflessione (cfr. L'Indice, 2009, n. 10). "Metropoli d'Asia" si propone di "scoprire, tradurre e proporre a un vasto pubblico narratori contemporanei asiatici che propongono temi e scritture innovativi", individuando nell'Asia, e nelle sue metropoli, il nuovo mondo da conoscere, laddove i cambiamenti in atto, di equilibri economici, di peso politico e culturale, ne mutano natura e percezione. Il programma, di per sé innovativo per l'ambito, amplia la funzione della casa editrice "esplorando possibili forme di cooperazione in loco, (...) con gli scrittori, le agenzie, le riviste e i circuiti letterari (...) costruendo delle partnership nei paesi asiatici, che ci consentano di fare nostro il punto di vista di chi ci vive". I libri si presentano con una grafica pulita e non innovativa, grande immagine quadrata a occupare i due terzi in alto della copertina, cui è sovrapposta, rossa bordata in giallo e dai contorni stondati, una sorta di etichetta con titolo e autore. Primi titoli: *Come un diamante nel cielo* di Shazia Omar e *Ravan & Eddie* di Kiran Nagarkar.

8 DIC. 2009

SommariO

Editoria

2 *Lo scaffale basso. Intervista a Maurizio Cecchetti*, di Mariolina Bertini
25 anni, un appello, di Gian Giacomo Migone
Appunti, di Federico Novaro

Villaggio globale

4 *da Parigi, Berlino, Buenos Aires e Londra*
Citazioni

Letture di Natale

5 Schede
di Mariolina Bertini, Alberto Cavaglion, Chiara Lombardi, Sara Marconi, mc, Camilla Valletti, Michele Tomasi, Luca Scarlini, Paola Da Pieve, Mario Cedrini, Federico Barello, Cesare Pianciola, Francesco De Giacomi, Franco Pezzini, Aldo Fasolo, Monica Bardi, Gianni Cascone, Simona Bani, Gianni Rondolino, Valentino Cecchetti

Segnali

9 *Le due guerre di Gian Carlo Caselli*, di Antonio Ingroia
10 *Il caso Finmeccanica*, di Luciano Gallino
Babele: *Governo*, di Bruno Bongiovanni
11 *La laicità secondo Stefano Rodotà*, di Maurizio Ferraris
12 *La giurisprudenza e gli orientamenti sessuali*, di Elisabetta Grande
13 *Le democrazie senza democrazia di Massimo L. Salvadori*, di Francesco Tuccari
James J. Sheehan *L'età post-eroica*, di Giovanni Borgognone
14 *Come cambia il mito del vampiro*, di Franco Pezzini

Libro del mese

15 Terézia Mora *Tutti i giorni*, di Anna Chiarloni e Giuliana Olivero

Norberto Bobbio

16 Norberto Bobbio *Etica e politica*, di Michelangelo Bovero
Pier Paolo Portinaro *Introduzione a Bobbio*, di Nadia Urbinati
17 Danilo Zolo *L'alito della libertà*, di Luigi Ferrajoli

Narratori italiani

18 Ottiero Ottieri *Opere scelte*, di Luca Scarlini
Nicola Lagioia *Riportando tutto a casa*, di Nicola Villa
19 Antonio Tabucchi *Il tempo invecchia in fretta*, di Franco Marenco e l'*Appello* in difesa dello scrittore
Enrico De Vivo *Divagazioni stanziali*, di Linnio Accorroni

L'Indice della scuola

I *Un esercito di analfabeti per il mostro mite. Intervista a Tullio De Mauro*, di Fausto Marcone
II *La riforma della secondaria superiore*, di Vincenzo Viola
III *Università: sarà una vera riforma?*, di Alessandro Cavalli
Licei musicali e coreutici: tutta un'altra musica, di Gino Candreva
IV Fulvio Ervas *Follia docente*, di Gianluca Argentin
Chiara Valerio *Nessuna scuola mi consola*, di Paola Brusasco
Marco Lodoli *Il rosso e il blu*, di Fiammetta Corradi
V *Il Marano Ragazzi Spot Festival*, di Jole Garuti
Vittorio Campione e Annamaria Poggi *Sovranità, decentramento, regole*, di Vincenzo Viola
VI Sabine E. Koesters Gensini *Parole sotto la svastica*, di Alfredo Di Legge
Entro dipinta gabbia: *Proviamo a leggere con i lettori*, di Rossella Sannino
VII Gianluca Gabrielli e Davide Montino (a cura di) *La scuola fascista*, di Giorgio Giovannetti
Antonio Brusa e Luigi Cajani (a cura di), *La storia è di tutti*, di Giuseppe Sergi

Letterature

21 W.G. Sebald *Secondo natura*, di Elena Agazzi
Jason Lutes *Berlin*, di Emanuele Bruzzone
22 Édouard Glissant *Tutto-mondo*, di Paola Ghinelli
Juan Gabriel Vázquez *Gli informatori*, di Simone Cattaneo
Peter Waterhouse *Fiori*, di Irene Fantappiè

Letteratura e mistica

23 Màrtin Buber *Storie e leggende chassidiche*, di Laura Mincer
Barnaba Maj e Rossana Lista (a cura di) *Sulla "traccia" di Michel de Certeau* e
Michel de Certeau *Fabula mistica*, di Marco Dotti

Architettura

24 Fabrizio Paone *Controcanti*, di Cristina Bianchetti
Serena Vicari Haddock e Frank Moulaert *Rigenerare la città*, di Giordano Vintaloro

Musica

25 Carl Dahlhaus *"In altri termini"*, di Gianmario Borio

Tanatologia

26 Marina Sozzi *Reinventare la morte*, di Maurizio Mori
Daniela Steila *Vita-morte*, di Piergiorgio Donatelli

Scienze

27 Luca Bonfanti *Le cellule invisibili*, di Alberto Oliverio
Enrico Fermi *Atomi nuclei particelle*, di Giulio Maltese

Storia

28 Niccolò Pianciola *Stalinismo di frontiera*, di Andrea Romano
Olympe de Gouges *La musa barbara*, di Anna Maria Rao
29 Leonardo Paggi, *Il "popolo dei morti"*, di Luciana Castellina
Francesco Traniello, Franco Bolgiani e Francesco Margiotta Broglio (a cura di) *Stato e Chiesa in Italia*, di Daniela Saresella

Società

30 Francesca Alice Vianello *Migrando sole* e Enzo Colombo, Lorenzo Domaneschi e Chiara Marchetti *Una nuova generazione di italiani*, di Laura Balbo
Jane C. Schneider e Peter C. Schneider *Un destino reversibile*, di Vittorio Mete

Quaderni

31 ***Camminar guardando, 7***, di Laura Iamurri
32 ***Effetto film:*** *Bastardi senza gloria di Quentin Tarantino*, di Gianni Rondolino

Schede

33 Letterature
di Federico Sabatini, Donatella Sasso, Anna Maria Carpi, Anna Zizola e Camilla Valletti
34 Classici
di Mariolina Bertini, Camilla Valletti, Ida Merello e Anna Nadotti
35 Storia
di Rinaldo Rinaldi, Maurizio Griffo, Danilo Breschi, Federico Trocini e Daniele Rocca
36 Politica italiana
di Claudio Vercelli, Gaetano Pecora, Romeo Aureli, Daniele Rocca, Maurizio Griffo e Danilo Breschi
37 Comunicazione
di mc
Internazionale
di Daniele Rocca, Claudio Vercelli e Giovanni Borgognone
38 Infanzia
di Sara Marconi, Fernando Rotondo e Federico Novaro

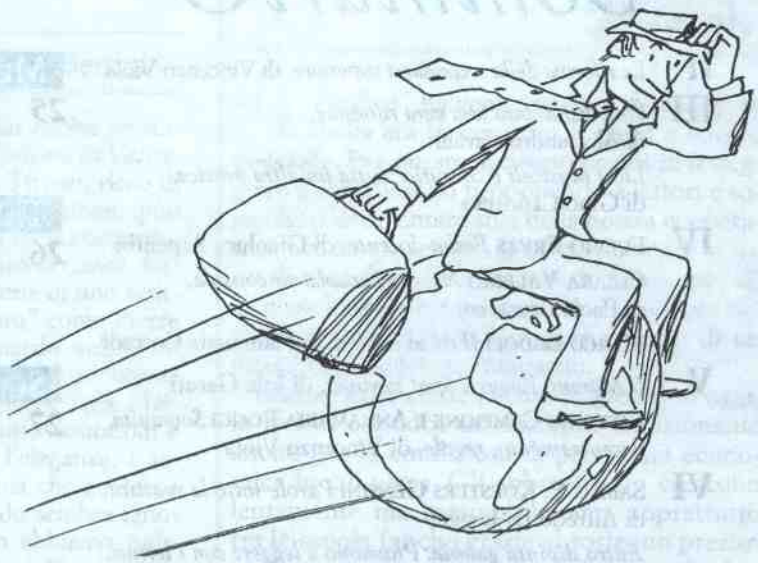
LIBRI DISCHI DVD GAMES MP3 www.ibs.it LIBRI DISCHI DVD GAMES MP3

ibs.it
internet bookshop

La più grande libreria italiana è online!

4 MILIONI DI PRODOTTI
SCONTI FINO AL 50%

Pagamento sicuro con CARTA DI CREDITO o in CONTRASSEGNO
Spedizioni in tutto il mondo con CORRIERE ESPRESSO



VILLAGGIO GLOBALE

da PARIGI
Marco Filoni

Ai media francesi piace fare le inchieste. E, il più delle volte, sono benfatte e interessanti. Una recente riguarda il mondo editoriale e dovrebbe far riflettere, o almeno gli editori dovrebbero considerarla con un po' di attenzione. Una ricerca sui consumi digitali dei francesi si è soffermata su quali siano i libri più "piratati", ovvero illegalmente scaricati da internet. Il che, va da sé, senza il pagamento di alcun diritto d'autore. Certo, il mercato è ancora esiguo e riguarda soltanto una nicchia di utenti. Per il momento, con una presenza che va da 4.000 a 6.000 titoli scaricabili illegalmente, rappresenta solo l'1 per cento dei libri francesi disponibili nelle librerie (contro il 5 per cento di titoli del mercato americano). Eppure sembra essere un fenomeno in continua crescita, tanto che l'anno scorso si è verificato il decollo di questo tipo di operazione, nonostante in Francia vi sia una legge specifica molto severa per chi scarichi da internet (che sia musica, film o, appunto, libri). E il numero crescente di persone che si rivolgono a questa pratica dovrebbe far sì che gli editori inizino a considerare seriamente, e senza aspettare oltre, l'opzione di munirsi di cataloghi digitali. Ma finora quali sono i gusti dei lettori-pirati? Strano a dirsi, ma oltre ai best seller vi sono anche autori non proprio di massa, come il filosofo Gilles Deleuze, che risulta il primo della lista con ben tredici titoli disponibili. A seguire gli autori di successo come Bernard Werber (undici titoli), Amélie Nothomb (dieci), Frédéric Beigbeder e J. K. Rowling (sette titoli ciascuno), oppure Michael Connelly (sei). Ma anche altri autori certo non facili, come Jean-Paul Sartre, Albert Camus, Michel Foucault e Paul Ricoeur. Il che si spiega con il fatto che una grande fetta dell'utenza è rappresentata da giovani provenienti dall'ambito universitario. Nel settore dei libri piratati hanno grande successo i fumetti (che in Francia sono sempre in testa alle vendite nelle librerie) e i libri pratici, ovvero libri per la vita di tutti i giorni. Non a caso il titolo in assoluto più scaricato è *Le Sexe pour les nuls* di Ruth Westheimer, il manuale che "aggiunge un tocco di piccante nella vostra vita sessuale". Oppure il *Grand Livre de cuisine* dello chef Alain Ducasse, che si classifica al terzo posto dietro ad Harry Potter. E poi seguono, alternandosi, successi in libreria (*Twilight* di Stephenie Meyer, *Le Petit Prince* di Antoine de Saint-Exupéry, *L'Alchimiste* di Paulo Coelho e *Le Seigneur des Anneaux* di Tolkien) con titoli "pratici" (*Les Madeleines salées et sucrées de Sophie* di Sophie Dudemaine, *Le Larousse des cocktails*, *Gâteaux de mamie*, *Manuel de survie face aux attentats*..., *Cuisine de l'étudiant* e i *Petits biscuits* di Nathalie Helal). Gli editori sono avvisati: sarebbe più logico che inizino a chiedersi come controllare questo fenomeno facendone parte, piuttosto che subirlo.

da BUENOS AIRES
Francesca Ambrogetti

Due avvenimenti letterari quasi concomitanti a Buenos Aires. Carlos Fuentes ha presentato il suo ultimo libro in anteprima per l'America Latina ed è stato assegnato il premio Clarín al miglior romanzo dell'anno in lingua spagnola, un riconoscimento di grande prestigio. Il noto scrittore messicano nel suo libro *Adan en Edén* affronta un problema globale, quello del traffico di stupefacenti, gravissimo nel suo paese (14.000 morti negli ultimi tre anni), con ricadute in tutto il continente. Secondo lo scrittore è quasi impossibile combatterlo perché gestito dalla criminalità organizzata spesso con la complicità della polizia e di gruppi di potere corrotti. Carlos Fuentes, che accusa gli Stati Uniti di lottare senza impegno contro il flagello, sostiene che l'unica soluzione possibile è la depenalizzazione. Il protagonista del suo romanzo è un uomo d'affari che decide di affrontare i criminali sul loro terreno, diventando più criminale di loro. Nella presentazione del libro, l'autore ha affermato che il romanzo europeo è morto e che oggi per trovare bravi scrittori bisogna guardare verso il Sud e verso l'Oriente, regioni del mondo dove ancora c'è ancora qualcosa da dire perché ci sono problemi urgenti da affrontare. E le armi per farlo sono la parola e l'immaginazione di coloro che raccontano i fatti dei quali sono testimoni. Altra teoria di Carlos Fuentes, lo scrivere è più importante dell'impegno politico. Quest'ultimo svanisce mentre le grandi produzioni letterarie restano. Quanto al premio Clarín, giunto alla dodicesima edizione e finora quasi tutto al femminile, è stato vinto quest'anno da uno scrittore argentino già affermato, Federico Jeanmaire, che ha pubblicato ben quindici romanzi e vinto vari altri premi. Questo riconoscimento, il più importante della sua carriera, è andato al libro *Mas liviano que el aire*. Una storia sulla violenza fisica che nasce dalla solitudine e dalla mancanza di comunicazione. Gli improbabili protagonisti sono un'anziana che rinchiude in casa propria un adolescente che aveva tentato di rapinarla. Il premio Nobel José Saramago, uno dei membri della giuria, l'ha definita una proposta azzardata e sconcertante che parla della vita contemporanea, dove il bene e il male si incontrano in una frontiera non più nitida ma sfumata.

da BERLINO
Irene Fantappiè

Amplificare il rumore dello scorrere del tempo: questo fa un cronocomparatore, *Die Zeitwaage* che dà il titolo alla raccolta di racconti di Lutz Seiler appena uscita per Suhrkamp. La scrittura di Seiler, noto anche come poeta e saggista, funziona in modo simile all'apparecchio meccanico che rende udibile il ticchettio degli orologi per rilevarne le aritmie: le tredici *short stories* che compongono il libro, tutte ambientate nella Ddr o tra le sue macerie, portano all'orecchio del lettore le sincopi silenziose presenti in alcuni frammenti di passato della Germania Est. Questi piccoli *tableaux* ritraggono vite assolutamente normali, eppure sono permeati da una tremenda inquietudine. Seiler, infatti, non racconta mai fino in fondo il motivo per cui le regolarissime esistenze di un cameriere berlinese o di una famiglia tedesca in vacanza negli Stati Uniti improvvisamente diventano, o si rivelano, asincrone. La brevità dei racconti è funzionale a questa maestria nel tacere il punto centrale della trama: per Seiler la *short story* sembra essere il genere letterario che istituzionalizza la mancata comunicazione tra autore e lettore. L'inquietudine presente nei racconti di Seiler, però, dipende anche dal fatto che questa sorta di auscultazione del passato crea già di per sé angoscia. *Zeitwaage* significa letteralmente "bilancia del tempo": permette di sentirne il peso. Ma è proprio questa angoscia, poi, che apre a una riflessione razionale sulla storia. Quello dei racconti di Seiler è infatti un tempo non solo pesante ma pesato: misurato, oggettivato, reso pensabile in termini più razionali. Misurare è riflettere, in Seiler. Pesare è poter pensare. Si potrebbe dire: la sua scrittura è, in entrambi i sensi della parola, un "ponderare". Per un autore nato nel 1963 a Gera, in Turingia, ponderare il passato implica necessariamente un confronto con i danni collaterali inferti dal socialismo alle esistenze degli individui. L'atmosfera chiusa e autoritaria della Ddr crea catastrofi private, le cui vittime sono però allo stesso tempo carnefici perché assistono imperterriti alla morte altrui senza reagire. In loro batte sempre l'ultrasuono del senso di colpa: l'esempio più riuscito è forse il racconto *Turksib*, già vincitore lo scorso anno del premio Bachmann e adesso ripubblicato in questo volume. In un treno che corre tra il Turkmenistan e la Siberia, la conversazione del narratore tedesco con un russo che gli recita la *Loreley* di Heine è disturbata dal gracchiare di un contatore Geiger. Le onde radioattive sono la cifra dell'eredità colpevole dell'era socialista, anche qui dunque misurata e amplificata da uno strumento. È lo stesso personaggio principale a identificare esplicitamente il funzionamento dell'apparecchio con il processo della narrazione, sottolineando in tal modo come la scrittura possa essere lo strumento che rende percettibili le microdinamiche della storia.

da LONDRA
Simona Corso

Sul risvolto di copertina di *Summertime. Scenes from Provincial Life* (pp. 266, £ 17,99, Harvill Secker, London 2009) leggiamo che il volume completa la trilogia di *fictionalised memoir* cominciata con *Boyhood* e *Youth*. Chiedersi se J. M. Coetzee approverebbe tale definizione – che, come spesso accade, potrebbe avere scritto lui stesso – è una domanda mal posta, dal momento che tutto il romanzo, e gran parte della sua narrativa, è una lucida e vertiginosa indagine sui confini tra realtà e narrazione. Con espedienti ormai familiari ai lettori di Coetzee, il presunto autore del romanzo si presenta come un oscuro accademico inglese, tale Mr Vincent, che ha deciso di scrivere la biografia del noto scrittore sudafricano J. M. Coetzee, da poco scomparso, concentrando la sua attenzione sugli anni 1972-1977, gli anni in cui lo scrittore, appena rientrato in Sudafrica dagli Stati Uniti, sta cercando, come si dice, la sua strada. Il romanzo si compone di sette parti, cinque interviste a donne (quattro) e uomini (uno) che hanno incrociato il cammino dello scrittore alla metà degli anni settanta, e stralci di diario (*Notebooks: 1972-1977*) che aprono e chiudono la storia. Come dichiara Julia, la prima intervistata, la storia di John Coetzee che Mr Vincent cerca di mettere insieme diventa necessariamente la storia di tante altre persone, le cui vicende il lettore intravede e vorrebbe inseguire: l'ebrea mitteleuropea che seduce John nel reparto cartoleria di un supermercato; l'ex ballerina brasiliana di cui John si invaghisce senza successo, la quale, nonostante la fama e nonostante il Nobel, continua a considerare una nullità il suo ex ammiratore; il marito in coma di costei, vittima di un rapinatore brutale; Sophie, la francesista un po' cerebrale che discute con John di politica e letteratura; il padre di John, vedovo, avvocato fallito e contabile in una ditta di pezzi di ricambio, nella cui casa John si trasferisce; Margot, la cugina a cui John apre il suo cuore durante una triste riunione familiare in una vacanza di Natale; e, tra le maglie di tante esistenze, John stesso, solitario, goffo, un po' represso, gentile, che ritiene che il Quintetto in do maggiore di Schubert sia la più accurata rappresentazione di un rapporto sessuale. Nel romanzo il lettore ritrova tutti i piaceri a cui la narrativa di Coetzee lo ha abituato: il privilegio di assistere alla costruzione della narrazione nel suo farsi (non solo apprendiamo una storia, ma scopriamo anche come quella storia è stata cucita insieme pezzo dopo pezzo); il quadro magnifico di un Sudafrica tetro e claustrofobico (siamo negli anni cruciali dell'apartheid); prosa trasparente e dialoghi memorabili; la lucidità con cui vengono discussi alcuni grandi temi, quali l'essenza della letteratura, la vocazione del romanzo ad affrontare le questioni etiche senza dogmatismo, i limiti ma anche la necessità della politica, oltre al grande tema del romanzo: se sia possibile catturare una vita, o un pezzo di vita, in una sequenza di parole. Ancora una volta Coetzee sembra esserci riuscito.

Citazioni

Questo libro è un atto decisamente politico, poiché denuncia lo spettacolo, e cioè quella ridicola finzione a cui si è ridotta l'espressione audiovisiva nella nostra società ormai divenuta essenzialmente una società di spettacolo, e quindi molto contagiata dai mezzi audiovisivi. Per la prima volta nella storia dell'uomo possediamo un mezzo di comunicazione universale e immediato, a differenza della scrittura che presuppone tutto un bagaglio culturale. E che ne abbiamo fatto? Una specie di gioco da circo che corrompe tutto e tutti. Alla televisione, per esempio, gli uomini politici non comunicano: recitano, trasformati in attori. Truccati nell'anima. "L'ho detto bene?" Per contro, è vero che molti attori si considerano personaggi politici. E così ci troviamo davanti una commissione di istrioni, capi di partiti e capi di Stato. Nerone ha finalmente vinto.

Roberto Rossellini La società dello spettacolo, *14 gennaio 1977 in* Quasi un'autobiografia, *pp. 151, Mondadori, Milano 1987*

Vittorio Imbriani, Merope IV. Sogni e fantasie di Quattr'asterischi, *a cura di Rinaldo Rinaldi, pp. 450, € 41,50, Carocci, Roma 2009*

Ogni tanto, dal panorama non esaltante del romanzo italiano del XIX secolo, emerge qualche testo poco noto di sorprendente modernità. È il caso di questo primo romanzo di Vittorio Imbriani, pubblicato a puntate nel 1866 e poi in volume nel 1867, lo stesso anno delle *Confessioni di un italiano*. Con il capolavoro di Nievo, *Merope IV* ha in comune la matrice autobiografica: prende spunto dalla passione (ricambiata) dell'autore per una giovane aristocratica infelicemente sposata. Ma già il laborioso umorismo del titolo ci fa capire che l'esperienza vissuta sarà trattata dal ventisettenne Imbriani con l'acre ironia e l'ingegnoso barocchismo tipici della sua personalissima prosa. Il nome "Merope" rimanda a un'eroina tragica, colpita dal destino nei suoi sentimenti materni; la protagonista adultera del romanzo, madre di una bambina, ne rappresenta una sorta di parodica reincarnazione, che trasforma la tragedia in commedia tra *boudoirs* compiacenti illuminati soltanto dal caminetto acceso, merletti, fazzoletti profumati e ombrellini. La schermaglia amorosa tra Merope e Quattr'asterischi (pseudonimo giornalistico di Imbriani) è d'altronde il semplice pretesto da cui l'autore prende le mosse per una serie di virtuosistiche divagazioni d'impronta sterniana: *pastiches*, racconti *en abyme*, allusioni politiche, piccole fisiologie dietro le quali è ben visibile il modello di Balzac. Spiccano per efficacia le narrazioni dei sogni del protagonista, venate di lugubre erotismo. Nella scena onirica più violenta, Merope viene stuprata su una barca, nel mare in tempesta, da un demoniaco barcaiolo mascherato. Nella più sinistra, Quattr'asterischi la sorprende velata, in preghiera, nel Duomo di Milano; quando il velo si solleva, però, non vede il volto dell'amata, ma un teschio dal quale lo fissano "due palpebre vuote".

Mariolina Bertini

Emanuele Artom, Diari di un partigiano ebreo, gennaio 1940 - febbraio 1944, *a cura di Guri Schwarz, pp. 229, € 18, Bollati Boringhieri, Torino 2008*

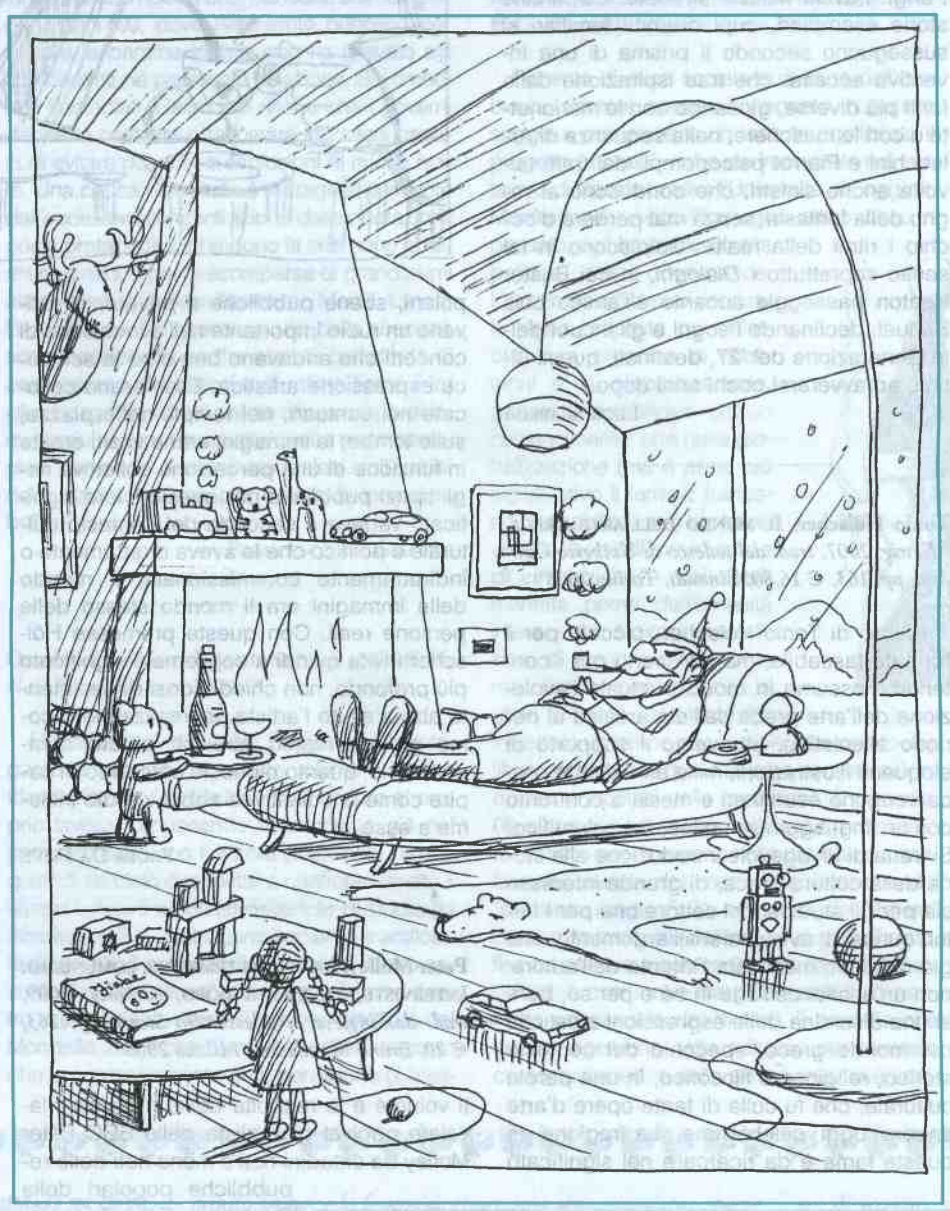
"Chi è stanco di essere di sinistra (parecchi decenni tormentati) o ebreo (un paio di millenni idem) o entrambe le cose (che Dio ci scampi) qui troverà se non altro il conforto di un'intelligenza lucidissima che ha il coraggio di chiamare le cose con il loro nome". A scrivere così, nel 1985, era Cesare Cases. Parlava di Pierre Vidal Naquet, ma la frase ritorna alla mente leggendo questi diari, finalmente usciti in edizione critica, con un imponente apparato di note. Le recensioni che hanno salutato l'uscita di questo libro si sono soprattutto fermate sui lati privati e amorosi, come se, nell'Italia dei casi D'Addario o Marrazzo, aprire un nuovo fronte della ricerca storiografica dedicata alla vita sessuale dei partigiani GL sia una priorità così impellente. Artom ci esorta invece a ritornare alla più classica storiografia politica, dimenticando la storiografia oggi in voga della corporeità: si segnalano queste pagine per l'analisi spregiudicata che si fa del fascismo, per la modernità con cui l'autore si interroga sull'identità ebraica e sul suo rapporto con la politica. Infine, fa riflettere la lucidità con cui è descritta la vita partigiana, senza orpelli, quasi presagendo i disastri che causerà, nel dopoguerra, la mitografia resistenziale: "Può essere che in futuro questo mio spregiudicato e pessimistico diario possa fare cattiva impressione: si dirà che io, arrampicandomi per la montagna mi fermavo a osservare sterpi e sassi – i brutti episodi son numerosi – e non guardavo la vetta e il paesaggio. Errore, errore. Se non vedessi la vetta e il paesaggio non farei la dura salita; ma per timor di retorica preferisco tacere gli alti ideali". Se avessimo preso alla lettera queste poche righe, si sarebbe del tutto svuotato il caso Pansa.

Alberto Cavaglion

Elia Barcelò, Cuore di tango, *ed. orig. 2007, trad. dallo spagnolo di Paola Tomasinelli, pp. 154, € 14, Voland, Roma 2008*

Contrariamente a molte storie di ambientazione milonguera, spesso infarcite di motivi stereotipati, il romanzo di Elia Barcelò è originale in quanto ironico, antiretorico e intrigante al tempo stesso. È inoltre piacevolmente complicato, con una trama che cattura il lettore nella sovrapposizione quasi irreale dei diversi piani temporali e memoriali. Una notte di aprile, a Innsbruck, in una squallida sala parrocchiale trasformata in milonga, un uomo incontra una donna che pare "strappata a un libro antico", balla con lei fino a notte fonda e, dopo alcuni mesi, si mette sulle sue tracce a Buenos Aires, nel quartiere *porteño* di La Boca. Il viaggio lo conduce lontano anche nel tempo, a un quadro (*Il tango è un grido sottovoce*, artista sconosciuto, 1920 circa), che evoca in lui la prima immagine della donna incontrata, e a una storia passata, che cancella e riscrive la sua. È la storia della giovane e avvenente Natalia, stregata da Diego pochi giorni prima di diventare sposa del tedesco Bernstein, poi modella di un pittore e ballerina per denaro quando il marito è lontano per mare. Mentre seguiamo questo racconto antico di innocenza e di vergogna, pieno di capricci della sorte, di attese e di sorprese, leggiamo che in una milonga di Salisburgo, un sabato di novembre, sotto la neve, una donna incontra un uomo di nome Diego, ne resta affascinata e, seguendo il suo indirizzo in Argentina, si imbatte in un quadro misteriosamente simile al primo (*Il tango è una lunga ferita*, artista sconosciuto, 1920 circa). Impliciti interlocutori sono Cortàzar per il senso del fantastico e ovviamente Borges, per l'idea che il tango, "raffica" o "diavoleria", crei "un buio / passato irreale che in qualche modo è certo / un ricordo che non può esser distrutto / lottando". E qui la danza argentina è davvero la più diabolica complice di questi sfasamenti, quegli stessi che complicano la vita, gli amori, le solitudini. Ma in questo romanzo si apprezza anche la straordinaria capacità del tango, con le sue musiche struggenti e cariche, le sue figure emblematiche, di prendere in giro se stesso, travolgendo la vita con quelle armi dell'ironia e del paradosso proprie di ogni deformazione.

Chiara Lombardi



Le zuppe. 600 piatti delle cucine regionali, *a cura di* **Bianca Minerdo** *e* **Grazia Novellini**, *pp. 576, € 18,00, Slow Food Editore, Bra 2009*

La collana delle ricette di Slow Food si arricchisce di questo volume bellissimo, tutto dedicato alle zuppe: brodi di carne e di verdure, fumetto e zuppe di pesce, minestroni, passati, creme, minestre di pane compongono un mosaico che racconta un'Italia a mollo in una pentola fumante piena di idee e di varianti locali, di ingredienti dimenticati e di accostamenti antichi. Come sempre ogni ricetta è "firmata" dall'osteria che la propone ed è corredata, quando necessario, di approfondimenti o spiegazioni: se leggiamo la ricetta della zuppa di telline scopriamo il nome scientifico di questo mollusco, il suo habitat naturale, il suo aspetto; viceversa, se ci dedichiamo a quella della zuppa di verdure del Colle Deserto veniamo a sapere che il Deserto in questione era meta classica del Grand Tour, lodato nelle guide ottocentesche della penisola sorrentina. La prefazione di Paola Gho, curatrice di *Osterie d'Italia* e del *Dizionario delle cucine regionali italiane*, racconta con passione la storia di zuppe e minestre nella cucina italiana, mentre sedici brevissimi interventi disseminati tra le ricette rendono edotto il cuoco lettore (tra le altre cose) su erbe aromatiche e tipi di riso, frattaglie e stagionalità. Nessuna di queste chiose, però, complica o disturba in alcun modo la centralità delle ricette stesse, spiegate in modo semplice, rapido e assolutamente comprensibile, vere protagoniste di questo librone, che resta innanzi tutto un manuale di cucina utile e interessante. E tra zuppe da strega (di rane e di ortiche, di lumache e di anguilla) e minestre quotidiane (cinque versioni di pasta e fagioli e più di venti a base di pane) si intravede un paese contadino che abbiamo dimenticato molto in fretta, un paese umile e sapiente, abile ad arrangiarsi e pieno di inventiva.

Suggerimenti per una lettura nei giorni delle vacanze

Sara Marconi

Franco Mimmi, Oracoli & miracoli, *pp. 220, € 16, Lampi di stampa, Milano 2009.*

Autore di buone storie e di ambizioni non comuni, Mimmi intraprende questa volta un percorso che combina le sue due più forti esperienze di vita: il mestiere di giornalista, che lo ha impegnato in una gestione quasi mai politically correct dei flussi informativi (che di economia o di politica si trattasse), e la grande passione per il Brasile, ormai radicata e consolidata con lunghi soggiorni a Salvador de Bahia dopo il suo primo amore per la Spagna madrilista. E la storia – che è intrigante e colma di riferimenti e di ammiccamenti politici – narra così di un'agenzia di consulenze che ha lo stesso nome del libro (Oracoli & Miracoli) e che, nel clima dolce e spossato di Bahia, opera per trovare soluzioni a problemi che coinvolgono affaristi senza scrupoli, assassini di buona pratica, industriali in cerca di fortuna, e un giudice italiano che – partito dal nostro paese in una vacanza di completo riposo da polverosi e scottanti faldoni che risalgono al tempo di Mani Pulite – finisce per trovarsi lentamente calato in una dimensione dove magia e realtà si confondono e mettono in crisi il suo razionalismo illuminista.La vicenda si segue con molto divertimento, perché Mimmi acchiappa al volo certe memorie di Amado, nel tratteggio dei personaggi ma anche nell'artificio di una lingua brillante e scanzonata, e lo sfondo della disastrata vita politica italiana s'incunea sempre con intento provocatorio nella gestione che dei segreti fa un potente Senatore demiurgo.

mc

Isaac B. Singer, Il mago di Lublino, *ed. orig. 1960, trad. dallo yiddish di Bruno Oddera, introd. di Alessandro Piperno, pp. 252, € 18,60, Longanesi, Milano 2009*

Nella bella e un po' appartata collana dei "Narratori" Longanesi, esce con un'introduzione nuova di zecca di Alessandro Piperno un classico della letteratura yiddish. È davvero di pregio il saggio introduttivo perché, una volta tanto, non si trova appiccicato per dar lustro, ma è un'occasione buona per ripercorrere la storia di alcuni grandissimi scrittori ebrei partiti dalla condizione di *émigrés* in America. Si tratta, ovviamente, oltre a Singer, di Saul Bellow e di Philiph Roth, i quali, a diverso titolo, hanno concorso a descrivere e fondere insieme i tratti tipici (ironia, malinconia, ossessione per il sesso, memorie d'infanzia) dell'ebreo americano. In particolare, Piperno, con piglio assai originale, punta il dito al sentimento che più di tutti gli altri ha tenuto insieme questi colleghi scrittori: l'odio. "Sempre più mi convinco che l'odio per ogni collega vivente sia un corollario inevitabile del mestiere di scrittore, non meno della penna, del computer, della vanità, dell'ispirazione". E l'invidia, quella che sempre nutrì Bellow nei confronti di Singer, pur dopo averlo tradotto e portato nel mondo. A parte i commenti, le battute salaci, l'insofferenza tra grandi, *Il mago di Lublino* dimostra che Singer fu anche, oltre che scrittore di mirabili racconti, ottimo romanziere. Qui il protagonista è Yasha, illusionista al pari di Houdini, che si converte appena in tempo, prima di abbandonare la fedelissima moglie Esther per fuggire con la sua giovane amante. Un romanzo sull'eccesso e sul bisogno di fuga scritto da un premio Nobel oggi quasi ignorato. Un uomo che, come ricorda Piperno in chiusura, non poteva dimenticare i suoi morti: li vedeva incarnati nei piccioni assiepati in un giardinetto dell'Upper West di New York: "La morte occupa ogni anfratto della sua narrativa. I suoi piccioni. Ne era ossessionato. I morti. I suoi morti".

Camilla Valletti

Museo Statale Ermitage. La scultura italiana dal XIV al XVI secolo, *a cura di* **Sergej Androsov**, *trad. dal russo di Benedetta Sforza, pp. 191, € 55, Skira, Milano 2008*

La sezione di scultura italiana del museo dell'Ermitage di San Pietroburgo è nata dalla riunione di nuclei formatisi in tempi e modi diversi, dalle raccolte della zarina Caterina II all'insieme riunito a Venezia dalla famiglia Farsetti e acquisito da Paolo I nel 1800, dagli apporti di varie collezioni private (Tatiòèev, Basilewsky, Botkin, Stieglitz) ai rari acquisti degli ultimi decenni. Il fiore all'occhiello della raccolta è costituito dai magnifici bassorilievi figurativi e ornamentali scolpiti all'inizio del Cinquecento nella bottega di Antonio Lombardo per ornare lo studiolo del duca Alfonso d'Este nel castello di Ferrara. Altri insiemi interessanti comprendono la scultura fiorentina del Quattrocento (marmi, terrecotte, robbiane) e i bronzetti rinascimentali; in questo settore sono ben rappresentate al museo sia l'Italia centrale, sia l'Italia settentrionale. Oltre alle opere considerate originali, dal XIV al XVI secolo, il catalogo riproduce e commenta opportunamente anche alcuni pezzi oggi ritenuti copie o falsi. Le duecentosette schede forniscono le informazioni essenziali su ogni opera, riassumono il dibattito critico, e listano la bibliografia completa. Ogni scheda è illustrata da almeno un'immagine, spesso a colori e di grandi dimensioni, e i pezzi migliori sono riprodotti anche in foto di dettaglio o prese da punti di vista diversi. Naturalmente gli specialisti avranno osservazioni da proporre su punti precisi: per esempio, è lecito dubitare del fatto che la copia in alabastro della celebre *Madonna di Trapani* (cat. 46) possa essere interamente datata alla fine del Quattrocento; quantomeno la base, con i putti che giocano tra viluppi d'acanto, è ben più tarda. Al di là delle riserve su singole schede, il libro è tuttavia uno strumento utile per gli studiosi, cui dà un accesso facile a una collezione poco studiata in Europa occidentale. La cura con cui il volume è eseguito ne fa anche una lettura piacevole per gli amatori di scultura.

Michele Tomasi

Federico García Lorca, Tutte le poesie e tutto il teatro, *a cura di Claudio Rendina e Elena Clementelli, pp. 1480, con testo spagnolo a fronte, € 14,90, Newton Compton, Roma 2009*

García Lorca è uno dei pochi autori spagnoli novecenteschi a essere notissimo al grande pubblico anche da noi, in parte anche per il destino biografico dello scrittore e per una certa sua tipica "ispanicità" (per quanto ovviamente può valere una simile categoria). Una visione immortalata, ad esempio, dal celeberrimo verso "alle cinque della sera", evocatore di corride, del fato e della morte, un passo talmente tipico da meritarsi epiche parodie, tra cui una memorabile di Cochi e Renato negli anni settanta. Newton Compton, nella sua benemerita collana "Mammut" dedicata ai classici di ogni tempo in versione ipereconomica, manda ora in libreria *Tutte le poesie e tutto il teatro*, a cura di Claudio Rendina e Elena Clementelli, ottimi curatori della vasta impresa (pp. 1480, Ä 14,90), che si offre come strumento di indagine per una visione dell'autore decisamente meno stereotipata e prevedibile, con numerosi testi poco frequentati. Se rimane invariata la centralità di *Poeta a New York*, strepitosa suite di epifanie a confronto con la vita metropolitana, soprattutto colpisce la produzione per la scena, nota nei suoi elementi essenziali, ma con moltissime sorprese, a partire dalla conferma della meravigliosa pièce *Il pubblico*, summa di fantasie sregolate e impossibili, in cui trionfa la visione *queer* dell'autore, rivelata negli anni ottanta in una bella versione di Jorge Lavelli, presentata a Parigi. Favole milesie sfrenate, cervantine storie esemplari, cupi drammi familiari si susseguono secondo il prisma di una inventiva accesa, che trae ispirazione dalle fonti più diverse, giocando con le marionette o con le maschere, nella sequenza di Arlecchini e Pierrot psicopompi, dai tratti talvolta anche sinistri, che conducono al regno della fantasia, senza mai perdere d'occhio i ritmi della realtà. Colpiscono in tal senso soprattutto i *Dialoghi*, in cui Buster Keaton passeggia accanto all'amico Luis Buñuel, declinando i sogni e gli incubi della Generazione del '27, destinati, questi ultimi, ad avverarsi pochi anni dopo.

Luca Scarlini

Tonio Hölscher, Il mondo dell'arte greca, *ed. orig. 2007, trad. dal tedesco di Umberto Gandini, pp. 163, € 16,80, Einaudi, Torino 2008*

Il libro di Tonio Hölscher, piccolo per il formato tascabile, ma non certo per i contenuti, riassume in modo puntuale l'evoluzione dell'arte greca dall'età arcaica al periodo ellenistico: attraverso il supporto di eloquenti illustrazioni, mille anni di arte greca vengono esaminati e messi a confronto con un linguaggio semplice, ma scientifico. Si tratta di un'agevole introduzione alla storia della cultura greca, di grande interesse sia per gli studiosi del settore che per i lettori curiosi di avvicinarsi all'argomento, che già dal titolo manifesta l'intento dell'autore: non un'analisi dell'arte in sé e per sé, bensì una disamina delle espressioni artistiche del mondo greco, specchio del contesto storico, religioso e filosofico, in una parola culturale, che fu culla di tante opere d'arte ancora oggi celeberrime. La ragione di questa fama è da ricercare nel significato delle opere d'arte che furono, sin dalle origini, coinvolte profondamente nella vita sociale dell'individuo: le raffigurazioni di divinità, eroi, personaggi famosi o semplici po-

polani, scene pubbliche o private, rivestivano un ruolo importante nell'evocazione di concetti che andavano ben oltre la semplice espressione artistica. Esse erano collocate nei santuari, nei templi, nelle piazze, sulle tombe; le immagini erano vitali, create in funzione di una percezione collettiva negli spazi pubblici e per questo il loro significato variava a seconda del contesto culturale e politico che le aveva direttamente o indirettamente commissionate: il mondo delle immagini era il mondo stesso delle persone reali. Con queste premesse Hölscher invita quindi a coglierne il significato più profondo, non chiedendosi quale intento abbia avuto l'artista nel realizzarle o come gli osservatori abbiano potuto comprenderle, quanto piuttosto cercando di capire come la collettività abbia vissuto insieme a esse.

Paola Da Pieve

Peter Molley, La vita ai tempi del comunismo. Interviste, vent'anni dopo, *ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Alessandro Storti, pp. 263, € 20, Bruno Mondadori, Milano 2009*

Il volume è la raccolta delle interviste rilasciate oggi al giornalista della BBC Peter Molley da cittadini noti e meno noti delle repubbliche popolari della Germania Est, Cecoslovacchia e Romania. Il cuoco di Honecker e il consigliere di Ceauşescu per la sicurezza, un "eroe del lavoro socialista" cecoslovacco e il primo cosmonauta tedesco-orientale (il primo europeo), rockstar, membri della Stasi, la coreografa delle Spartakiáda di Praga, spogliarelliste, e i tanti dissidenti che per essere considerati tali, spiega un cittadino della DDR divenuto informatore americano dopo la rivolta del '53 a Berlino, hanno avuto "il coraggio di dire sì" a chi chiedeva loro di combattere le dittature. Un libro che tutti noi occidentali, in festa quel 9 novembre di vent'anni fa e oggi divertiti spettatori del DDR Museum di Berlino, dovremmo leggere. Per accorgerci che i cittadini delle democrazie popolari sono stati tutti eroi, anche coloro che non compaiono tra i membri di Charta 77. Eroi loro malgrado, vittime dell'impossibile coincidenza tra l'ideale utopistico di una Germania orientale che si sente arrivata alla fine della storia e "migliore" della sua vicina (i governanti aprirono le frontiere, quel giorno, convinti che i cittadini, fatta esperienza dell'ovest, sarebbero tornati rassicurati a est), e la quotidianità di un socialismo che più reale non potrebbe apparire. Un libro coraggioso, che denuncia i crimini inauditi commessi in nome di quell'ideale per poi insistere progressivamente sul ricordo comune a tanti (anche ad Havel), nei paesi della Stasi e della Securitate, di quella paradossale fiducia generalizzata che la democrazia e il capitalismo (nel quale, scrisse Lewis Hyde, puoi far tutto ma spesso da solo) non riescono a ricreare. Di certo il prezzo da pagare, ironia della sorte per economie pianificate, è comunque troppo alto.

Mario Cedrini

Marxiano Melotti, Turismo archeologico. Dalle piramidi alle veneri di plastica, *pp. 213, € 18, Bruno Mondadori, Milano 2009*

"Oggi l'archeologia è di moda e (...) basterebbe questa circostanza a rendermi diffidente verso la disciplina": così Bruno d'Agostino prefava trent'anni fa la traduzione italiana del classico manuale di scavo archeologico di Philip Barker (Longanesi). Quanto è avvenuto negli ultimi lustri nel campo della promozione e della valorizzazione del patrimonio archeologico italiano sembra rafforzare l'affermazione dello studioso. La lucida analisi di questo volume va infatti ben al di là di una semplice disamina degli approcci più o meno virtuosi da parte della variegata comunità dei viaggiatori a scopo di intrattenimento a mostre, musei e siti archeologici. L'ampia casistica di riferimento, descritta con riferimenti precisi a luoghi e circostanze, permette all'autore di affrontare a trecentosessanta gradi il panorama dell'offerta, non solo italiana, nel campo, e di presentare un desolante quadro di "archeologia del nulla", che va dalle ricostruzioni di inizio Novecento di Arthur Evans a Cnosso all'attuale "moda delle false mostre-evento", dagli archeopark alle feste dello stilista Valentino nell'area archeologica centrale di Roma, il tutto perché "il turista cerca esperienze speciali, emozioni e sensazioni del tipo più vario, da quelle di carattere estetico a quelle propriamente sessuali. L'importante è che la sua attività turistica si configuri come unica e irripetibile". Siamo così costretti a riscontrare come "l'antico sia prima di tutto una sensazione" e come, ormai, "il monumento non è più importante in sé, per il suo significato storico o come chiave per comprendere la cultura e la società di cui è espressione", ma "per la sua capacità di creare un'atmosfera nella quale possiamo vivere un'esperienza particolare". Il "turismo sensoriale" sembra prendere il sopravvento sull'esperienza conoscitiva e di approfondimento, l'archeologia come "merce che serve a vendere altre merci" assume un rilievo prevalente sulla seriosa disciplina che si pratica sul terreno e in biblioteca con l'unico scopo di arricchire un quadro storico. Non si offrono soluzioni, ma unicamente una rigorosa autopsia di fenomeni fortemente attuali.

Federico Barello

Premio Nazionale
Nati per Leggere
I° edizione
Grandi storie e grandi idee per i più piccoli

- *Sezione* ***Nascere con i libri*** al miglior libro edito in Italia per bambini di età compresa tra **0 e 36 mesi**.
- *Sezione* ***Crescere con i libri*** al miglior libro edito in Italia per bambini di età compresa tra **3 e 6 anni**.
- *Sezione* ***Libri in cantiere*** al miglior **progetto editoriale** inedito (in Italia o all'estero) per bambini di età compresa tra **0 e 36 mesi**
- *Sezione* ***Reti di libri*** al miglior **progetto di promozione della lettura** rivolto ai bambini in età compresa tra **0 e 5 anni**, capace di coinvolgere il più ampio numero di soggetti (genitori, familiari, bibliotecari, pediatri, insegnanti, educatori, volontari).
- *Sezione* ***Pasquale Causa*** al **pediatra** che promuove presso le famiglie la pratica della lettura ad alta voce nel modo più efficace.

La cerimonia di premiazione si svolgerà a maggio 2010 in occasione della XXIII edizione del Salone Internazionale del Libro di Torino.

La domanda di partecipazione e il materiale dovranno pervenire alla Segreteria organizzativa entro il **31 gennaio 2010** all'indirizzo:
Fondazione per il Libro, la Musica e la Cultura
Segreteria Premio nazionale NpL • Via Santa Teresa, 15 • 10121 Torino
Per info: 011.5184268 • natiperleggere@salonelibro.it

www.natiperleggere.it

Elisabeth Young-Bruehl, HANNAH ARENDT: PERCHÉ CI RIGUARDA, *ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Mario Marchetti, pp. XVI-223, € 18, Einaudi, Torino 2009*

Il libro, scritto dalla più importante biografa di Hannah Arendt per il centenario della nascita, esce arricchito di una prefazione dell'autrice per l'edizione italiana e da numerose note del traduttore su questioni linguistiche e storiche, nonché sulle traduzioni italiane (con precise indicazioni delle varianti nelle disordinate edizioni e riedizioni delle opere). Il libro non è una sintesi della grande opera biografica uscita in italiano da Bollati ma "un dialogo con Arendt, l'aggiornamento al presente dell'ininterrotta conversazione che ho con lei nella mia mente fin dal 1968" (p. 16). Nelle tre parti del volume, dedicate a *Le origini del totalitarismo*, a *Vita activa* e a *La vita della mente*, l'ex allieva di Arendt non solo riprende i suoi più rilevanti nodi teorici e ne ripercorre il pensiero in rapporto con Heidegger, con Jaspers, con il secondo marito Heinrich Blücher, ma si propone di riflettere con categorie arendtiane sui problemi storico-politici di oggi, con l'avvertenza che per Arendt "l'analisi politica non era tanto di trascegliere lezioni dal passato quanto di saper identificare il nuovo". Così, per esempio, troviamo nel corso del libro ampie analisi della risposta del governo USA all'attacco Al World Trade Center, dell'attività della Commissione sudafricana per la verità e la riconciliazione, degli eventi che portarono alla fine dell'impero sovietico e alla caduta del muro di Berlino. Insomma, cosa avrebbe da dire Hannah Arendt sul mondo contemporaneo? Si può considerare ingenua la domanda e si può non condividere la chiave di lettura fondamentalmente politica del lascito arendtiano. Nella rassegna che Luca Savarino ha dedicato al centenario, su "L'Indice" (2006, n. 12), ha scritto che, dopo le interpretazioni in chiave più immediatamente politica, "provocatoriamente e contro una certa vulgata interpretativa, verrebbe da dire che la sua opera contiene una rivalutazione del *pensiero*, molto più che dell'*agire* politico". Ma forse Hannah Arendt, che ha continuamente praticato "esercizi di pensiero politico" (come suona il sottotitolo di *Tra passato e futuro*) e messo alla prova le sue teorie nel dibattito politico, avrebbe approvato un libro come questo.

CESARE PIANCIOLA

Fabrizio Galimberti, SOS ECONOMIA OVVERO LA CRISI SPIEGATA AI COMUNI MORTALI, *pp. 153, €14, Laterza, Roma-Bari, 2009*

Il libro ci spiega il fenomeno della crisi in corso con un misto di benevolo e distaccato sguardo sulla natura umana, con stimolanti citazioni e riferimenti tratti da testi religiosi e letterari. In sintesi, le principali cause che Galimberti ritiene alla base della crisi attuale sono l'eccesso di spesa e quindi di debito degli Stati Uniti, in particolare dei privati e delle finanziarie, e la fortissima innovazione finanziaria che i regolatori (governi e banche centrali) non hanno capito o voluto capire per fideismo liberista o per forte pressione di lobby del settore o per l'ottimismo generato da molti anni di crescita dell'economia mondiale. Molto efficace è la descrizione del contagio, acuito dall'ignoranza di dove il rischio fosse situato: in quali titoli tossici, in quali banche, in quali *hedge funds*, in quali compagnie assicurative. Sui rimedi urgenti, Galimberti ritiene che i governi e le banche centrali avessero l'obbligo di soccorrere le banche in crisi per evitare collassi sistemici come quello sfiorato con il fallimento di Lehman Brothers. Si sono dovuti inventare in fretta ruoli innovativi, con impegno di risorse pubbliche di dimensioni gigantesche e con messa in circolazione di enormi quantità di liquidità. La Federal Reserve americana è elogiata per la tempestività e le soluzioni applicate e l'autore si dichiara ottimista sugli effetti positivi di tale massa monetaria citando ad esempio la crisi bancaria scandinava degli anni '90, dove l'intervento pubblico per salvare le banche in crisi non ha gravato sui contribuenti né provocato inflazione. Sui rimedi non immediati, Galimberti ritiene che i governi debbano costruire o rafforzare istituzioni capaci di evitare ricadute e esplosioni di nuove bolle. Una causa non citata è la fragilità derivante dall'eccessiva concentrazione delle operazioni: pochi protagonisti, che dopo la crisi sono addirittura diminuiti per la scomparsa di grandissimi attori quali Lehman Brothers, Merrill Lynch, Bear Stearns. Un pericolo acuito dalla abnorme concentrazione in poche società dell'attività di certificazione dei bilanci e di rating. Forse il taglio divulgativo non si presta allo sviluppo di temi tecnici; e l'approccio storicistico e antropologico comporta una minore enfasi sull'analisi della strumentazione per evitare la prossima bolla.

FRANCESCO DE GIACOMI

Osvaldo Guerrieri, ISTANTANEE, *pp. 140, € 15, Neri Pozza, Vicenza 2009*

L'"istantanea" di Louise Brooks che fa intrigante la copertina di questo volume è il tratto identitario che l'autore ha voluto dettare al proprio lavoro, proponendo volutamente già nel primo contatto con il lettore potenziale l'ambiguità di un titolo che mette a confronto diretto il tempo lungo e meditato della foto di studio (la Brooks è qui la costruzione sapiente e artificiale della "diva" hollywoodiana) con lo scatto casuale dell'"istantanea" che, invece, afferra dentro la pellicola un attimo fuggente. Vincitore del Mondello 2009 con il romanzo d'un degrado che progressivamente si fa perdizione (*L'insaziabile*, Neri Pozza, 2008), Guerrieri appare sempre affascinato dal progetto di recuperare dietro le forme dell'apparenza le storie di una realtà inimmaginata; e in questo suo lieve scandaglio che egli cala sotto la superficie del consumo comune ha l'abilità di tracciare percorsi di scrittura dove fantasia e cronaca, invenzione e riproduzione si mescolano facili, levigate, senza segni di contraddizioni. Già nel volume di racconti teatrali *L'ultimo nastro di Beckett* (Aliberti, 2004) si era provato a filtrare invenzioni possibili da una realtà invece determinata, e ora nelle dieci storie che compongono *Istantanee* – storie che hanno per protagonisti gli scatti (non istantanee) di Pirandello e della Brooks, di Artaud e di Gadda, della Lina Cavalieri e del Gregorio Fuentes di Hemingway – riprende con risultati convincenti la sintassi narrativa della ri/costruzione di una vita attraverso la lettura d'un qualsiasi particolare (qui l'istantanea).

mc

Domenico di Iasio, LA GLOBALIZZAZIONE E IL SUO LIMITE. LEZIONI MANFREDONIANE, *pp. 166, € 15, Pensa Multimedia, Lecce 2009*

Docente di etica sociale e di etica dell'ambiente, l'autore appare impegnato in questo saggio a comporre in un tessuto equilibrato il progetto "morale" – che sta impiantato nel suo lavoro di filosofo presso l'Università di Foggia e Manfredonia – con l'impegno attivo che, in passato, egli ha dedicato alla politica della *governance*. L'orizzonte all'interno del quale viene proposta qui un'architettura organica di riflessioni è la globalizzazione, partendo comunque da un convincimento: che nella globalizzazione (ma è assai più significativo il lemma francese "mondialisation") la straordinaria libertà di movimento e di circolazione – mai sperimentata prima dall'umanità intera – che è circolazione fisica, di merci e di persone, ma anche circolazione di idee, di forme, di simboli, ha inventato un tempo nuovo e però ha creato una illusione dentro la quale appare sempre più inquietante l'ipotesi della perdizione. È, questa, l'illusione che tutto sia possibile, tutto consentito. Finisce per riproporsi nella società laicizzata e razionalista del nostro oggi il fascino del "pensiero magico": la credenza dell'"illimite" come mito fondante dell'individuo globalizzato, fino ad arrivare a confondere l'Io con Dio. Cancellata, o comunque marginalizzata, la dimensione esistenziale del "limite", il modello che appare egemone nello sviluppo del pensiero contemporaneo, e nella stessa relazione squilibrata tra politica ed economia (sempre più la politica cede spazi di sovranità al potere economico), affascina i fruitori delle nuove forme di produzione e di consumo, ma inquina e rende rischiosamente ingestibili i processi di sviluppo e di crescita delle nostre società.

mc

Federico Jahier, PENSA SOTTERRANEO, *pp. 217, € 15, Spoon River, Torino 2009*

Parlando della propria città in una storia di genere, gialla o nera che sia, forse i primi rischi che un autore deve fronteggiare riguardano gli stereotipi da cartolina e certi ripiegamenti compiaciuti. Nel caso poi di Torino, accompagnata almeno dall'Ottocento da una fama un po' sulfurea, il pericolo di arenarsi in misteri di cartapesta pare particolarmente concreto: donde per contro il piacere di incontrare declinazioni originali, come in questo romanzo del regista e animatore teatrale Federico Jahier. Un topos della grande tradizione del feuilleton riguardava il mondo sotterraneo delle città, spazio di enigmi e conciliaboli di sette segrete, transiti avventurosi e delitti: un orizzonte in cui si modernizzava a suon di condotti, fognature e cantine la geologia fantastica dei secoli precedenti. Un romanzo costruito sul crinale tra il dato oggettivo di una babele di gallerie sotterranee e un fronte di leggende metropolitane e fantasie horror su catabasi abissali e incontri con stirpi nascoste. Dei caratteri improbabili e francamente mostruosi di alcune di queste creature resta una traccia nei cattivi del romanzo, soprattutto il principale, l'orrido uomo-lingua dell'aggressione ai danni della protagonista Kate, che l'indignata eroina andrà pervicacemente a stanare. Poi c'è tutto il resto: l'arsenale da Inquisizione usato dal mostro (che ancora una volta rimanda ai brividi ottocenteschi); la brigata di amici accorsi come cavalieri medievali a salvare Kate; la comunità sotterranea dei baby pusher con l'incredibile macchina per filtrare la coca dagli scarichi urbani. E soprattutto la spaventosa passione del contraltare di Kate, il bancario italoamericano Jonathan, trascinato a causa di una mela – oggetto fatale per eccellenza – dal proprio mondo di lustrini e abiti firmati alla deriva tra topi e sevizie, fogne e fluidi corporei. Unica bussola per gli eroi il "pensare sotterraneo", il lasciarsi guidare istintivo: una ricetta che forse non limita il numero dei morti, ma concede (non diciamo come) una sorta di lieto fine.

FRANCO PEZZINI

Olivia Judson, CONSIGLI SESSUALI PER ANIMALI IN CRISI. GUIDA ALLA BIOLOGIA EVOLUZIONISTICA DELLA RIPRODUZIONE, *ed. originale 2002, trad. dall'inglese di Luigi Civalleri, € 19,00, Sironi, Milano 2009*

"Il mio corpo mi sta chiedendo di fare un figlio"... "ogni volta che va in calore, pretende di fare sesso almeno ogni mezz'ora. Sono spossato, ma non voglio farglielo capire"... "separare con la forza il marito dall'amante vuol dire rendere eterna quella passione"... "sono...una femmina con un problema: ho un grosso fallo in mezzo alle zampe. Non mi sembra una caratteristica desiderabile in una vera signora". Attualità scottante, ripresa dal mitico Chi! *Niente affatto! Provate allora ad indovinare chi ha scritto questi differenti frustuli di frasi e per facilitarvi, vi dirò gli autori: Natalia Aspesi, Olivia Judson, Shakira. La prima citazione è ovviamente della star colombiana, mentre la terza deriva da una rubrica del cuore, quella del Venerdì di* "La Repubblica", *che segue le vie dei sentimenti, del sesso e della ragione. La altre sono della Dottoressa Tatiana (il nome di battaglia di Olivia Judson, la fanta-sessuologa del libro) e seguono – con corrosivo sguardo – le strade del sesso, della biologia, dell'evoluzione. Nelle citazioni di apertura, il maschione stressato* (Rex in crisi, *Serengeti, la firma) era nientemeno che il folto crinito leone, e la femmina trans, una iena maculata, specie che presenta una profonda modificazione del clitoride femminile. Possiamo immaginarci una Dottoressa Tatiana/Olivia Judson vestita – come in una sua fotografia recente – di un sexy-camice, intenta ad ascoltare le confessioni di una falena* fetish. *È solo divertimento pruriginoso, oppure costituisce un modo per fare alta divulgazione? Delle due, la seconda: dietro questo approccio aggressivo c'è molto, molto di più. Olivia Judson è una biologa evoluzionista, con un diploma a Stanford ed un dottorato a Oxford, ora stimata ricercatrice presso l'Imperial College di Londra, giornalista e divulgatrice di fama. Sostiene una campagna mondiale per la lotta alla malaria, ma nello stesso tempo, è l'organizzatrice di un blog di successo sul New York Times* The wild side *(sì, proprio come nella canzone di Lou Reed). Le sue amabili trasgressioni ci ricordano che la spinta ad assicurarsi un compagno è tra le principali forze propulsive dell'evoluzione. "Quasi nulla tra gli altri aspetti della vita genera una tale entusiasmante varietà di tattiche, stratagemmi e pratiche sorprendenti. Ma se parliamo di tecniche di seduzione, qui sì che c'è un'infinita varietà di idee. Questo è il motivo per cui tutti mi fanno tante domande". Il libro è organizzato in parti: una spiega i motivi per cui maschi e femmine spesso cercano cose differenti, nel partner e nella vita; un'altra affronta quei temi di scontro, che possono generare depravazioni, come lo stupro e il cannibalismo; l'ultima è dedicata ad un raro ed aberrante fenomeno evoluzionistico: la monogamia.*

Il testo, sorretto dalla mirabile traduzione italiana di Luigi Civalleri, è brillante, pieno di fuochi, d'artificio verbali, giochi di parole, riferimenti alla stampa rosa, ai linguaggi giovanili, sostanzialmente rigoroso e le note bibliografiche e scientifiche che l'accompagnano testimoniano di una cultura biologica onnivora. L'accento sul sesso, non è solo uno strumento di mediazione culturale, ma una riflessione sul dibattuto problema del ruolo della selezione sessuale nell'evoluzione della specie. Ed è anche un bel raccordo con i temi ambientali e di biodiversità, su cui di recente ci ha provocati Isabella Rossellini con i suoi film brevi della serie green porno *(http://www.sundancechannel.com/greenporno/). La bella attrice, modella, musa del cinema contemporaneo presenta infatti da qualche anno al* Sundance Festival *dei simpatici ritratti umoristici, scientificamente accurati, che raccontano le abitudini riproduttive degli animali. Lasciamo chiudere la pirotecnica rassegna di* sex help, *con le parole dell'autrice "Ricordo ai predatori che è vietato mangiare ospiti e pubblico durante l'uscita dallo studio. Ci vediamo la prossima settimana, con nuove e perverse* Vite al microscopio!*"*

ALDO FASOLO

Sergio Astrologo, Alle radici dell'insalata, *pp. 279, € 15, Robin, Roma 2008*

Astrologo, nato ad Asmara da famiglia torinese e torinese di ritorno dall'infanzia, è autore di una trilogia narrativa già nota ad un pubblico appassionato (e in parte pubblicata in proprio): *Occhi colore del tempo, Per me la vita* e *Premiata Gelateria Fratelli Prezzavento*. Una macchina fantastica complessa in cui, come ha scritto Giovanni Tesio, era "lo scenario di una Torino frugata in ogni direzione a costituire con le poche eccezioni di un'Africa coloniale e di una Pavia studentesca, uno spazio di sfaccettata suggestione emotiva". In questo nuovo romanzo la città ritorna con i tratti di una mortifera fabbrica di morte, in cui tuttavia la vita può affermarsi contro ogni previsione e in modo anche paradossale, nonostante la presenza della malattia e la costrizione negli spazi senza luce degli alloggi operai. Astrologo è molto abile nel comporre i ritratti della generazione spezzata dei padri, consumati nel corpo dal lavoro in fabbrica e dalla negazione di un destino. Il protagonista, legato alla madre da un affetto profondo, è un caso clinico, un uomo singolare che parla con i colombi e con i matti ma poi percorre una sua carriera professionale, fino a diventare sovrintendente cimiteriale della città. La sua vicenda surreale, raccontata con una rara capacità di introspezione, assomiglia a quella di altri personaggi irregolari di Astrologo, come l'Enrico Vitta di *Occhi colore del tempo*, segnato dalla coscienza dell'appartenenza a un mondo e dall'impossibilità di aderire alle sue forme e ai suoi valori. Qui però è il moloch della fabbrica a rappresentare la presenza costante, la cui storia si ricostruisce a partire dalla testimonianza delle vittime, dal momento che, come è noto, la città si sforza di cancellare le tracce e la memoria del suo recente passato industriale.

Monica Bardi

Carmine Abate, Gli anni veloci, *pp. 246, € 18, Mondadori, Milano 2009*

Storia di un *amour fou, à la* Truffaut: Nicola e Anna, giovani calabresi, si conoscono quando lei per studiare va a pensione in casa di lui, a Crotone; i due si innamorano, finché, crescendo, le loro strade si dividono dolorosamente. Incontriamo Nicola nel 1998, circa venti anni dopo, quando muore Lucio Battisti. Da qui comincia la storia: Nicola, ossessionato dall'amore per Anna che ha fatto perdere le sue tracce al Nord, andrà in cerca di lei fino a ritrovarla. La *quête* passionale prende forma in una complessa architettura narrativa: il presente di un Nicola professore di ginnastica in cerca della sua amata, ora paroliera di successo, si alterna al passato. Il progressivo precipitare del passato verso il presente è, insieme, la fretta di crescere e arrivare dei due protagonisti all'appuntamento con la vita adulta, e l'ansia con cui, grazie allo stile pastoso, trasparente e fluido di Abate, corriamo sull'onda delle pagine per conoscere la fine di questa appassionante storia d'amore. Altro tema del romanzo è il talento. Nicola, ragazzo di provincia dotato nella velocità e con il mito di Mennea, riesce a raggiungere traguardi molto ambiziosi. Anna, che ammira follemente Battisti, spera un giorno di diventarne l'autrice dei testi. Il loro talento è il riflesso dei due astri che costellano la storia, Lucio Battisti e Rino Gaetano: la loro "morte giovane" è a sua volta il doppio emblema della fuggevolezza della gioventù (anni veloci, appunto) e di un talento eccezionale che riesce a perdurare nel gusto delle generazioni. Questo romanzo è intriso dell'impegno caparbio che è necessario per coltivare il dono del talento e di una visione non ideologica (ma appassionata) del mondo: per questo sarebbe bello che i giovani lo leggessero.

Gianni Cascone

Carlo Grande, Terre alte. Il libro della montagna, *pp. 222, € 12, Ponte alle Grazie, Firenze 2008*

L'autore de *La via dei lupi* (che diventa ora un film sceneggiato con Fredo Valla), in questo libro sfugge alle definizioni di genere, con pagine diaristiche che hanno il taglio della narrativa e osservazioni profonde che attengono alla saggistica. È memoria rivisitata e in quanto tale riflessiva e giudicante. In capitoli intitolati da una singola parola (dal salire allo scendere, dalla valle alla collina), Grande lamenta i "tempi di carestia fisica (di aria, di acqua, di terra) e spirituale (etica ed estetica)" e propone la frequentazione delle "terre alte" (anche quelle a portata di tutti, non solo del grande alpinismo) "per ritrovare dignità, poesia, contemplazione, senso dell'eroismo". La montagna è antidoto al mito della velocità, ma non bisogna dimenticare che è fatica, con elementi contraddittori che emergono nel rapporto con il progresso: un interlocutore walser ricorda che nell'economia del passato (erba e pascoli) sarebbe stato impensabile trarre guadagni dalla neve e dal ghiaccio degli sport invernali. La montagna - una sorta di alterità interna, di esotismo alle soglie di casa - ospita animali demonizzati (i 500 orsi sloveni hanno fatto una sola vittima in dieci anni) e ricordi storici più deformati di quelli di pianura (da Annibale a Roncisvalle). Nessun luogo come la montagna poteva contenere la resistenza anti-TAV di Venaus nel 2005 (e qui l'autore fa onore al suo mestiere di giornalista). Il pregio del libro è il connubio fra intelligenza ed emozioni, non c'è una netta scelta di campo fra descrizioni affettuose e accenni alla dimensione montana come metafora della vita: l'ascesa è il tempo del silenzio, la sosta quello della parola.

Simona Bani

"Moviement" n. 1, David Lynch I, n. 2, Terrence Malick, n. 3, *Kira Muratova, Manduria (Ta) 2009*

"'Moviement' è una pubblicazione di cultura cinematografica senza fissa periodicità. Il nome scelto è un neologismo derivato dal semplice accostamento di due termini in un certo senso quasi sinonimi che danno luogo ad un reciproco rafforzamento semantico, *movie* (cinema/film) e *movement* (movimento)". Così si legge nella presentazione del primo quaderno della bella iniziativa editoriale, diretta da Costanzo Antermite e Gemma Lanzo, nata a Manduria in provincia di Taranto. Partiamo da David Lynch. Su di lui e sui suoi film molto è stato scritto, ma i saggi di autori italiani e stranieri raccolti da Antermite e Lanzo affrontano temi e problemi in parte nuovi o riproposti in un'ottica diversa. Si va dall'uso del digitale in *Inland Empire* al ruolo della musica nei suoi film; dal rapporto con la pittura, allo studio attento e puntuale di *Mullholland Drive*; dall'analisi di *Twin Peak* al saggio "filosofico" sull'angoscia e sul nulla nel suo cinema. Medesimo approccio critico, si riscontra negli altri due quaderni, dedicati rispettivamente a Terrence Malick e a Kira Muratova. Anche qui gli scritti raccolti forniscono nuove suggestioni critiche, nuovi approcci analitici. Penso al saggio di Adrian Martin sul cinema di Malick o alla proposta di Robert Sinnerbrick di considerarlo "heideggeriano"; ma anche allo studio di Giorgio Piumatti sulle colonne sonore, a quello di Alberto Spadafora sul tessuto narrativo dei suoi film, soprattutto all'attenta analisi che fa Jean-Michel Durafour di *The New World*. Per quanto riguarda Muratova, l'introduzione di Ruslan Janumyan all'opera della regista è un indispensabile viatico alla lettura degli altri saggi, a cominciare da quello di Simona De Pascalis sulla "desacralizzazione del corpo". Perché non v'è dubbio che Kira Muratova, purtroppo poco nota al pubblico italiano, è una regista di grande statura, i cui film, fra il drammatico e il satirico, il memoriale e il poetico, hanno lasciato nel cinema sovietico e post-sovietico un'impronta originale e indelebile. Che l'iniziativa di "Moviement" sia cominciata con tre titoli particolarmente suggestivi è certamente un buon segno. (www.moviementmagazine.com/).

Gianni Rondolino

Furio Jesi, Il mito, *con una nota di G. Schiavoni, (in appendice: Sopravvivenze mitiche dell'esoterismo nazista), pp. 204, € 12.00, Torino, Aragno, 2008*

Wendy Doniger, La differenza sdoppiata. Identità sessuale e mito nella Grecia e nell'India antiche, *trad. dall'inglese di Anna Bertolino, «Il Ramo d'Oro», 2009, pp. 428, € 48, Milano, Adelphi, 2009*

Quando militava nei gruppi della «nuova sinistra», Furio Jesi scrisse un'introduzione allo studio del mito e delle sue interpretazioni, *Il mito* (ISEDI, 1973), nell'ambito di una collana di divulgazione popolare della filosofia contemporanea. Il libro fu ristampato negli Oscar Mondadori (1980, 1989), ma è rimasto quasi due decenni nelle biblioteche, prima di essere recuperato quest'anno (con un inedito: *Sopravvivenze mitiche dell'esoterismo nazista*, G. Busi, «Il Sole24 Ore», 12/10/2008), da Aragno, un editore specializzato nel riproporre i classici recenti del pensiero italiano (lo ha fatto col *Suicidio della rivoluzione* di Augusto Del Noce). Jesi è ancora vicino alle posizioni di Kàroly Kerényi. Al centro della sua riflessione l'idea che la mitologia sia «la scienza di ciò che non c'è». Il mitologo non ordina conoscenze relative alle forme di accesso ai «fatti miracolosi», ma assembla i «materiali mitologici» prodotti da una macchina che «gira in cerchio, sempre alla stessa distanza, attorno a un centro non accessibile». Non meno originali sono le ipotesi sul mito e la «differenza» di Wendy Doniger. Allieva di Mircea Eliade alla Divinity School di Chicago, Doniger è nota come studiosa dell'erotismo sacro hindu (*Siva. The Erotic Ascetic*, 1981, trad.it. *Œiva. L'asceta erotico*, Adelphi, 1997). *La differenza sdoppiata*, che «Il Ramo d'Oro» Adelphi ospita tra *La dottrina del sacrificio dei Brahamana* di Sylvain Lévi e lo *Chateaubriand* di Marc Fumaroli, analizza il tema classico del «doppio», dai Veda fino al pop contemporaneo. La variazione narrativa del mito si basa sulla proliferazione sessuale delle identità (ci si scinde sotto lo sguardo degli individui di sesso opposto). Gli archetipi si moltiplicano in un numero infinito di «simulacri» - Doniger parte dalle vicende parallele di Elena di Troia e di Sita, la moglie di Rama, che non sarebbero mai state rapite, ma avrebbero preso parte come «nomi» alle epiche contese per il loro possesso. La mitologia è un calcolato e caotico procedere di analogie. È un vortice, che riempie lo spazio e tende al vuoto, dal momento che la sua ragione profonda consiste nel far coincidere l'ordine naturale con il moto perpetuo di Eros.

Valentino Cecchetti

Segnalati

Antonio Ingroia
Le due guerre
di Gian Carlo Caselli

Luciano Gallino
Il caso Finmeccanica

Maurizio Ferraris
La laicità secondo
Stefano Rodotà

Elisabetta Grande
La giurisprudenza
e gli orientamenti sessuali

Francesco Tuccari
Le democrazie
senza democrazia
di Massimo L. Salvadori

Franco Pezzini
Come cambia
il mito del vampiro

Un uomo dello Stato e le sue trincee

Irriducibili alla tiepidezza

di Antonio Ingroia

Leggere il bel libro di Gian Carlo Caselli *Le due guerre. Perché l'Italia ha sconfitto il terrorismo e non la mafia* (pp. 157, € 15, Melampo, Milano 2009) è, prima di tutto, un'esperienza, del tutto originale e irripetibile. Per una molteplicità di ragioni, la prima delle quali è legata al fatto che il libro altro non è che il racconto di un'esperienza di vita e professionale, straordinaria ed eccezionale, perché Caselli è l'unico che può vantare di avere fatto "le due guerre". Come quei reduci dalle guerre mondiali del secolo scorso che affascinavano con i loro racconti e che garantivano la continuità della memoria sui fatti drammatici della nostra storia nazionale.

Ma quello di Caselli non è reducismo, perché è soprattutto esercizio della memoria consapevole e responsabile. Ecco perché, in quest'epoca di smemoratezze e rimozioni, un libro come questo, un libro di ricordi di storie personali e collettive intrecciate fra loro, è estremamente prezioso, laddove restituisce quei fatti e quei tempi, ormai lontani soprattutto per le giovani generazioni che non li hanno vissuti, con la vividezza del racconto del protagonista di quelle stesse storie. Uno straordinario reportage dal fronte più esposto della lotta al terrorismo, la Torino degli anni settanta e ottanta, e dalla trincea più avanzata dell'antimafia, la Procura di Palermo degli anni novanta subito dopo la terribile stagione delle stragi palermitane del '92 che spazzarono via l'antimafia storica di Falcone e Borsellino, uccisi con Francesca Morvillo e i poliziotti di scorta.

È cronaca quotidiana di una condizione estrema, quella di un magistrato costantemente in pericolo da un trentennio perché sotto il tiro dei terroristi prima e dei mafiosi poi, e perciò fra gli uomini dello stato scortati più a lungo. Di una scelta di vita anomala, di un uomo dello stato che, dopo il periodo della lotta al terrorismo, rischia ancora di suo e fa la scelta più difficile, quella di lasciare la sua Torino per scendere nell'inferno palermitano del post-stragi del '92 e affrontare una delle stagioni più difficili dello stato italiano, che sembrava in ginocchio, impotente contro un nemico apparentemente invincibile.

Ma questo libro non è soltanto la cronaca di un'esperienza straordinaria. È anche e soprattutto la dolente riflessione su due guerre, apparentemente speculari, eppure così distinte e soprattutto dall'esito ben diverso. Una, la guerra al terrorismo, che si presenta come un ricordo del passato, ha il sapore davvero della cronaca di una guerra finita e vinta. Guerra dolorosa per i tanti caduti, ma che lo stato e la società italiana hanno saputo combattere e vincere. L'altra, la lotta alla mafia, tuttora in corso, mai vinta per sempre, anzi costellata non solo da sacrifici, ma anche da arretramenti, ingenerosità, insufficienze, timidezze, coperture. Atteggiamenti che hanno consentito alla mafia di prosperare e di potersi riorganizzare anche nei momenti di difficoltà. Insomma, le ragioni che fanno dire a Marco Travaglio nella postfazione che "il libro è la storia di una sconfitta".

Ed è di queste ragioni che Caselli si fa carico quando riflette sul fatto che mentre "il terrorismo fu un fenomeno subalterno alla società italiana, la mafia, invece, spesso detta i tempi e i modi. E lo fa attraverso un complesso sistema di rapporti e favori che si intrecciano, di interessi reciproci con pezzi anche consistenti del mondo che alla mafia dovrebbe essere estraneo e ostile. Le cosiddette 'relazioni esterne'". È questo il nocciolo della questione che ha determinato un esito così profondamente diverso delle due guerre. Una questione criminale, che riguarda la società italiana, e soprattutto la sua classe dirigente, che ha percepito e trattato i terroristi come corpo estraneo, potendone così isolare il fenomeno, mentre con i mafiosi ha mantenuto ben diversi rapporti di convivenza, coesistenza, e spesso cointeressenza.

Ecco, allora, che il libro diventa soprattutto un'occasione per riflettere in modo critico su una stagione in cui lo stato, che ha saputo vincere la sua guerra al terrorismo, non ha saputo o voluto vincere la guerra contro la mafia, anzi, per dirla con Caselli, "ha accettato di perdere una guerra che si sarebbe potuta vincere".

Il che, detto da chi in tutte le due guerre è stato in prima linea, da chi non vi ha assistito comodamente seduto in poltrona, ma le ha vissute dall'osservatorio privilegiato della prima fila, è semplicemente straordinario. Straordinario per l'autenticità, straordinario per la possibilità di raccontare storie di vita vissute pericolosamente, straordinario per l'unicità del punto di osservazione, straordinario per la lucidità delle riflessioni.

È anche per questo motivo che il libro si trasforma in un'esperienza per chi di mafia sa poco, perché il libro è il minuzioso racconto di quegli anni cruciali della lotta alla mafia, vista dall'osservatorio di un magistrato non palermitano, ma che da Palermo, in pochi anni, ha visto molte nefandezze della mafia e dei suoi oscuri intrecci con potentati locali e nazionali, politici ed economico-affaristici. Ma è un'esperienza preziosa anche per chi la mafia la conosce, perché il racconto di Caselli, non meramente cronachistico ma ricco di spunti problematici e spesso anche polemici, fornisce nuovi strumenti critici di lettura e di analisi di vicende passate e recenti. Un modo per guardare con occhio diverso fatti risaputi, così scongiurando il rischio di leggere la realtà secondo la logica dell'ultimo anello, che dimentica di legarlo alle sue concatenazioni di origine.

Caselli ha poi il merito di essere un magistrato controcorrente. E controcorrente è anche questa sua fatica. Controcorrente perché esce dai binari ormai logori del cronachismo folcloristico sulla mafia oggi imperante. Controcorrente perché propone l'immagine di una mafia che è soprattutto un potere criminale prima ancora che crimine organizzato, e perciò mette al centro della propria analisi il tema che sembra essere divenuto sempre più tabù negli ultimi anni: il rapporto mafia-politica. Controcorrente perché racconta ciò che nessuno, tranne rarissime eccezioni, vuole ricordare: e cioè che la stagione giudiziaria post-stragi del 1992, la stagione del *pool* di Caselli a Palermo, è stata una stagione di successi e non di fallimenti; dalla cattura dei latitanti storici e dall'individuazione di ingenti patrimoni mafiosi fino all'individuazione delle più imbarazzanti "relazioni esterne" della mafia, rammentando, ad esempio, ciò che viene quotidianamente negato, e cioè che il più noto dei processi di quella stagione, il processo al senatore Giulio Andreotti, non si è chiuso affatto con una sentenza di assoluzione piena, come da tutti propagandato, in quanto Andreotti è stato invece ritenuto responsabile del reato di associazione mafiosa, per averlo commesso fino al 1980, reato poi dichiarato prescritto al momento della sentenza di secondo grado. Controcorrente perché richiama l'idea, oggi un po' *demodè*, di funzionari di stato fedeli a una cultura istituzionale irriducibile rispetto a qualsiasi forma di tiepidezza nei confronti dei poteri criminali e ancorata al più rigoroso rispetto del principio costituzionale di eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge.

Insomma, un libro denso e stimolante sul ruolo chiave della memoria in un paese smemorato come il nostro, che merita ampiamente la lettura e che sarebbe bene tenere sempre a portata di mano, da consultare quando occorre, quando la memoria ha bisogno di un sostegno documentato.

A. Ingroia è procuratore aggiunto
della Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo

Il caso Finmeccanica: un'azienda di Stato condotta da manager competenti

I dilemmi di una grande impresa di successo

di Luciano Gallino

Oltre 73.000 dipendenti nel mondo, tecnologie d'avanguardia, 15 miliardi di ricavi, utili consistenti pure ai tempi della crisi. Un gigante statunitense o tedesco? No, italiano. Uno dei due soli rimasti nel comparto manifatturiero. Il cui controllo fa capo tuttora allo stato, visto che il ministero dell'Economia detiene il 30 per cento del suo capitale azionario. Come un'impresa italiana possa essere grande, efficiente e nondimeno statale lo spiega Vera Zamagni in *Finmeccanica. Competenze che vengono da lontano* (pp. XI-385, € 28, il Mulino, Bologna 2009). La Finmeccanica di oggi è un conglomerato in cui sono confluiti, nell'arco di sessant'anni, numerosi settori di imprese private e pubbliche (a suo tempo parti di Iri e Efim) che hanno segnato la storia dell'industria italiana. Qualcuna era nata più di centocinquant'anni fa, come Ansaldo (Genova 1853), altre un po' più tardi, come Breda (Milano 1886), o Fiat Aviazione (Torino 1915). Ma nell'organigramma Finmeccanica si ritrovano anche pezzi di Macchi e di Agusta, di San Giorgio e di Menarini, di Galileo e della Siai Marchetti, mentre sono sparite imprese che tempo fa vi occupavano un posto di primo piano, tipo Alfa Romeo.

Zamagni ricostruisce con destrezza e gran copia di dati la complicata storia di due successi della società, e di una scelta dei governi italiani, che sono alla base delle eccellenti condizioni della Finmeccanica attuale. Il primo successo è stato di carattere organizzativo. Le imprese che le sono state trasmesse dall'Iri o dall'Efim, o provenienti dal privato che voleva sbarazzarsene, producevano di tutto un po'; avevano bilanci in rosso; erano in genere troppo piccole per affrontare la concorrenza internazionale. Anno dopo anno il management di Finmeccanica si dimostrò abile e determinato anzitutto nel ridefinire la missione del gruppo, decidendo di concentrarne le attività in soli tre settori: aerospazio, energia e trasporti. Le imprese che apparivano estranee furono rapidamente cedute o chiuse. Quelle restanti furono risanate e aggregate in modo da far crescere produzione e ricavi. Allo scopo di accrescere le dimensioni dei principali settori del gruppo furono anche compiute fusioni e acquisizioni in campo internazionale, di grandezza rara a vedersi per mano di una società italiana. Tra le più significative vi fu, nel 2004, l'acquisto in blocco dell'Agusta-Westland, che ha fatto di Finmeccanica uno dei leader mondiali della costruzione di elicotteri.

Il secondo successo, al quale l'autrice dedica quattro lunghi capitoli, è consistito nel saper formare, e mantenere nel tempo nonostante il passare delle generazioni, un solido gruppo di dirigenti in media giovani, dotato di competenze tecniche e manageriali fuori del comune nei rispettivi campi, e motivato oltre che da buoni stipendi dal desiderio di affermare il gruppo e se stessi come "campioni" in settori contraddistinti da tecnologie avanzatissime – al cui sviluppo Finmeccanica impegna migliaia di addetti – e da una concorrenza che per diverse ragioni, non solo economiche, è quanto mai aspra.

Questi due successi difficilmente sarebbero stati conseguiti se i governi italiani che si sono succeduti per quasi due terzi di secolo non avessero compiuto una scelta che non vollero, o furono incapaci di compiere, in molti altri ambiti di quelle che furono le Partecipazioni statali. Nel caso Finmeccanica i governi scelsero manager capaci e motivati e li lasciarono lavorare. In altri settori dell'industria pubblica, che vanno dalla chimica all'acciaio e ai trasporti, i governi in qualche caso non seppero trovare i dirigenti giusti. Ma più spesso, in veste di ministri, sottosegretari o loro affiliati, imposero ai manager scelte dissennate in tema di localizzazioni di impianti, linee produttive, politiche commerciali, quando non entrarono a piedi giunti nei consigli di amministrazione per imporre loro cosa dovevano fare – avendo di solito in vista scopi elettorali. Il perdurante successo globale di Finmeccanica attesta, sottolinea Zamagni nell'introduzione, "che le grandi aziende possono risultare sostenibili e competitive con qualunque tipo di proprietà, purché abbiano una conduzione manageriale appropriata".

Riconosciuto che il libro fornisce un contributo di prim'ordine per comprendere attraverso quali vie un gruppo industriale italiano sia arrivato a collocarsi tra i primi al mondo nel suo campo, e apprezzatane la fitta documentazione, va detto che su due aspetti della vicenda Finmeccanica l'autrice poteva forse spendere qualche pagina in più. Il primo attiene agli interrogativi che suscitano le particolari merci che la società produce. Tutti sanno che il campo in cui Finmeccanica risulta essere il sesto o il settimo gruppo mondiale è quello degli armamenti. Certo è difficile stimare quale sia il loro peso effettivo sul fatturato, poiché tanto un visore elettronico quanto un elicottero possono avere, con qualche modifica, sia impieghi militari che impieghi civili. Resta il fatto che i sistemi per automazione e difesa, insieme con gli elicotteri, originano il 59 per cento del fatturato del gruppo, come si evince (nelle dense appendici curate da Emanuele Felice) dalla tabella di p. 290; e che l'organigramma del gruppo esibisce in primo piano aziende come Oto Melara (artiglierie navali e mezzi corazzati), WASS (siluri), più la partecipazione, che si sa essere del 25 per cento, alla internazionale MBDA (leader di sistemi missilistici). Qui la domanda è se nel corso del suo sviluppo Finmeccanica non si sia trovata dinanzi a biforcazioni di percorso alternative, ovvero se non avrebbe potuto scegliere di concentrarsi su altre produzioni parimenti *high tech* in luogo degli armamenti.

Il secondo aspetto che a mio avviso meritava un approfondimento è quello dell'azionariato del gruppo. Oltre il 30 per cento delle azioni sono in mano al nostro Tesoro, il che assicura un alto grado di controllo sul gruppo. Però il 49 per cento sta nel portafoglio di investitori istituzionali, e tre quarti di questi sono anglosassoni. Tra di essi, se non andiamo errati, vi sono anche dei fondi di grande peso, quali i Rotschild. Ciò significa che nel governo di Finmeccanica si ritrovano degli attori ai cui *desiderata* in tema di linee di investimento o ambiti di profitto è piuttosto arduo opporre un rifiuto.

Ora, nessuno vive nel mondo dei sogni. Quindi va ammesso, seppure a malincuore, che se un paese ha un esercito, dovrà pur armarlo, e non si vede bene quale sia la differenza tra comprare armi all'estero o produrle in casa. Se si parla di ridurre la produzione di uno stabilimento il quale, costruendo armamenti, occupa centinaia o migliaia di lavoratori, i primi a preoccuparsi per i livelli d'occupazione sono i politici, di sinistra non meno che di destra, e i sindacati.

Eappunto quello che è accaduto di recente riguardo al sito bresciano dell'Oto Melara. In sostanza, se produrre armamenti genera occupazione, buoni salari, lavoro specializzato, nonché profitti che per almeno un terzo alimentano il sofferente bilancio dello stato, il realismo induce inevitabilmente a pensare che ha poco senso evitare di produrli. E pazienza se un fondo sovrano come quello della Norvegia (che trasforma utili petroliferi in pensioni) fa lo schizzinoso e annuncia di non voler più investire in Finmeccanica perché produce sistemi d'arma. Ma proprio perché la realtà è dura e spigolosa, val la pena di guardarla tutt'intorno. Esaminando i pro e i contro che derivano dall'accettarla com'è. Anche quando si ricostruisce la storia di una grande impresa di successo. ■

luciano.gallino@unito.it

L. Gallino è professore emerito di sociologia all'Università di Torino

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Governo, *s. m.* Il termine deriva dal latino *gubernum*, parola che ha inizialmente a che fare con il timone o la guida di una nave ed è consanguinea al greco *kybernân*, da cui scaturiscono la cibernetica e il comando elettronico. È noto che poi il significato è in parte mutato e ha assorbito il complesso degli organi pubblici. Vi è anzi una possibile differenza semantico-politica tra il significato "oggettivo" che allude all'insieme delle istituzioni e quello "soggettivo" che contiene l'indirizzo programmatico, legato a decisione, deliberazione e comando (secondo la trinità del potere suggerita da Machiavelli), di chi gestisce appunto il governo (sia esso costituito monarchicamente da uno solo, aristocraticamente dai pochi, censitariamente dai molti, democraticamente dai più). Sussistono anche i termini, sempre latini, *regere* e *regimen*, da cui deriva il tedesco *Regierung*, ma anche l'italiano "reggimento", che non concerne solo un'unità militare, ma anche l'istituzionalizzazione di un tragitto politico. E non va dimenticato il "regime", governo con caratteristiche specifiche, che non esclude a priori le democratiche, ma che introduce in sé il più delle volte quelle autoritarie, miranti a tecniche di controllo politico, sociale e culturale. Il timone però non scompare. "Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo", così si esprime Dante, alludendo alla pena dell'esilio, in *Convivio*, I, 3, 5. Si trova ancora il termine, sempre braccato da un viluppo duale e insieme intrecciato, in Boccaccio, in Sarpi, in Beccaria, in Tommaseo. Ma già Flaubert, in *Madame Bovary*, ironizza, avendo in mente le espressioni tipiche dei rumorosi comizi rurali, sulla ripetuta affinità comparativa tra l'arte del domare un mare in burrasca e l'arte di domare, con il buon governo e la sicurezza, i tempestosi conflitti insiti nell'universo socialmente plurale della cittadinanza. E tra il 1966 e il 1976 ci si è riferiti, senza timore dello sfinimento verbale, a Mao Zedong, da parte dei suoi quasi sempre poco informati idolatri occidentali, come al "grande timoniere", definizione che disegna il capo del governo, del popolo, del partito comunista, dello stato, della rivoluzione culturale.

Il termine "governo", con il significato "moderno", si impone comunque in italiano verso il 1190, in francese verso il 1205, in inglese – ma è già "the action of ruling" – nella prima metà del XVI secolo. E si fanno poi strada l'aggettivo "governativo", il sostantivo "governatore", la "governabilità" (in opposizione all'instabilità politica dei governanti), e *the governance*, dove intervengono, in accordo più o meno pubblico con i governi-stato, attori non-statuali, ma economico-finanziari, amministrativi, non-rappresentativi, non-elettivi (tra cui naturalmente i protagonisti del *corporate governance*, la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale, naturalmente l'Onu, l'Unione Europea e così via). Si è però sempre discusso di forme di governo nel pensiero politico, riplasmando senza sosta le grandi classificazioni di Platone e Aristotele: monarchia-tirannide, aristocrazia-oligarchia, democrazia rappresentativa-democrazia diretta-democrazia "populistica". Nessun capo di governo, nonostante gli strilli del boss di Arcore, è eletto direttamente dal popolo. Il presidente degli Stati Uniti è eletto dai grandi elettori e può diventare tale anche senza la maggioranza dei voti. Quello francese è un semipresidente e condivide il potere con un primo ministro eletto dal parlamento, tanto che vi sono stati presidenti in coabitazione con primi ministri alternativi. Negli altri stati, come l'italiano, il capo di governo è eletto dalla maggioranza parlamentare. Il timone, nei paesi senza Batista o Noriega, appartiene ai cittadini. Non a un piccolissimo Cesare.

BRUNO BONGIOVANNI

Distinguere fra diritto e politica, fra politica e religione

Il tutore della forma e della lettera

di Maurizio Ferraris

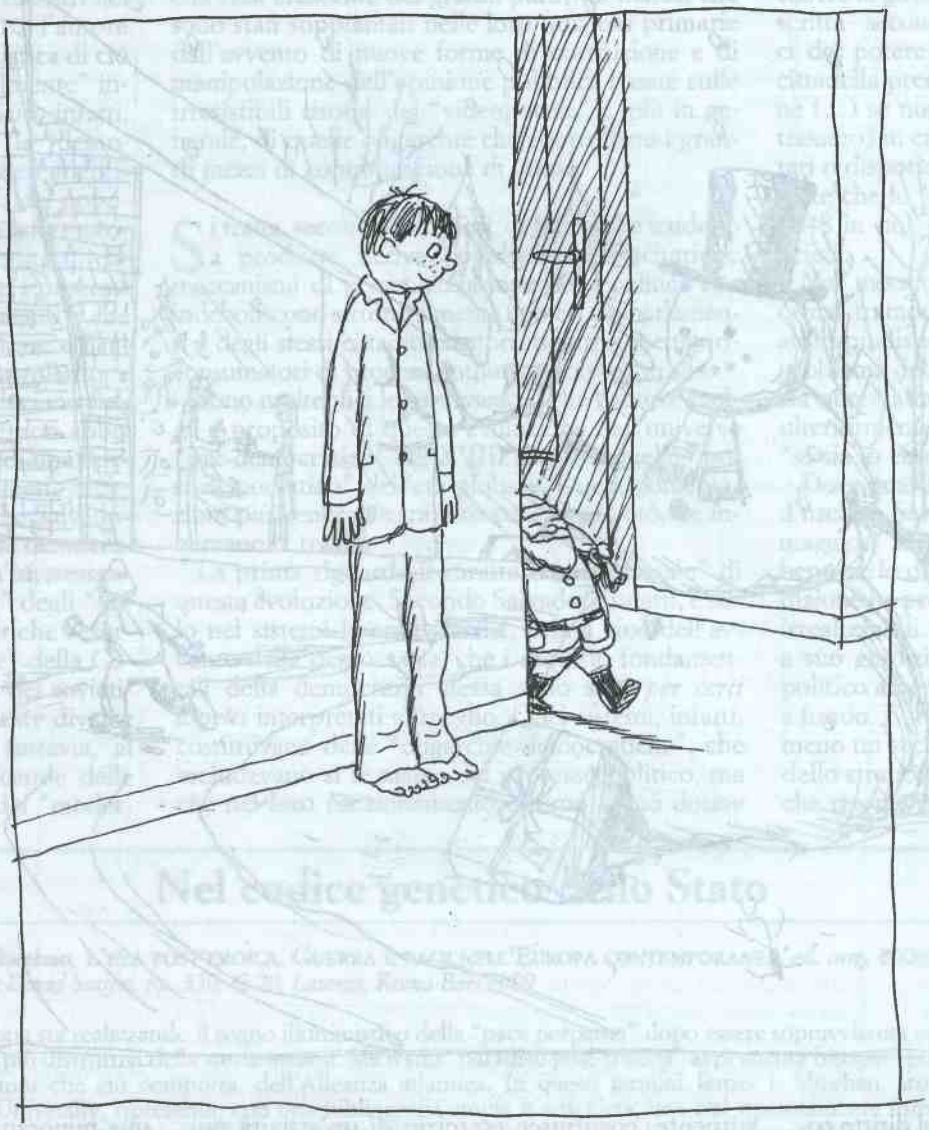
Una delle spie più emblematiche della trasformazione del lessico contemporaneo in Italia è il fatto che "spirituale" e "religioso" vengano spesso considerati sinonimi. Senza religione, sembrerebbe di capire, non c'è spirito, ma solo corpo. Ora, evidentemente non è così. Da una parte, lo vedremo tra un momento, la religione può benissimo occuparsi di corpo: le grandi contese politiche contemporanee, in cui la religione prende così fortemente partito, hanno a che fare anzitutto con il corpo. D'altra parte, non si vede per quale motivo il mondo della cultura, di cui le religioni costituiscono soltanto una porzione, non debba giocare un ruolo essenziale, anzitutto contenendo il potenziale esplosivo del nesso biopolitica-bioteologia istituitosi in seguito alle rivoluzioni biotecnologiche degli ultimi anni.

L'assunto fondamentale di Rodotà in questo libro (*Perché laico*, pp. 194, € 15, Laterza, Roma-Bari 2009) mi sembra che possa riassumersi così: proprio nel momento in cui, per l'appunto grazie alle trasformazioni delle biotecnologie e dei sistemi di controllo, diviene possibile intervenire in quella materia eticamente sensibile che Benjamin ha chiamato la "nuda vita", proprio in quel momento è necessario ricorrere ai principi della laicità, intesa come distinzione tra diritto e politica, tra politica e religione, e – per riprendere il titolo di un altro libro di Rodotà uscito tre anni fa – vita e regole. Laddove ciò che sta avvenendo (e il confronto storico tra l'immediato dopoguerra e la stagione attuale con cui si apre *Perché laico* appare da questo punto di vista estremamente eloquente) è esattamente l'opposto.

Da una parte – d'accordo con le indicazioni di Foucault e come ha ricordato in questi anni Roberto Esposito – la politica contemporanea sembra aver trovato nella vita la posta in gioco per eccellenza. Non che non lo fosse prima, ovviamente, dal momento che da sempre il potere si è qualificato come potere di dare la morte. Tranne che ora è capace di dare la vita, di deciderne la durata in condizioni di sofferenza, e di prolungarla attraverso quello che è diventato un vero e proprio ideale politico, perché il miraggio di vivere centoventi anni ha preso il posto delle promesse di libertà, uguaglianza e fratellanza. D'altra parte, la vita diviene l'oggetto fondamentale dell'interesse della chiesa, apparentemente poco interessata alla sorte dell'anima dopo la morte, e impegnata piuttosto nel fissare i confini, all'inizio e alla fine, della vita. Ecco, a mio parere, il motivo di fondo della solidarietà fra il potere politico e il potere religioso oggi così evidente.

È la situazione descritta in *La bestia e il sovrano* (*Vol. 1. 2001-2002*, ed. orig. 2008, trad. dal francese di Guendalina Carbonelli, pp. 438, € 46, Jaca Book, Milano 2009), l'ultimo seminario che Derrida aveva tenuto tra il 2001 e il 2003, e il cui primo volume è stato recentemente pubblicato da Jaca Book. Non solo il sovrano è chi decide della vita, come vita animale e non semplicemente sociale, ma la potenza del sovrano si manifesta come eccedenza vitale (si pensi al vitalismo esibito dei leader contemporanei), in quella che sembra una generalizzazione dello "stato di eccezione" di ha parlato Carl Schmitt e su cui è tornato Giorgio Agamben in *Homo sacer*. La bestia, il sovrano e Dio rivelano una complicità profonda, proprio nella misura in cui si pongono al di fuori delle regole, o perché sono soltanto vita animale, o perché hanno il potere di ignorarle, ossia di gestire lo stato di eccezione.

Questa situazione può apparire molto astratta, ma in effetti è una realtà ben presente nel mondo contemporaneo, in cui si assiste, anche grazie ai sistemi mediatici che per esempio presiedono a una forte spettacolarizzazione del corpo dei leader politici, all'instaurazione di un potere che non solo può sospendere il diritto, ma che, soprattutto, vede nel diritto, nelle regole, nei documenti, un ostacolo alla propria azione e una limitazione del carisma. La singolarità del potere carismatico postmoderno sta allora proprio nel fatto che pur essendo un potere civile appare, per propria natura, non laico, perché è avverso alle regole, alla divisione dei poteri, e in fin dei conti ai documenti, considerati spesso come scartoffie, come lacci e lacciuoli che inibiscono l'esercizio dell'autorità sovrana. Si potrebbe forse dire che ciò a cui aspira lo stato carismatico è uno stato etico, ma l'espressione è inadatta, visto che, per l'appunto, la posta in gioco è la vita, non la giustizia.



La situazione che viene a disegnarsi è per certi versi affine al confronto tra principe e senato nella transizione dalla repubblica all'impero nella storia romana. E questo spiega l'oggettiva convergenza dello stato carismatico di origine populistica con uno stato in cui il potere riceve una legittimazione esattamente inversa. Il fatto che il leader possa essere (come è per esempio il caso in Italia) l'espressione più netta di quel relativismo morale che costituisce l'obiettivo polemico più esplicito dell'attuale pontificato (così come il comunismo lo era stato per il pontificato precedente) appare una contraddizione minore e componibile. Ciò che conta davvero è la possibilità, per il principe insofferente dei documenti e dei senatori, di stabilire un rapporto di collaborazione e sostegno con l'altra grande istituzione depositaria di un carisma, ossia appunto, nel nostro paese, la chiesa. E l'accordo avverrà su molti aspetti, siano essi l'istruzione scolastica o le norme tributarie, ma troverà il suo fondamento ultimo nel controllo della vita.

Un ingenuo si chiederebbe: come è possibile che chiesa e stato condividano, in sostanziale concordia, lo stesso campo di battaglia, in una democrazia moderna che dunque dovrebbe aver portato a termine un processo di divisione degli ambiti di influenza? Dove è finita la secolarizzazione in cui consisterebbe, si diceva sino a non molti anni fa, il destino della religione nei nostri tempi? Come è possibile che si sia assistito non tanto al ritorno della religione nella vita sociale (che è un fenomeno tutto sommato marginale, visto che la condotta delle persone, soprattutto in materia sessuale, è larghissimamente secolarizzata) quanto piuttosto nella politica, e precisamente nella forma di una subordinazione della politica alla religione? Ma, per l'appunto, e soprattutto con il senno di poi, queste domande sono ingenue. Il vero asse tra il leader carismatico e il potere ecclesiastico si stabilisce sulla vita, tutto il resto è un dettaglio. Ma proprio questo spiega perché i laici siano diventati una presenza scomoda, e soprattutto perché ogni eccezione o obiezione a questo assetto biopolitico venga bollata come "laicismo".

Proprio questo è il punto. Rivendicare l'essere laici non significa in alcun modo, che so, professare l'ateismo o vietare la libertà di culto ai credenti, come spesso si tende a far credere in certi settori dei media, e con una rappresentazione chiaramente caricaturale. Significa, ed è questo il nocciolo del discorso di Rodotà, e l'importanza del suo libro, appellarsi al dettato costituzionale, insistere sull'osservanza delle regole, distinguere la sfera della coscienza privata da quella dell'esercizio dell'attività politica. Così, Rodotà propone una versione del laico non come polemista antireligioso, bensì come tutore della forma e della lettera, come gestore dei documenti.

Questo discorso è pieno di esempi concreti, a partire da quello (che, sia pure con tutti i suoi limiti, a me pare particolarmente eloquente) dell'Unione Europea. Da Carlo Magno in avanti si è assistito a molteplici tentativi di unificare l'Europa attraverso svariati motivi e collanti, che si trattasse di unità etnica o di unità religiosa e ideologica, e i risultati sono sempre stati disastrosi, con un picco toccatosi nel corso della seconda guerra mondiale. Sulle rovine, e in qualche modo a sorpresa, è sorta invece l'Unione Europea, che costituisce di fatto il tentativo di costruire un organismo sopranazionale privo di prìncipi e governato da senatori il cui collante è offerto dalla lettera, da una serie di trattati, di norme, di leggi, di scartoffie e di documenti. Un organismo di burocrati senza carisma, uno stato laico, e un'unione che, possiamo esserne certi, non sarebbe affatto più salda se si fosse inserito nella costituzione europea il riferimento alle radici cristiane.

Si può far meglio, ma la via è quella. Ho detto in apertura che è sbagliato pensare che i laici non abbiano spirito, ma quello che vorrei suggerire in conclusione è che la quintessenza dello spirito dei laici sta proprio nella lettera, nel fatto cioè che il mondo della laicità è anzitutto il mondo delle carte, dei documenti, delle leggi, delle regole, che spesso appaiono scomode o fastidiose, a tutti ma soprattutto ai leader carismatici, ma che costituiscono la migliore garanzia per la libertà tanto dei credenti quanto dei non credenti, quanto (ed è un punto che spesso si tende a dimenticare) di coloro che si potrebbero chiamare "altrimenti credenti", cioè appartenenti a confessioni religiose diverse dal cattolicesimo. ■

maurizio.ferraris@unito.it

M. Ferraris insegna filosofia teoretica all'Università di Torino

Per il riconoscimento della libertà nell'orientamento sessuale

Usare il diritto come scudo o come spada?

di Elisabetta Grande

Il lavoro curato da Francesco Bilotta (*Le unioni dello stesso sesso. Profili di diritto civile, comunitario e comparato*, pp. 281, € 19, Mimesis, Milano-Udine 2009) affronta uno dei temi più politicamente controversi e giuridicamente sensibili del nostro tempo. Mai come a partire dall'inizio del nuovo millennio la questione delle unioni fra persone dello stesso sesso ha tanto occupato le menti e le penne dei giuristi occidentali, che, pur celebrando da almeno due secoli i diritti dell'individuo, soltanto oggi tentano di dare riconoscimento all'esigenza del singolo di assecondare appieno il proprio orientamento sessuale. La raccolta di scritti, a carattere fortemente interdisciplinare, nell'offrire una pluralità di prospettive, frutto delle differenti esperienze professionali dei suoi autori, esplora a tutto campo i risvolti giuridici dell'amore omosessuale, portando il lettore a constatare come sia davvero recente e spesso ancora estremamente timido il tentativo di cancellare per sempre quell'approccio al sessualmente diverso che nel XV secolo aveva condotto al rogo Giovanna D'Arco, una delle più famose *transgender* della nostra storia.

Le pagine del libro, scorrevoli e puntuali, accompagnano il lettore in un viaggio nel tempo e nello spazio rendendolo – come vuole Malinowski – osservatore partecipe del trattamento giuridico dei rapporti omosessuali e, nel gioco di specchi che immediatamente si determina, mette a nudo l'illusorietà dei dogmi e delle certezze di partenza. Crolla così una concezione univoca dell'essere umano che dà per scontata l'esistenza di una natura stabile e permanente, o di una famiglia "naturale" realizzabile nella sola unione fra un uomo e una donna o ancora di un rapporto sessuale "naturale" contrapposto a uno "contro natura". Il superamento di una tale concezione imperiosa di natura umana ha recentemente consentito a un certo numero di sistemi giuridici occidentali di rivoluzionare il proprio approccio nei confronti dell'amore omosessuale e di segnare un rapido passaggio dall'uso del diritto come spada, ossia come strumento di repressione, al suo utilizzo come scudo, cioè come mezzo di protezione dell'amore "diverso". È il caso della Germania, che fino al 1994 punisce, discriminandolo, il rapporto sessuale fra uomini, ma che il 1° agosto del 2001 emana una normativa con la quale riconosce e tutela le coppie gay, o dell'Olanda, che pure mantiene a lungo leggi anti-omosessuali, ma che oggi parifica a tutti gli effetti le unioni etero e omosessuali, consentendo a ogni coppia di registrare la propria unione o alternativamente di sposarsi. Oppure ancora degli Stati Uniti d'America, in cui addirittura fino al 2002 le leggi che sanzionano penalmente i rapporti sessuali "non ortodossi" (le *sodomy laws*) sono accettate come costituzionalmente valide, mentre a partire dal 2004 si moltiplicano gli stati che permettono il *same-sex marriage*.

Qual è l'attore istituzionale legittimato a introdurre la tutela giuridica per l'amore fra persone dello stesso sesso? È questo il punto nodale che costituisce il leitmotiv di molti fra gli scritti del volume. Il suo dipanarsi conduce il lettore a misurarsi con il tema classico e sempre affascinante del rapporto fra giudice e legislatore, nella sua concretissima dimensione però, offerta dalla disamina delle differenti soluzioni pratiche adottate nei vari ordinamenti per dare protezione alle coppie omosessuali. Il giudice, che interpretando evolutivamente la costituzione vi legga il pieno rispetto per gli orientamenti sessuali degli individui e vi scorga quindi l'obbligo di accordare tutela all'unione omosessuale, invade la sfera di competenza del legislatore? La dichiarazione di incostituzionalità di una legge che limita alle coppie eterosessuali l'accesso all'istituto matrimoniale, nel risolversi in una semplice individuazione della volontà – sia pur implicita – del costituente, costituisce esercizio di un'attività puramente tecnica? O, al contrario, essa è espressione di una scelta politica: è, cioè, esercizio di un vero e proprio potere creativo del diritto, come tale spettante solo al parlamento legittimato dal popolo?

Il ruolo politico giocato dalle corti nella lettura della costituzione è da sempre al centro di feroci dibattiti, e ciò soprattutto quando l'affermazione dei diritti fondamentali dell'individuo non può che passare attraverso la via della giurisprudenza costituzionale, perché si tratta di diritti delle minoranze che la maggioranza non sarebbe mai disposta ad accordare per via legislativa. Negli Stati Uniti questo conflitto istituzionale aveva scaldato gli animi – e anche le munizioni – ai tempi di *Brown v. Board of Education*, quando nel 1954 la Corte Suprema Federale aveva dichiarato incostituzionale la segregazione razziale nelle scuole. Tale principio di civiltà contrastava con la volontà dei parlamenti degli stati del Sud. Il timore di conflitti istituzionali e sociali troppo aspri spiega dunque la cautela con cui i giudici americani, sudafricani o canadesi si muovono oggi quando dichiarano incostituzionali le norme che limitano a coloro che appartengono a sessi opposti l'accesso all'istituto matrimoniale. Mai come in relazione al tema della tutela dell'amore gay le corti hanno infatti cercato soluzioni di concerto, sospendendo spesso le declaratorie di incostituzionalità per un certo periodo al fine di consentire ai parlamenti di intervenire approvando i necessari adeguamenti legislativi. A fianco delle ipotesi dove è direttamente il legislatore a riconoscere tutela alle unioni omosessuali, nella forma dell'unione registrata o in quella più egualitaria del vero e proprio matrimonio, sono così parecchi i casi in cui le corti indicano in maniera più o meno precisa la soluzione costituzionalmente corretta al legislatore, che interviene di conseguenza.

La ricerca di una dialettica costruttiva fra circuito politico e circuito giurisdizionale per garantire il rispetto del diritto fondamentale all'amore di una minoranza come quella omosessuale non è tuttavia sempre fruttuosa, come dimostra il recente caso della California. Lo scontro fra la locale Corte suprema, che nel maggio 2008 dichiara costituzionalmente illegittimo il divieto di matrimonio gay, e la maggioranza dei cittadini che non accettano interferenze su un tema che ritengono di loro esclusiva competenza, sfocia infatti, nel novembre 2008, nell'approvazione di un referendum modificativo della Costituzione volto a definire il matrimonio come la sola unione fra un uomo e una donna. L'ultimo atto di questa battaglia è una sentenza del 26 maggio 2009 che dichiara validi i matrimoni gay celebrati durante il vigore della sentenza.

Resta però un interrogativo di fondo, destinato a mantenere aperta la questione degli spazi decisionali spettanti rispettivamente alla politica o al giudice e a porre ancora in discussione le scelte dei cittadini dei tanti stati americani che per via di referendum hanno emendato le loro Costituzioni per vietare tutela giuridica alle coppie omosessuali. Fino a che punto è costituzionalmente ammissibile che una maggioranza comprima i diritti fondamentali di una minoranza? Sarebbe mai possibile che attraverso un referendum si emendasse la costituzione nel senso di un ritorno alla schiavitù o alla segregazione razziale, se la maggioranza dei cittadini lo volesse? Esistono tipologie di diritti della persona che non possono mai essere cancellati dalla volontà legislativa, neppure costituzionale? Fra questi vi è anche il diritto a vivere compiutamente la propria sessualità in tutte le sue forme di relazione? Siamo lontani da una risposta condivisa. Di ciò sono chiara testimonianza, l'atteggiamento troppo timido e prudente del legislatore comunitario o quello decisamente discriminatorio del sistema italiano.

Lentamente, tuttavia, una nuova sensibilità verso il pieno riconoscimento della libertà di orientamento sessuale dell'individuo pare farsi strada sia nell'opinione pubblica che nelle coscienze dei produttori di diritto, e se ciò avviene è anche per merito di libri come questo. ■

grande@unipm.it

E. Grande insegna sistemi giuridici comparati all'Università del Piemonte Orientale

Il carattere paradossale dell'universo post-democratico

Riti vuoti per un demos dissolto

di Francesco Tuccari

Le democrazie contemporanee non sono altro che sistemi di governo "a legittimazione popolare passiva". Sistemi, cioè, in cui i cittadini, al di là di una sempre più vuota ritualità democratica, non esercitano alcun ruolo nei processi di formazione delle decisioni pubbliche. E in cui, per contro, vecchie e soprattutto nuove oligarchie politiche ed economiche, prive di qualsiasi legittimazione e al di fuori di ogni controllo, incidono in modo crescente sugli equilibri della vita collettiva, muovendosi ormai prevalentemente in una dimensione globale che travalica i confini della sovranità degli stati. Per quanto, dunque, siano state da molti celebrate come l'unica e la "più felice soluzione al problema dei rapporti tra classi dirigenti e popolo", le democrazie del mondo attuale sono in verità "democrazie senza democrazia". È questa, in estrema sintesi, la conclusione, tutt'altro che confortante, dell'ultimo libro di Massimo L. Salvadori (*Democrazie senza democrazia*, pp. XV-96, € 14, Laterza, Roma-Bari 2009).

A essa, in piena sintonia con i grandi maestri del pensiero democratico del Novecento, l'autore giunge a partire da una definizione realistica di ciò che *dobbiamo* e *possiamo* ancora "idealmente" intendere per "democrazia". Sin dall'inizio, infatti, egli chiarisce che l'ideale democratico (la "democrazia come ideale"), se non *può* più essere identificato con il principio dell'autogoverno del popolo, *deve* comunque fondarsi su tre requisiti essenziali: che i cittadini abbiano "la possibilità di conoscere i meccanismi, gli orientamenti, i processi che presiedono alle decisioni dei governanti"; che a essi siano dati "gli strumenti per influire efficacemente sull'esercizio del potere, controllarlo e cambiarlo"; e che la formazione e la selezione delle élites preposte a esercitare il potere non abbia un carattere chiuso, ma sia il "risultato di una selezione aperta" all'insieme dei cittadini stessi.

È alla luce di queste considerazioni che Salvadori ripercorre la tormentata vicenda delle democrazie reali. Il suo punto di partenza è un'interessante riflessione sulla "democrazia diretta" degli "antichi" e sulle sue ambigue e anacronistiche resurrezioni nelle due esperienze "moderne" della Comune di Parigi del 1871 e soprattutto del sovietismo di matrice comunista. Più che queste diverse varianti della "democrazia diretta", tuttavia, al centro del suo interesse stanno le vicende delle grandi "democrazie rappresentative" dei "moderni". È su questo terreno, infatti, che negli ultimi due secoli si sono giocati i destini della democrazia *tout court*.

Secondo Salvadori, la preistoria, la storia e il tramonto delle "democrazie dei moderni" sono state scandite – dal XVIII secolo a oggi – dalla successione di tre sistemi politici. Il primo è il "sistema liberale classico", sorto e consolidatosi tra la fine del Seicento e la prima metà dell'Ottocento, che si basava su un suffragio ristretto e su istituzioni parlamentari poggianti su partiti notabilari che assumevano una qualche consistenza soltanto in occasione delle elezioni. Il secondo è il "primo sistema liberaldemocratico", affermatosi in America e poi in Europa nel corso dell'Ottocento, che si fondava su un suffragio allargato e poi universale e sul ruolo primario di grandi partiti di massa in grado, con le loro organizzazioni e le loro leadership, di orientare e di plasmare un'opinione pubblica sostanzialmente eterodiretta, e di condizionare le elezioni e i processi parlamentari. Il terzo è il "secondo sistema liberaldemocratico", che ha cominciato ad affermarsi, quanto meno in Europa, intorno agli anni settanta-ottanta del XX secolo e che costituisce l'ultima spettrale incarnazione – ben poco liberale e ancor meno democratica – della liberaldemocrazia nel mondo contemporaneo.

In questo sistema, infatti, agiscono due tendenze distruttive rispetto ai requisiti che rendono democratiche le democrazie. La prima è la progressiva perdita di sovranità degli stati per effetto della globalizzazione, la quale ha vieppiù concentrato nelle mani di ristrette oligarchie economiche transnazionali, prive di legittimazione e controllo, il dominio sulle risorse fondamentali su cui tradizionalmente gli stati, i governi, i partiti e da ultimo i cittadini esercitavano il proprio volere sovrano. La seconda è la crisi crescente dei grandi partiti di massa, che sono stati soppiantati nelle loro funzioni primarie dall'avvento di nuove forme di costruzione e di manipolazione dell'opinione pubblica basate sulle irresistibili risorse del "videopotere" e, più in generale, di quelle oligarchie che controllano i grandi mezzi di comunicazione di massa.

Si tratta, secondo Salvadori, di forme che tendono a produrre derive populistico-plebiscitarie e meccanismi di personalizzazione della politica che indeboliscono strutturalmente i poteri dei parlamenti e degli stessi cittadini-elettori, ridotti a spettatori-consumatori di processi sottratti al loro controllo.

Sono molteplici le osservazioni che l'autore svolge a proposito di questa evoluzione dall'universo "pre-democratico" del XVIII secolo a quello "post-democratico" dell'era globale. Due argomentazioni più generali e tra loro connesse, però, ne innervano la trama.

La prima riguarda il carattere "paradossale" di questa evoluzione. Secondo Salvadori, infatti, è solo nei sistemi liberali classici, prima cioè dell'avvento della democrazia, che i requisiti fondamentali della democrazia stessa sono stati *per certi aspetti* interpretati al meglio. Quei sistemi, infatti, costituivano delle "oligarchie democratiche", che escludevano sì le masse dal processo politico, ma che nel loro funzionamento interno erano dotate di "un alto tasso di democrazia", perché chi ne era partecipe poteva "operare e contare esercitando una reale influenza". Con l'avvento della democrazia, invece, quel rapporto si è invertito. E alle "oligarchie democratiche" dei sistemi liberali classici sono subentrate le "democrazie oligarchiche" dei primi sistemi liberaldemocratici e poi le "democrazie senza democrazia" dei secondi sistemi liberaldemocratici. In un processo che ha incluso, depotenziato e infine del tutto dissolto il *demos*.

In questo sviluppo – è la seconda argomentazione – ha giocato e gioca ancora un ruolo cruciale, per Salvadori, la grande questione del rapporto tra capitalismo e democrazia. Con l'avvento dei sistemi liberaldemocratici del primo tipo, infatti, la compresenza in un unico corpo politico di proprietari e non proprietari ha scatenato una devastante contrapposizione che ha alterato il principio basilare della democrazia liberale: il diritto e la possibilità "per ogni schieramento in gioco di accedere al governo". Si è così imposta la "legge non scritta" secondo cui "i fondamenti non democratici del potere economico [dovevano] restare una cittadella preclusa al processo di democratizzazione (...) se non si [voleva] che i sistemi stessi [entrassero] in crisi", trasformandosi in regimi autoritari o dispotici. Come è in effetti avvenuto tutte le volte che le "classi pericolose" hanno tentato, dal 1848 in poi, l'assalto agli ordinamenti della proprietà.

Nel mondo attuale questa contrapposizione è ormai tramontata con la scomparsa dell'"antitesi anticapitalistica". Secondo Salvadori, tuttavia, il problema del rapporto tra capitalismo e democrazia non è affatto risolto. Esso, anzi, si è aggravato ulteriormente, tanto da rendere legittimo il dubbio "se sia in effetti risolvibile".

Dove guardare per intravedere una possibile via d'uscita? Salvadori, che è, come noto, uno dei maggiori studiosi della tradizione comunista, sa bene – e lo dichiara ripetutamente – che quella tradizione ha prodotto solo nuovi dispotismi o utopie irrealizzabili. Assai più istruttiva può essere invece, a suo giudizio, la grande tradizione del pensiero politico americano, che egli ha studiato altrettanto a fondo. E infatti, in quella tradizione – che da almeno un secolo e mezzo si confronta con la realtà dello strapotere degli strapotenti – uno dei motivi che ricorre con maggiore forza è proprio la critica, oltre che delle oligarchie politiche, della plutocrazia e della gravissima minaccia che essa rappresenta per la democrazia. Una critica in cui si sono cimentati grandi autori e grandissimi presidenti quali, tra gli altri, Theodore Roosevelt, Woodrow Wilson e Franklin D. Roosevelt e, da ultimo, con argomenti all'altezza dei nostri tempi, lo stesso Barack Obama.

A giudizio di Salvadori, dipende in gran parte dalla capacità di rispondere a questo cruciale problema se sarà possibile in futuro restituire alle "democrazie senza democrazia" ciò che è loro proprio, invertendo quelle tendenze che ci hanno trascinato nel mondo invivibile della "post-democrazia". ■

francesco.tuccari@unito.it

F. Tuccari insegna storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

Nel codice genetico dello Stato

James J. Sheehan, L'età post-eroica. Guerra e pace nell'Europa contemporanea, *ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di David Scaffei, pp. 330, € 20, Laterza, Roma-Bari 2009*

L'Europa sta realizzando il sogno illuministico della "pace perpetua" dopo essere sopravvissuta ai due conflitti più distruttivi della storia umana. Ma il suo "paradiso post-storico" avrà ancora bisogno, pur con tutte le tensioni che ciò comporta, dell'Alleanza atlantica. In questi termini James J. Sheehan, storico della Stanford University, ripresenta, con una bibliografia ampia e articolata, una tesi ripetutamente formulata dai neoconservatori statunitensi, ma qui riprodotta senza quelle asperità polemiche, sintomatiche per molti versi del radicato antieuropeismo degli americani, che di solito l'hanno accompagnata.

Il punto di partenza dell'analisi condotta da Sheehan è il nesso inscindibile tra le nozioni moderne di "stato" e "guerra": per secoli, infatti, i teorici politici europei hanno considerato la guerra "iscritta nel codice genetico dello Stato", essendo quest'ultimo sorto dalla guerra e avendo avuto quale compito essenziale la difesa dei propri cittadini. All'inizio del Novecento, in tale prospettiva, lo stato-nazione europeo, "comunità immaginata", dovendo dare forma all'immaginazione politica dei cittadini, fece ricorso a simboli culturali e di memoria storica con spiccate caratteristiche militari. Gli eserciti di massa, a partire dalla Prussia del 1870 (dove l'avvento della società di massa si era esplicitato innanzitutto proprio nella massificazione dell'esercito), incarnavano in fondo tale centralità delle istituzioni militari nella società europea. Dopo due guerre mondiali, però, gli europei si convinsero di dover porre fine alla violenza: la sicurezza venne considerata sempre più come un "bene indivisibile". Si trattò, osserva Sheehan, di "una rivoluzione lenta e silenziosa", ma anche della rivoluzione più radicale nella storia europea. Nasceva invero una nuova nozione di "stato", non più basata sulla guerra, bensì sull'idea di una "potenza civile", organizzata in funzione della pace, nella quale il mutamento sociale si traduce "in produzione economica, non in potenziale bellico".

Questa Europa "post-eroica" (un'espressione adoperata da Edward Luttwak, in realtà, per descrivere le trasformazioni della politica militare in età contemporanea) ha costruito su tali basi il proprio progetto di integrazione continentale, dando vita a un'Unione che dunque, secondo Sheehan, potrà diventare un "superstato civile", non una "superpotenza". Sennonché gli europei non possono evitare la questione cruciale di come garantirsi la sicurezza in un mondo pericoloso e violento: l'obsolescenza della guerra non è infatti un fenomeno globale, ma circoscritto al Vecchio continente. Per quanto possano essere difficili le relazioni nell'Alleanza atlantica, questa è la conclusione dello studioso statunitense, e "vivere senza di essa sarebbe ancora più problematico". I valori e le istituzioni dell'Europa "potenza civile", in ultima analisi, "fanno sì che gli europei dipendano necessariamente dagli Stati Uniti". In una prospettiva *liberal*, e dunque con toni *soft* rispetto all'arsenale retorico della destra americana, viene così riproposta nella sostanza l'idea di fondo di Robert Kagan: l'Europa "Venere" può permettersi il lusso di coltivare il proprio "sogno" solo grazie al legame con l'America "Marte".

GIOVANNI BORGOGNONE

Sulla mutazione del mito del vampiro

Sempre più belli, giovani e manga

di Franco Pezzini

La scena è surreale, oltre che orrida. "Uno dei cimiteri romantici più barocchi del mondo occidentale, un'esagerazione, uno scatenamento artistico e macabro", insomma l'Highgate di Londra, e davanti al suo cancello diciassette scarpe comprensive di piedi. Tagliati, ovviamente. Con questa immagine Fred Vargas precipita i lettori in una nuova avventura del distratto e geniale commissario Adamsberg, qui a zonzo tra Francia, Inghilterra ed Europa orientale a risolvere casi di mostruosi omicidi, sciogliere imprevedibili grovigli di discendenze (compresa la sua) e braccare vampiri. Ci sono probabilmente vari modi di avvicinare *Un luogo incerto* (ed. orig. 2008, trad. dal francese di Margherita Botto, pp. 392, € 18,50, Einaudi, Torino 2009), a partire dall'approccio complice degli affezionati alla serie: rispetto ai quali quest'epopea di delitti incomprensibili, rigurgiti del passato e tombe non troppo chiuse rappresenta una sorta di esito naturale: quasi che dopo le bizzarrie macabre dei casi precedenti Adamsberg e il suo contrappunto Danglard non possano che spingere le proprie indagini proprio lì, all'estrema deriva della Ragione. E tanto più in un momento in cui "non si sente parlare che di vampiri", come peraltro già scriveva Voltaire a fronte del successo mediatico settecentesco di questi borderline dell'esistenza (e in fondo della cultura, sul crinale tra l'alta e la "bassa", con tutte le virgolette del caso).

Che tra i miti popolari della nostra postmodernità il vampiro vanti un ruolo speciale è evidente anche al lettore distratto: interi scaffali di libreria votati a un personaggio dalle caratteristiche arcaicissime, ma insieme capace di coinvolgere con potenza da divo l'immaginario contemporaneo. Certo c'è differenza tra il vampiro del folklore, l'impresentabile babau che impazza nel Settecento, e quello della *fiction* figlio del romanticismo, sempre più urbano e seduttivo. Ma non dobbiamo stupirci del mutamento: se la stessa definizione di specie impone riflessioni e distinguo, l'eversore del termine fisso per antonomasia – quello della morte – non poteva che abbracciare equivocamente ogni altra distinzione naturale o esistenziale. A cavallo tra umanità e ferinità, corporeità e inafferrabilità spettrale, ripugnanza e fascinazione, il vampiro assurge così a figura di un'ambiguità che ha molto a che vedere con la nostra condizione contemporanea di fedi oscurate, categorie in crisi, mancate scelte e possibilità non chiuse. E sorto dalle nebbie di un oscuro immaginario sulla sessualità dei morti per divenire divoratore sessuale, appare icona efficace dell'Età della Seduzione (erotica ma anche mediatica, politica, finanziaria) in cui ci troviamo a vivere.

Sempre più attraente, sempre più carino, non poteva però che diventare anche buono: e anche qui c'è un punto d'arrivo, la fortunata saga nerarosa – ma molto più rosa che nera – di *Twilight*, dal nome del primo romanzo (2005), varata dall'americana Stephenie Meyer. Approdata nelle librerie italiane per Lain/Fazi (2006) sull'onda dell'entusiasmo di una lettrice come la cantante Madonna e di un eccellente fatturato statunitense, la vicenda è proseguita attraverso vari seguiti (*New Moon*, 2006, in Italia 2007; *Eclipse*, 2007; *Breaking Dawn*, 2008): e racconta la storia d'amore tra una ragazza molto normale, Bella Swan (la Bella e la Bestia, il Brutto anatroccolo...) e il bellissimo giovane non-morto Edward Cullen tra aule scolastiche, avventure con vampiri e licantropi, idilli familiari. Perbene com'è, Edward non consuma sangue umano, vampirizza Bella solo a malincuore e, dopo il matrimonio, gusta le gioie della paternità: il vampiro eversore diventa così paladino delle regole familiari e sociali, minoranza attiva e militante per un *Yes, we can* di stirpi diverse. Lo strabordante successo della saga non poteva che condurla al cinema, con un primo film (2008) tratto da *Twilight* e seguiti imminenti: donde un *Twilight. Il diario della regista*, cioè Catherine Hardwicke (ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Simona Adami e Chiara Marmugi, pp. IX-163, € 18, Fazi, Roma 2009), e una pletora di volumi sugli interpreti, specialmente Robert Pattinson che interpreta il bell'Edward.

Certo i suoi superpoteri non hanno molto in comune con quelli dei nonni gotici e ancor meno con lo statuto dei vampiri brutti, sporchi e cattivi delle origini, ma a Meyer non interessa: e neppure a editori e lettori, visto che sull'onda mietono successo infiniti colleghi, su tutte le tinte dell'eros. L'attivissima Newton Compton con parecchi titoli, tra i quali la serie di successo *Il diario del vampiro* di Lisa J. Smith; la Delos Books, con un'intera collana "Odissea Vampiri"; Lain/Fazi, che tra l'altro su licenza della stessa Delos ripropone con *Finché non cala il buio* (ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Annarita Guarnieri, pp. 341, € 12, Roma 2009) il fortunato ciclo di Sookie Stackhouse firmato da Charlaine Harris, da cui la serie tv Fox *True Blood*; la Fanucci con la saga di *Sangue Blu* di Melissa de la Cruz; la Re-Noir con l'accoppiata "romanzo più serie manga" *Vampire Kisses* di Ellen Schreiber... Un quadro acuto su questa invasione sentimental/erotico/brillante *al sangue* si può trovare nel saggio di Loredana Lipperini *Bruciare le stoppie*, in calce alla riedizione di un fantasmagorico testo del '61, *Io credo nei vampiri* di Emilio de' Rossignoli (con un intervento di Danilo Arona, nota iniziale di Angelica Tintori (pp. 393, € 16, Gargoyle, Roma 2009), vera lanterna magica del vampiresco di ogni tempo e latitudine.

Che i vampiri – in specie quelli romantici – piacciano tanto agli adolescenti non è strano: a parte la suggestione di una perenne avvenenza e seduttività, il modello condivide con i lettori una condizione di indefinitezza virtualmente proiettata verso ogni futuro possibile, e il fastidio per i *paletti* (categorie, determinazioni) del mondo "adulto"; la sensazione di immortalità e di potere illimitato; la scoperta del sesso e delle zone interiori più oscure e segrete. E che a simili letture si rivolga anche un pubblico maggiorenne alla ricerca di storie d'amore e avventura pare in fondo altrettanto normale. Il vampiro permette inoltre di premere sull'acceleratore dell'estremo – anche e in particolare in senso sessuale – e fornisce insomma una comoda chiave espressiva per fantasie di moda. Il che conduce a risultati spesso non disprezzabili, ma non tali da offrire soddisfazione agli amanti del fantastico "nobile" otto e novecentesco: come la raccolta di bravi autori, ma con contributi molto diseguali, *La sete. 15 vampiri italiani*, a cura di Alberto Corradi e Massimo Perissinotto (pp. 206, € 14, Coniglio, Roma 2009). Qualche felice eccezione in termini di originalità e qualità letteraria c'è: si pensi a *Vampirus* di Scott Westerfeld (ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Silvia D'Ovidio, pp. 294, € 18,50, Fazi/Lain, Roma 2008), ai confini tra horror e fantascienza; o all'opera prima di Claudio Vergnani, *Il 18° vampiro* (pp. 544, € 14, Gargoyle, Roma 2009), dove il potere divorante di un apocalittico, incombente Trionfo della (Non-)Morte è già attivo nel male di vivere del protagonista. Dagli anni trenta in avanti l'attenzione al vampiro si è riproposta a cicli più o meno trentennali, con fasi di magra nei cinquanta e negli ottanta: si può dunque sperare che l'eventuale nuovo periodo di eclissi – forse dopo il consumarsi dell'attuale fiammata – permetta una salutare ridefinizione dei modelli.

Nei fatti, solo una parte delle epifanie del vampiro oggi in circolazione conserva quell'effettivo senso di spiazzamento che il personaggio scatena nella migliore tradizione gotica sulla base dei precedenti folklorici. La costrizione in chi l'incontra a deragliare dalle categorie consolidate, con il rischio oggettivo di perdersi: ed è appunto ciò che in un diverso contesto Vargas mette in scena con la sua solita, scintillante ironia. Attraverso un intreccio sofisticato di fantasia e fatti reali, per quanto liberissimamente collegati: a partire appunto da quelli macabri avvenuti a Highgate tra Otto e Novecento, cioè il disseppellimento di Lizzie Siddal da parte del vedovo Dante Gabriele Rossetti (per recuperare nella bara un proprio manoscritto di poesie: 1869) e la storiaccia del cosiddetto *Highgate vampire* tra scampagnate occultistiche, riflettori tv e retate di polizia (1967-1983). Dai repertori vampirologici l'autrice va poi a pescare i casi dei presunti non-morti Plogojowitz (1725) e Paole (1727); e vi intreccia rimandi a quel caposaldo della cinematografia visionaria che è *Vampyr* di Carl Theodor Dreyer (1932), liberamente tratto dalla raccolta di Joseph Sheridan Le Fanu *In a Glass Darkly* (1872). Non solo nel richiamo a singoli elementi della narrazione come il seppellimento da vivo del protagonista, il ruolo ambiguo del medico e forse la fila di scarpe (quest'ultima presente nella sceneggiatura dreyeriana, non nel film oggi visibile), ma nello stesso meccanismo della risoluzione del caso: affidata non all'erudito e sottile Danglard/Van Helsing, ma allo svagato Adamsberg che sembra richiamare proprio il perplesso viandante psichico David Gray del *Vampyr*. ■

franco.pezzini1@tin.it

F. Pezzini è saggista e redattore giuridico

Libro del mese

Un romanzo d'esordio che racconta la doppia ferita inferta all'esule innocente: l'Heimat perduta e la terra ospite battuta dalla violenza.

Scene da una Berlino notturna

di Anna Chiarloni

Terézia Mora
TUTTI I GIORNI
ed. orig. 2004, trad. dal tedesco di Margherita Carbonaro, pp. 441, € 22, Mondadori, Milano 2009

Con il crollo del Muro Berlino ha cambiato volto: i quartieri orientali hanno perso molti abitanti trasferitisi in Occidente, lasciando spazio ai nuovi arrivati dall'Est europeo – basti pensare alla cosiddetta "russische Szene" di Vladimir Kaminer. In letteratura si nota una spiccata varietà stilistica, ricca di nuovi innesti tematici. Prevale la tendenza a una scrittura visionaria, svincolata dai dettami narrativi più tradizionali, dal messaggio esplicito al lettore. Gogol, insomma, piuttosto che Brecht – come si vede bene in *Tutti i giorni* di Terézia Mora, soprattutto nell'ampio capitolo intitolato *Delirium*. Ma per questo acclamato romanzo si potrebbe richiamare anche il cinema di Kusturica, in particolare per la figura di Kinga e gli aspetti folklorici di cui diremo.

Nata nel 1971 a Sopron, un centro commerciale ungherese incuneato in territorio austriaco, Mora è bilingue ma scrive in tedesco, la lingua della nonna. In Ungheria frequenta una scuola severa, normativa, che le suscita un forte impulso libertario. In *Tutti i giorni* questo tratto lo si coglie nell'artificio della *Korrektur* che rivendica "la libertà di sbagliare" e di esporla sulla pagina, quasi bandiera di una nuova soggettività, contro quella scuola "troppo rigida nella punizione dell'errore". Di qui anche la serie di accorgimenti grafici: una scrittura figurale, che tenta di riprodurre effetti fonici, si contrae in abbreviazioni, opera redazioni diverse dello stesso episodio, procede per scarti cronologici – tutti segnali di una complessità del reale che mirano al rifiuto di una verità assoluta.

Trasferitasi nel 1990 a Berlino, Mora studia drammaturgia, sposa un informatico e pubblica nel 1997 i primi racconti che le varranno il Premio Bachmann.

Mettiamo a fuoco la sua visuale negli anni novanta. Per chi sopraggiunge in Germania, la divisione tedesca è ormai acqua passata. Il dato che invece investe la scrittrice con tutta la sua improvvisa, inaspettata ferocia è la guerra in Jugoslavia. A colloquio con l'autrice subito riaffiorano i dati: a Srebrenica sono stati uccisi nel 1995 ottomila bosniaci tra i 12 e i 77 anni. È dunque la guerra il nucleo originario del romanzo. La recente storia con le sue trappole etniche è un serbatoio narrativo tale che non necessita dell'intervento fantastico, annota Mora con evidente amarezza nel prologo: "Mentire non è necessario. La vita è densa di casi atroci e di eventi infiniti. Lei capisce". Certo, capiamo, basti pensare alla guerra in Afghanistan.

Protagonista del romanzo è Abel Nema, un giovane profugo omosessuale, di padre ungherese e di madre tedesca. Un ragazzo che in fuga dalla guerra si è trasferito ventenne in Germania. Lo troviamo dopo tredici anni nel quartiere orientale di B. bastonato e appeso a testa in giù in uno squallido giardino pubblico.

Nell'ampio corpo del romanzo si legge la storia di un naufragio esistenziale – fin dal nome: cifra di un'identità cancellata. Abel come Abelardo, il filosofo medievale evirato. Nema come un Nessuno destinato alla rimozione sociale. Ma anche "barbaro" – come dirà Kinga, voce sanguigna nella polifonia di Mora. Questa piccola filologia onomastica culmina da una parte nella negazione, dall'altra orienta la figura verso l'area germanica, ritagliandola nella definizione slava, Nemec appunto, di un'identità tedesca. Oscillazioni narrative caratteristiche della scrittura della Mora e funzionali alla dissolvenza dei solchi etnici.

L'omosessualità marca la diversità di Abel, innescando un'altra solitudine, quella di Mercedes, ed è strumento di denuncia di un'intolleranza. Quel corpo battuto, livido di colpi rimanda all'iconografia di un san Sebastiano. Abel è segnato dalle ferite, ma anche da vecchie cicatrici. Abbandonato dal padre, appena liceale vive lo scandalo della sua omosessualità, mentre del compagno si troveranno solo i resti dispersi nel mattatoio della guerra. Abel scampa a un reclutamento forzato e fugge in Germania. Il motivo della defezione evoca una poesia di Ingeborg Bachmann che ritroviamo anche nel titolo del romanzo: *Alle Tage*. Ma se in quei versi la fuga era ancora un atto eroico, una stella della speranza "appuntata sul cuore", nella prosa di Mora questo pathos è svanito. Qui non c'è una *résistance* come in Sartre o in Amery. La diserzione di Abel è sì morale, ma il protagonista non è immune dalla vergogna. Per il profugo non c'è ritorno perché corrotta è ormai la *Heimat* da quei "cadaveri nell'acqua, serrati l'uno contro l'altro come dorsi di maiale su un camion". Abel ci dice lo spaesamento di una *displaced person* nell'Europa del XX secolo. È il cittadino di uno stato scomparso che articola – lui mite e innocente – un senso di colpa comunitaria, un'assunzione di responsabilità nei confronti del fratricidio balcanico, senza distinzioni tra serbi e bosniaci.

Un linguaggio cancellato, la mancanza di senso di orientamento – queste le cifre dello sradicamento di Abel. Né la padronanza di altre lingue straniere costituisce una sponda perché imparate la notte in un laboratorio linguistico, e assunte quindi come maschere acustiche avulse dal pulsare della realtà. Abel resterà un estraneo, un essere che nel ritratto materico di Mercedes sa "di sala d'aspetto, panche di legno, stufa a carbone, binari dismessi – come un sacco con i resti di cemento buttato tra i cespugli, come sale e cenere su una strada gelata". Con Mercedes entriamo nel complesso rapporto tra l'immigrato e la Germania degli anni novanta. Figura di ragazza madre tedesca (ha un bambino menomato, Omar: unico barlume di paternità concesso al protagonista), Mercedes ha i generosi tratti di una bontà trasognata. Non esita a sposare Abel per redimerlo dal suo stato di *sans papier*, dandogli così una nicchia, quasi una storia d'amore.

Grazie alla scrittura indiziaria di Mora il lettore riconduce la città di B. alla Berlino successiva al crollo del Muro: la desolazione di certi quartieri orientali, i magazzini deserti e i ricoveri stracolmi di immigrati, le strade battute da gruppi di giovani sbandati, tutto questo rimanda alle periferie orientali della capitale. La folla straniera è composita. C'è Gabor, il docente inserito nella società tedesca che procurerà una borsa di studio ad Abel. Ma sintomatico di un certo sprezzo di fondo è la sua espressione riferita alla Germania: "Questa è gente che ha denaro!". E nella scala sociale, giù a scendere: dai clandestini che alloggiano nel casermone dalle finestre piombate fino ai barboni del giardino pubblico, un olimpo di straccioni con i loro cani, inermi di fronte alla banda dei rom che ridurranno Abel in fin di vita.

Al centro s'incastona il ritratto di Kinga. Con lei il lettore penetra nella "Szene" notturna della Berlino orientale. Di origine armena, Kinga è una sorta di lupa felliniana. Riccia e procace, bocca e sguardo accesi dallo Sliwowitz, è la "Marschallin" del regno di Kingania, un'enclave di musicisti slavi che campano suonando la notte nei locali tedeschi. In un misto di istinto protettivo e sapienza erotica, Kinga manovra il corpo di "quel seminarista" accendendogli i sensi. E lotterà fino al suicidio per quella virilità mite, per quell'affetto obliquo.

Mora tratteggia una Germania che parla una sola lingua, quella del controllo dei documenti. Per questo paese del richiamo all'ordine, la scrittrice trova accenti ironici. Si veda il prelato che in carcere si appella a "quello che da noi è eccelso: legge e ordine". Scintille di sarcasmo sono riservate a quell'equipe di scienziati che prima cartografano il cervello di Abel – genio dell'apprendimento linguistico – per poi avventarsi sul suo corpo crocifisso registrandone gli esiti negativi a livello neuropsichiatrico. Se qui Mora opera secondo un cliché che fa coincidere il tedesco con una ratio fredda e ossessivamente catalogatrice, più incisiva è la sua analisi della criminalità metropolitana: è nella guerra dei Balcani che la scrittrice vede la causa dello sfacelo sociale. Il dato di fondo è la frantumazione della rete familiare: figure travolte dalla piena che corre verso il benessere occidentale. Come Eka, la ladruncola georgiana con il neonato al collo, o il pasoliniano Danko, figlio di padre violento e pronto a prostituirsi in cambio di protezione. Sono comparse dell'illegalità che hanno la pietas dell'autrice. Diversa è la funzione dei rom – portatori, questi, di un grumo di ferocia ormai irredimibile. Mora incide nella giovane carne di una comunità che è stata perseguitata dal nazismo. Suppongo che sia proprio la provenienza della scrittrice, esterna alla Germania, a consentirle una maggior spregiudicatezza. C'è un crescendo negativo nella rappresentazione dei giovani nomadi: dalla beffa all'incendio del vecchio agguantato nel parco, Mora mette in scena il transito da un'adolescenza sbandata a una vita violenta. Kosma soprattutto – con quel suo corpo da bestia –, sarà lui a capitanare la crocifissione di Abel, riducendolo a un balbettante relitto senza memoria.

Tutti i giorni non ha un andamento lineare, tocca al lettore ricomporre il filo degli eventi, celati o allusi, di episodi ripiegati tra analessi e prolessi, oppure disdetti dai repentini cambi di prospettiva. C'è tuttavia una sorta di sintesi dei vari motivi che attraversano il testo: è il capitolo intitolato *Delirium*. Come in una seduta psicoanalitica emerge il disagio della non appartenenza, l'inciampo linguistico di chi è bollato come alieno, processato lungo un percorso kafkiano di accusa e rivalsa di fronte a un pubblico sguaiato e irridente. Il motivo, centrale nel romanzo, dell'apatride si articola nella struggente domanda: "Posso restare?". È la richiesta del clandestino cha sa di venir tollerato solo se disposto a ridursi ad "ameba", inappariscente e residuale come una foglia secca tra i sassi.

Esclusione e isolamento sono cifre esistenziali del Novecento. Ma in Abel si ravvisano i tratti di quell'esilio che molta letteratura, da Arendt a Said, ha descritto nelle sue pieghe di orfanità, di insopportabile costo psichico della non appartenenza. Se da una parte la non-identità si rifrange nella scelta consueta della trama spezzata e nella negazione di un momento pacificato, dall'altra il contesto specifico in cui si ambienta *Tutti i giorni* ci parla dell'oggi, dell'avara solitudine in cui vivono tanti immigrati. Dalla periferia della lingua tedesca ci arrivano da tempo diversi segnali. Riguardano tutto l'Occidente. ■

anna.chiarloni@unito.it

A. Chiarloni insegna letteratura tedesca all'Università di Torino

La felicità dell'appeso

Una volta riemersi dalle pagine di questo romanzo feroce eppure algido, la sensazione è di non indifferenza. Poi viene voglia di riflettere sulla sua costruzione, sugli ingranaggi che lo rendono così intenso. A colpire è soprattutto il ciclico transitare dal materico, carnale, spesso brutale, al simbolico, in un vortice mirato a riprodurre nel lettore quell'alternarsi di compenetrazione *vs* straniamento che è la cifra di Abel, il protagonista (e anche della stessa Terézia Mora: anche lei migrante, anche lei nata in un mondo ancora diviso in blocchi contrapposti, anche lei parlante – e scrivente – una lingua che non è la sua di origine). A intere pagine dedicate alla descrizione di impressioni sensoriali – in cima a tutto gli odori, che sembrano per quest'autrice una vera ossessione – fa da contraltare il trascendimento, lo slittamento semantico, in una matrioska di meta-metafore in cui persino elementi fisici come gli stessi odori sono, in ultimo, allegorie corporee dell'estraneità, della distanza ("Sapeva di nascosto come un treno"). L'afasia di un individuo che padroneggia dieci lingue ma non riesce a comunicare, un individuo che non può sopportare di ritrovarsi in un mondo per lui troppo reale e fa quindi di tutto per diventare irreale, e alla fine ci riuscirà, eppure non sarà stato lui a farlo, insomma, una condizione labirintica da cui uscire è impossibile, se non appunto uscendo dalla realtà. Sul piano del simbolico, campeggia la figura dell'appeso, posizione tipica di un supplizio pubblico, tale che il condannato possa essere visto e deriso dai passanti: non a caso apre la narrazione, e sono proprio tre passanti a trovare Abel in questa posizione una mattina, in un triste angolo di "verde" urbano, tra i rifiuti, in una B. spettrale. Il soprabito nero svolazzante dell'uomo non nega certo questo richiamo simbolico (come il risvolto di copertina sembra suggerire), anzi, tutto il romanzo ne è pervaso: per Abel, già ben prima di essere sottratto alla coscienza, era più facile vivere capovolto che diritto, e già allora "le sue mani bianche penzolavano indifferenti fuori dalle maniche troppo corte (...) un penzolare assolutamente identico". Italo Calvino chiudeva una delle sei storie del *Castello dei destini incrociati*, opera che univa alla narrazione il codice iconico dei tarocchi, con la carta dell'appeso, a rappresentare il paladino Orlando, già pazzo per amore, il quale, dopo essere stato aggredito da un brigante (qui una banda di ragazzini rom, vittime e carnefici da manuale pasoliniano) e legato a un albero a testa in giù, dice: "Lasciatemi così. Ho fatto tutto il giro e ho capito. Il mondo si legge all'incontrario. Tutto è chiaro". Se l'Orlando di Calvino, grazie al supplizio, recuperava, per così dire, il senno, in un ribaltamento di prospettiva l'Abel di Terézia Mora (lui pure "per il fatto di essere rimasto appeso", non per le ferite) resta privo della memoria e del linguaggio, dimentica le dieci lingue, non gli restano che parole a brandelli. Però ogni inquietudine è scomparsa, una nuova morbidezza lo pervade, trova "sollievo e anzi la felicità" nel ripetere: "Va bene. (...) Tutto bene". Un automa. Pacificato solo nella perdita totale di se stesso e della sua storia.

GIULIANA OLIVERO

Norberto Bobbio

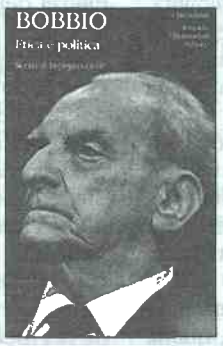
In occasione del centenario della nascita, il pensiero di Norberto Bobbio, che è stato uno dei soci e dei sostenitori di questo giornale, è al centro di un ampio dibattito

Un'opera inabbracciabile

di Michelangelo Bovero

Norberto Bobbio
ETICA E POLITICA
SCRITTI DI IMPEGNO CIVILE
a cura di Marco Revelli,
pp. CXXXVI-1714, € 55,
Mondadori, Milano 2009

Questo volume contiene due libri: uno di Norberto Bobbio, l'altro di Marco Revelli. Il frontespizio indica l'autore e il titolo solo del primo libro, non del secondo. Il primo, che si estende per più di millecinquecento pagine, è costituito da una scelta – proprio così, solo una scelta – degli scritti bobbiani di impegno civile, raccolti sotto il titolo adeguato di *Etica e politica*. Ma Revelli non è soltanto l'autore del progetto editoriale e del saggio introduttivo, come dice il frontespizio con una formula fuorviante. A lui si devono altre due parti del volume, entrambe nascoste sotto titoli dimessi, inadeguati: la *Cronologia*, che in realtà è una biografia politico-intellettuale di Bobbio, condensata in settanta pagine fitte; e le *Notizie sui testi*, tante e tanto ricche da occupare centotrenta pagine ancor più fitte, che degli scritti bobbiani raccolti nel volume ricostruiscono la vita e l'incidenza storica. Non si limitano a informazioni sulle vicende editoriali dei singoli testi di Bobbio o sulla loro fortuna nel dibattito culturale, bensì in molti casi li riconnettono attraverso un mosaico di citazioni ad altri testi bobbiani affini per argomento, arricchendone la trama concettuale, e anche a testi degli interlocutori, ricomponendo l'ordito del dialogo che Bobbio ha intrattenuto lungo il Novecento con il mondo della cultura.



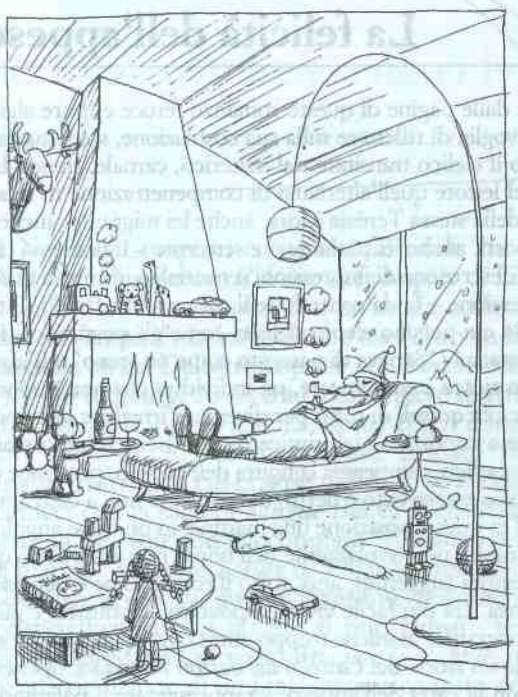
Insomma, mi pare opportuno avvertire chi si accosta al volume: la *Cronologia* non è una mera nota biografica, le *Notizie* non sono pure note bibliografiche. Né l'una né le altre sono semplici strumenti per la lettura degli scritti scelti di Bobbio. Insieme al saggio introduttivo, compongono un libro di oltre duecentocinquanta pagine (divise in due metà quasi eguali, in apertura e in chiusura del volume), che può anche essere letto come un'opera a sé, passando con un po' di ginnastica (mentale e manuale) dal piano dello sviluppo diacronico della biografia di Bobbio a quello dell'analisi dei singoli testi e della ricostruzione dei contesti, o all'inverso dalla trama delle argomentazioni e dei dibattiti alla loro collocazione nel percorso della vita di Bobbio e del suo secolo. Il libro di Marco Revelli contenuto in questo volume è una singolare e densa opera storica, di storia della cultura politica e civile del Novecento, con un protagonista che quella storia ha contribuito come pochi altri a plasmare e che dei personaggi e dei problemi del secolo è stato testimone e interprete assiduo.

Quello che ho chiamato il libro di Bobbio – gli scritti scelti da Revelli, settantaquattro tra i quasi cinquemila titoli della bibliografia bobbiana – non ripercorre le fasi successive di quella storia. Ordinati secondo un criterio non cronologico ma tematico, i testi di Bobbio sono raccolti in tre sezioni, precedute da un prologo e seguite da un epilogo in cui è Bobbio stesso a tracciare il proprio ritratto: le linee essenziali del suo itinerario intellettuale, prima, e del suo volto più personale e umano, poi, riguardato dalla fine, nello specchio della vecchiaia, rammemorato a se stesso. Proprio così, *A me stesso*, è intitolata la prefazione al *De senectute* (1996), che Revelli ha scelto per chiudere la serie degli scritti. L'*Autobiografia intellettuale* (1992), che apre la serie come una sorta di contrappunto alla biografia composta da Revelli (il Bobbio di Bobbio, potremmo dire, che il lettore incontra subito dopo il Bobbio di Revelli), introduce alle molteplici regioni del "mondo di Bobbio": all'universo degli studi, all'agorà dei dibattiti pubblici, ma anche al tessuto caldo e concreto, esteso, ricchissimo delle relazioni umane la cui memoria Bobbio ha consegnato a un folto gruppo di saggi.

La prima sezione del libro, intitolata *Compagni e maestri*, è dedicata a questo mondo umano, nel quale Revelli suggerisce di vedere le radici della personalità intellettuale ed etico-politica di Bobbio: radici rivelate in un'impressionante galleria di ritratti, ben trentuno, e sono solo una parte di quelli che Bobbio è andato delineando nelle più diverse occasioni lungo mezzo secolo, per rendere testimonianza di un'Italia diversa da quella quasi sempre predominante, l'"Italia civile", a cominciare dal microcosmo morale dei "chierici che non hanno tradito" di fronte al trionfo del fascismo. La galleria si apre con due personaggi che Bobbio non ha conosciuto ma che ha assunto a riferimento ideale: Carlo Cattaneo e Piero Gobetti, figure esemplari, fuori tempo e anzi controtempo, del sempre minoritario illuminismo politico italiano. Vengono poi i maestri negli studi, al liceo e all'università, da Umberto Cosmo a Gioele Solari; i maestri nell'impegno, da Croce a Calamandrei; i compagni e amici torinesi, da Leone Ginzburg a Vittorio Foa; i compagni nell'impegno, da Capitini a Parri. Noi allievi, seguendo l'accumularsi di questi ritratti, via via raccolti in quattro volumi, ci siamo chiesti spesso: e chi mai sarà capace di disegnare il profilo di Bobbio?

La seconda sezione, *Valori politici e dilemmi etici*, è aperta dal saggio che dà il titolo all'intero volume, *Etica e politica*. Vi trova espressione il caratteristico modo bobbiano di ragionare e procedere nell'analisi di ogni argomento, un modo dilemmatico, per antitesi moltiplicate in una rete fittissima di dicotomie: etica dei principi ed etica dei risultati, utopia e realismo, gli ideali e la "rozza materia" del mondo... Dicotomie diversamente modellate – come quelle cui sono dedicati altri gruppi di scritti compresi nella sezione: libertà ed eguaglianza, pace e guerra, violenza e nonviolenza – che indicano di volta in volta i termini necessari alla comprensione teorica dei problemi e le alternative di fronte a cui si pone la scelta pratica. "Etica e politica" è una delle grandi dicotomie su cui si esercita il pensiero di Bobbio come filosofo analitico e al contempo è quella che meglio riassume la tensione essenziale da cui è attraversata l'intera opera di Bobbio come scrittore civile. Tensione spesso irrisolta, perché – sottolinea Revelli, interpretando il senso tragico dei dilemmi bobbiani – "*scegliere bisogna*, ma nessuna scelta è in realtà pienamente *innocente*. Ogni scelta ha un residuo di negatività che prima o poi ci si ritroverà di fronte".

Non è forzato affermare che nel metodo dicotomico si riflette anche la vocazione di Bobbio al dialogo, al confronto razionale tra posizioni contrapposte. Nel centro della seconda sezione campeggia un'ampia scelta dei contributi di Bobbio, poi raccolti nel volume *Politica e cultura* (1955), alla memorabile discussione degli anni cinquanta, da lui stesso promossa, con gli intellettuali comunisti, cui partecipò anche Palmiro Togliatti (cfr. la *Notizia* alle pp. 1654 ss.). Bobbio difese le libertà individuali, e in particolare la libertà della cultura, come valori universali, non "di classe", e transepocali, non vincolati all'"età borghese". E lo fece anzitutto e soprattutto attraverso il chiarimento dei concetti, esercitando la sua "arte della distinzione". Al centro della terza sezione del volume, *Le forme della politica*, incontriamo una selezione degli interventi di Bobbio a un altro celebre dibattito, nuovamente da lui suscitato, negli anni settanta, all'interno delle culture politiche della sinistra, questa volta dedicato al problema delle istituzioni e al rapporto tra democrazia e socialismo. In alcuni di questi saggi, poi riuniti nel volumetto *Quale socialismo?* (1976), trovano una prima formulazione le questioni principali che occuperanno la riflessione di Bobbio negli anni successivi: il tema delle regole del gioco, che condurrà all'elaborazione della concezione procedurale della democrazia, ma anche quello delle "promesse non mantenute", entrambi svolti in *Il futuro della democrazia* (1984); e il tema dell'opposizione tra destra e sinistra, che porterà Bobbio, nel suo libro forse più fortunato (*Destra e sinistra*, 1994), a riaffermare l'identità ideale della sinistra, fondandola sul valore dell'eguaglianza. Questi e altri frutti della tarda maturità, cui è soprattutto legata la notorietà internazionale di Bobbio, trovano spazio in questa sezione. Affiora, qua e là, anche la voce del Bobbio filosofo morale, e quasi impolitico, dall'*Elogio della mitezza* (1983) alle tormentate pagine degli ultimi anni sui problemi del male e della morte.



Le "opere scelte" di un autore, raccolte in un volume ponderoso come questo, di solito corrispondono agli scritti che, nel giudizio del curatore, appaiono più incisivi e degni di essere tramandati. Non poteva essere così, nel caso di Bobbio. Ho ripetuto spesso che l'opera di Bobbio è inabbracciabile: per la quantità dei titoli, ma anche per la varietà straordinaria dei campi del sapere frequentati, delle prospettive adottate, delle dimensioni della realtà attraversate dalla sua riflessione. Dunque, le "opere scelte" di Bobbio non potevano che scaturire dalla scelta preliminare di *un* Bobbio. Di un settore tra i tanti nel vasto labirinto della sua prodizione intellettuale. O di un solo percorso, per quanto lungo e labirintico anch'esso. Un solo Bobbio. Quello scelto da Revelli – non è sorprendente – è il Bobbio dell'impegno civile, l'intellettuale militante che fa uso pubblico della ragione. È il Bobbio di Revelli? Direi che è il Bobbio di tutti. Meglio: *per* tutti.

michelangelo.bovero@unito.it

M. Bovero insegna filosofia politica all'Università di Torino

Un kantismo reinterpretato

di Nadia Urbinati

Pier Paolo Portinaro
INTRODUZIONE A BOBBIO
pp. 193, € 12,
Laterza, Roma-Bari 2008

Pier Paolo Portinaro riesce brillantemente nell'impresa ardua di elucidare in poche pagine il contributo scientifico e intellettuale di Norberto Bobbio. Gettate le fondamenta con il capitolo primo su "maestri e compagni", Portinaro ricostruisce quelli che sono stati i grandi argomenti del pensatore torinese: la teoria dei diritti e della libertà, della politica come azione di contenimento del potere, la concezione procedurale e funzionalistica della democrazia, la discussione sul ruolo degli intellettuali e le condizioni della pace e della giustizia. La missione filosofica e politica di Bobbio emerge fin dalle prime pagine: "Bobbio appartiene (...) alla generazione che, formatasi nell'epoca dello scatenamento degli odi politici e della guerra civile delle ideologie, vede una via d'uscita dalla crisi della civiltà nella ricomposizione di quelle fratture e ritiene che il lavoro che ora tocca agli intellettuali svolgere sia promuovere il dialogo tra le concezioni del mondo, smascherando le imposture dei falsi profeti e neutralizzando il dogmatismo degli ideologi".

Formatosi negli anni trenta del secolo scorso, quando l'Italia e l'Europa erano ostaggio della violenza di stato degli estremisti nazifascisti, la sua produzione intellettuale più significativa si è concretizzata, osserva Portinaro, nei periodi di transizione: quello dalla guerra alla pace (1943-1946) e quello che coincise con la fine della guerra fredda (1989-1991) e aprì il mondo a nuovi scenari politici, non meno gravidi di rischi di distruzione. Come dare unità alla vasta produzione intellettuale di Bobbio?

Portinaro offre una lettura convincente e propone di considerare il pensiero di Bobbio come rappresentativo della traiettoria politica del Novecento: dall'autoritarismo alla libertà, tanto nella dimensione nazionale quanto in quella internazionale. Quindi il pluralismo della società civile e l'ordine democratico costituzionale, da un lato, e le relazioni di cooperazione pacifica e quasi federativa tra gli stati, dall'altro. Bobbio ha in sostanza perseguito il grande progetto della modernità, un progetto iniziato faticosamente con la fine della Concordia cristiana e imperiale, nel Cinquecento, segnato da tremende catastrofi e però anche da grandi opportunità di riscatto, a partire dalle rivoluzioni del Sei-Settecento fino alla

Norberto Bobbio

culturale. Ne diamo conto in queste pagine e, per Etica e politica, *superiamo il principio di non recensire libri scritti o curati da membri del nostro comitato editoriale.*

vittoria dell'età dei diritti con la Dichiarazione universale del 1948. La ricostruzione dell'ordine europeo e mondiale attraverso un processo politico e normativo unitario: questo è stato l'orizzonte ideale del nostro maggiore intellettuale della seconda metà del XX secolo.

Libertà e pace, quindi, secondo una direttrice di pensiero che ha radici antiche e che Bobbio stesso ha in alcune occasioni fatto partire da Cicerone e dalla sua correlazione tra pace nella repubblica e pace tra i popoli. Ma la modernità ha introdotto una grande trasformazione, perché a partire dalla nascita degli stati territoriali, della società civile, dell'economia di mercato e della cultura morale dell'individuo, alla pace si può arrivare non più attraverso l'unità imperiale, quanto invece attraverso un conflitto politico pacifico all'interno degli stati e accordi/fiducia tra gli stati stessi (ovvero con un processo dal basso non dall'alto). Come Kant aveva chiarito, il problema della pace comincia dall'ordine politico interno. Per Bobbio quest'ordine ha al suo centro non solo la libertà (come per Kant e i liberali), ma anche l'eguaglianza. La pace è quindi un percorso che coinvolge individui e stati e si manifesta attraverso la lotta contro la "furia degli estremismi" e l'addomesticamento del potere attraverso il liberalismo (teoria della limitazione del potere per mezzo dei diritti e della divisione delle funzioni), la democrazia (distribuzione eguale del potere politico), il federalismo (autogoverno locale come limitazione all'accentramento) e la giustizia sociale (limitazione delle tendenze di accumulazione del potere economico). Per Bobbio, la libertà è la condizione per la pace qualora porti all'eguaglianza: questo è un importante arricchimento in senso democratico del liberalismo classico e della dottrina kantiana della libertà civile. Il suo è dunque un kantismo reinterpretato alla luce delle lotte otto-novecentesche per l'inclusione nella cittadinanza delle donne e delle classi lavoratrici, per l'emancipazione dalla miseria e dalla subordinazione sia dentro gli stati che nel mondo.

Leggere la pace dalla prospettiva della libertà e dell'eguaglianza invece che da quella dell'autorità e della gerarchia consente anche di comprendere la sua lettura del fascismo come possibilità permanente di guerra e, infine, l'attenzione al problema della responsabilità della filosofia e degli intellettuali, un tema per Bobbio fondamentale. La sua "militanza" intellettuale in difesa dei principi ha fatto di lui un erasmiano spurio, per riprendere le parole di Ralf Dahrendorf, ovvero un liberale che non si è astenuto dall'impegno attivo. Ripercorrendo i grandi dibattiti che hanno visto Bobbio protagonista, si possono anzi ripercorrere le tappe salienti della nostra storia politica e civile. Portinaro ci guida attraverso alcuni di essi e mostra come ogni volta Bobbio abbia trovato nella discussione lo spunto per arricchire la teoria e infine per distinguere il suo liberalismo da quello classico. Il primo esempio, forse il più noto, è la discussione con i comunisti alla metà degli anni cinquanta, nel corso della quale Bobbio mise in cantiere un'interpretazione della relazione tra "libertà da" e "libertà di" che è originale e di valore impareggiabile, e che distingue il suo liberalismo da quello di Isaiah Berlin e Raymond Aron. Il secondo esempio viene dagli anni sessanta, quando, in reazione agli esperimenti nucleari, Bobbio reinterpretò la responsabilità dei filosofi di fronte al nuovo rischio di distruzione totale e riconsegnò il tema della pace alla ricerca di soluzioni normative che potessero portare gli stati oltre la semplice coesistenza pacifica. Infine, con la crisi delle ideologie classiche del Novecento, Bobbio tornò negli anni ottanta a ripensare le grandi categorie che avevano vinto sul fascismo (i diritti, la giustizia sociale, le promesse della democrazia) e che sembravano indebolirsi sotto il peso degli apparati burocratici, dell'assalto economico all'eguaglianza delle opportunità, della crescita di nuove forme di esclusione e immiserimento.

È noto come Bobbio non riuscisse a sfornare ottimismo. Figlio della tradizione illuminista e della lezione della storia, diffidente verso i creatori di utopie e gli imbonitori, egli insegnò a fare della ragione un'arma di conoscenza lucida e senza veli illusori. Ma non si fermò qui; poiché alla ragione egli sempre affiancò l'impegno etico e civile, impegno grazie al quale il suo proverbiale pessimismo prese la strada del dialogo e rifiutò quella del disimpegno scettico e disincantato. ■

nul5@columbia.edu

N. Urbinati insegna storia delle dottrine politiche alla Columbia University

Altri libri su Bobbio

Luigi Bonanate, *Le relazioni degli Stati tra diritto e politica. A proposito di Bobbio e altro*, Guida, Napoli 2008, pp.136, € 10,00. Lo studioso, che è stato allievo di Bobbio, sviluppa il tema della pace e della guerra nel quadro delle relazioni internazionali.

Luigi Bonanate e Nerio Nesi (a cura di), *Democrazia e diritti nell'opera di Bobbio. Italia e Spagna a confronto*, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 127, € 16,00. Una raccolta di scritti di autori italiani e spagnoli sull'influenza del pensiero politico-giuridico di Bobbio e sulla transizione alla democrazia in Spagna.

Libri di Bobbio pubblicati o rieditati nel 2009

N. Bobbio - A. Del Noce, *Centrismo: vocazione o condanna?*, a cura di L. Cedroni, pref. di A. Romano, Marsilio, pp. 91, € 9,00

N. Bobbio, *Destra e sinistra*, Donzelli, introd. di N. Urbinati, pp. 121, € 5,60

N. Bobbio - U. Campagnolo, *Dialogo sulla politica della cultura*, introd. di D. Cadeddu, Il Nuovo Melangolo, pp. 70, € 10,00

N. Bobbio, *Eguaglianza e libertà*, Einaudi, pp. XI-98, € 10,00

N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, pp. XVI-163, € 12,00

N. Bobbio, *Quale democrazia?*, a cura di M. Bussi, Morcelliana, pp. 104, € 10,00

N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Einaudi, pp. LXX-684, € 37,00

La storia non è immobile

di Luigi Ferrajoli

Danilo Zolo
L'ALITO DELLA LIBERTÀ
SU BOBBIO
pp. 181, € 12,
Feltrinelli, Milano 2008

A Norberto Bobbio quale "punto di riferimento intellettuale e morale", alla sua "lezione di pensatore rigoroso e appassionato nello stesso tempo, attento alle vicende della politica e testimone esemplare di impegno civile", Danilo Zolo ha dedicato questo denso volumetto che raccoglie sette suoi saggi su Bobbio, apparsi tra il 1985 e il 2004 e, in appendice, venticinque lettere inedite di Bobbio allo stesso Zolo. Sia i saggi di Zolo che le lettere di Bobbio ruotano intorno ai grandi temi della democrazia, della pace e dell'ordine internazionale, quasi sempre sollecitati e ancorati alle vicende del presente. Ne risulta un dialogo di grande interesse, dal quale emergono, oltre all'affetto e all'ammirazione di Zolo per il vecchio maestro, convergenze e divergenze, in larga parte corrispondenti, del resto, a quelle che hanno attraversato e attraversano tuttora la cultura democratica italiana. Ovviamente non è possibile segnalare tutte le questioni discusse nel libro. Mi limiterò a ricordarne due, sicuramente assai stimolanti e interessanti anche ai fini dell'interpretazione del pensiero di Norberto Bobbio.

La prima questione riguarda la concezione della democrazia. Zolo critica, nel primo dei suoi saggi che è anche il più recente (del 2004), la tesi di molti commentatori secondo cui la teoria della democrazia di Norberto Bobbio, e precisamente la sua nota "definizione minima", richiederebbero condizioni solo "formali" e sarebbero perciò puramente "procedurali". Sono d'accordo: alle due condizioni relative alla "forma" delle decisioni (il "chi" e il "come") ed espresse dal suffragio universale e dal principio di maggioranza, Bobbio ha sempre aggiunto, per esempio in *Il futuro della democrazia*, "una terza condizione: occorre che coloro che sono chiamati a decidere o a eleggere coloro che dovranno decidere siano posti di fronte ad alternative reali e siano messi in condizione di scegliere tra l'una e l'altra. Affinché si realizzi questa condizione occorre che ai chiamati a decidere siano garantiti i cosiddetti diritti di libertà, di opinione, di espressione della propria opinione, di riunione, di associazione, ecc.", e che perciò a nessuna maggioranza sia consentito di privarli di tali diritti. È chiaro che questa terza condizione è una condizione sostanziale, relativa ai limiti imposti al "che cosa", cioè ai contenuti delle decisioni.

Ma è proprio Bobbio, contrariamente a quanto suppone Zolo ("sono certo che Bobbio – egli scrive, – mi avrebbe dato ragione"), che non è d'accordo. Nella lettera del 23 marzo 1992, con riferimento a un'analoga interpretazione del suo pensiero già avanzata da Zolo nel suo *Il principato democratico*, Bobbio rivendica fermamente il carattere formale della sua definizione minima della democrazia. Dopo aver negato che in questa vi sia "anche un riferimento a un contenuto minimo", egli afferma: "I diritti civili non sono il contenuto ma le condizioni dello stato democratico. Il contenuto dipende dalle decisioni collettive che di volta in volta vengono prese con quelle regole". Ma ciò che importa è che di questo "contenuto delle decisioni collettive" non può far parte, come ha sempre detto lo stesso Bobbio, la soppressione dei diritti di libertà: e questa è una condizione, appunto, contenutistica della democrazia. Bisogna insomma ammettere che la tesi del carattere puramente formale della nozione bobbiana di democrazia, pur fermamente difesa da Bobbio, è da tale condizione contraddetta.

La seconda questione riguarda il "pessimismo antropologico" di Bobbio, che Zolo fa risalire alla "duplice ascendenza del realismo e dell'illuminismo" che caratterizza il pensiero bobbiano e nella quale, peraltro, Zolo vede "una sorta di grandioso e non risolto dilemma fra opzioni filosofico-politiche fra loro alternative". Qui è Zolo che vede "una tensione interna al pensiero di Bobbio" ("fra Machiavelli e Kant", fra il realismo appreso da Hobbes e da Weber e "l'universalismo e il razionalismo etico-giuridico di Kant e di Kelsen") che, a mio parere, non esiste affatto. "Le due alternative, quella 'realistica' e quella 'ideale' o 'etica' – dichiara Zolo, – sono secondo me largamente incompatibili tra di loro". Ma questa incompatibilità, tra il realismo delle diagnosi, che spiega il pessimismo di Bobbio, e la "forte istanza normativa" che sempre ha animato il suo lavoro intellettuale, può essere ritenuta solo se cadiamo nella fallacia deterministica nella quale, in effetti, cade Zolo, dell'identificazione o derivazione da ciò che accade di ciò che non può non accadere. È qui che si manifesta la profonda differenza tra il pessimismo scettico di Zolo e il pessimismo di Bobbio. Zolo contesta le istanze normative di Bobbio con tesi assertive, le quali riguardano non già l'impossibilità ma la semplice, contingente inattuazione delle promesse della democrazia; fino a ritenere che "in una prospettiva realistica e pragmatica la sinistra dovrebbe cessare di riferirsi retoricamente ai grandi ideali illuministici e storicistici dell'uguaglianza, della fraternità e dell'emancipazione umana".

Diverso è il pessimismo di Bobbio, che non è mai andato disgiunto dal suo impegno civile in difesa di quegli ideali illuministici e democratici; in nome dei quali, nella stessa lettera più sopra citata, egli rimprovera Zolo di non riuscire, "una volta constatata" la distorsione cui certamente vanno incontro le nostre democrazie, "a trovare un criterio di distinzione tra regimi democratici e regimi totalitari". Gli rimprovera, soprattutto, di non proporre, dopo tante critiche, "alcun modello nuovo", di lasciare "il lettore a bocca asciutta" e perciò "di abbandonare le democrazie al loro destino". Laddove è proprio il rifiuto di ogni determinismo filosofico e di ogni fallacia naturalistica che porta Bobbio a ritenere, come scrisse in una delle sue pagine più belle, che il progresso "non è necessario", ma "soltanto possibile", ma che esso dipende proprio dalla nostra fiducia in questa "possibilità" e dal nostro rifiuto di dare per scontate "l'immobilità e la monotona ripetitività della storia". "Rispetto alle grandi aspirazioni dell'uomo – egli avverte, – siamo già troppo in ritardo. Cerchiamo di non accrescerlo con la nostra sfiducia, con la nostra indolenza, col nostro scetticismo. Non abbiamo tempo da perdere. La storia, come sempre, mantiene la sua ambiguità procedendo verso due direzioni opposte: verso la pace o verso la guerra, verso la libertà o verso l'oppressione. La via della pace e della libertà passa certamente attraverso il riconoscimento e la protezione dei diritti dell'uomo (...) Non mi nascondo che la via è difficile. Ma non ci sono alternative". ■

l.ferrajoli@uniroma3.it

L. Ferrajoli insegna filosofia del diritto all'Università di Roma Tre

Narratori italiani

Il mistero non si sgomina mai

di Luca Scarlini

Ottiero Ottieri
OPERE SCELTE
a cura di Giuseppe Montesano, apparati di Cristina Nesi e Maria Pace Ottieri, pp. CXXVI-1808, € 55, Mondadori, Milano 2009

Ottiero Ottieri torna con un opportuno "Meridiano" a lui dedicato e ben curato, con un'introduzione di Giuseppe Montesano (*Il poeta osceno*), che propone sei opere, scelte tra le molte del suo catalogo, tra prosa e poesia, mischiando generi e forme, nel cuore di una ricerca stilistica personalissima e decisamente *à bout de souffle*. Sfilano quindi: *Donnarumma all'assalto*, *La linea gotica*, *L'irrealtà quotidiana*, *Contessa*, *Il poema osceno* e *Cery*, titoli che vanno dal 1959 al 1999, delineando un quarantennio di una presenza, appartata eppure nitidissima, nelle lettere italiane postbelliche.

Questo è d'altra parte l'ossimoro che scandisce la ricezione critica dell'autore, come la bibliografia finale consente di verificare puntualmente. I titoli di giornali e riviste ribadiscono spesso questa idea di una figura peculiare. Si va dall'idea di "un alieno tra noi", che compare in un pezzo di Giovanni Raboni ("Corriere della Sera", 2004, anticipazione di un testo poi uscito come prefazione a *L'irrealtà quotidiana*), al "fuor d'ogni regola" avanzato da Enzo Siciliano ("la Repubblica", 1996), per arrivare a un intervento di Carla Benedetti, *Ottieri, notissimo sconosciuto* ("La Rivista dei Libri", gennaio 2000), in cui risuona una definizione di Michel Butor adottata dall'autore stesso: insomma un intero armamentario di figure della differenza, del lontano, dell'altro da sé. Nel percorso nazionale novecentesco, evidentemente, l'autore delle proprie nevrosi è assai meno diffuso che altrove; tanto stupore non si sarebbe dato in Francia, dove molti hanno declinato la loro identità "patografica" (un termine adottato in un suo scritto da Emanuele Trevi), con figure a diverso titolo sintoniche con Ottieri, come Nicolas Genka (*L'epimostro*) o Pierre Guyotat (di cui ora Medusa manda finalmente in libreria la prima traduzione italiana, quella del *Coma*).

Da noi cercare di scrivere in questa direzione sembra suscitare sospetto (basti pensare al destino per lungo tempo di Dino Campana o alla tardiva ricezione di un autore del calibro di Emanuele Carnevali), altrove è pratica accettata più facilmente, come spiega l'esistenza del meraviglioso Musée de l'Art Brut di Losanna, in cui si conservano opere di persone che hanno per i più diversi motivi, come avrebbe detto Schopenhauer, "interrotto il rosario apparentemente immutabile dei giorni".

Il primo romanzo del volume, che fece inserire lo scrittore nel filone della cosiddetta "letteratura industriale", risulta in questo senso profetico: nato dal diario del lavoro come psicotecnico nello stabilimento Olivetti di Pozzuoli, *Donnarumma* gioca con notevole intuizione sulla psicologia della vita d'industria, raccontando le aspettative dei moltissimi aspiranti operai che si presentano a sostenere un colloquio attitudinale di cui non capiscono il senso, ma che deciderà in un tempo brevissimo del destino loro e della loro famiglia, suscitando reazioni anche violente. L'andamento segue la struttura dei giorni di fabbrica, secondo il meccanismo di un diario tenuto, in tempo reale, nel 1955; le domande, secondo gli aggiornati manuali americani, spaziano da un argomento all'altro, innescando sequenze memorabili, come quella che vede in imbarazzo un ammiratore di Esther Williams, che non riesce a ricordare il nome della sua beniamina. La moderna psicotecnica risulta infine per chi la pratica "immorale", perché "potrebbe essere neutra, ma si colora del luogo dove si svolge", visto che "selezione scientifica e disoccupazione si negano". I vetri scintillanti delle nuove imprese Olivetti "dal volto umano", che vorrebbero interrompere gli esiti più tremendi dello sfruttamento, si colorano quindi di nuovi e più sofisticati mezzi di coercizione, che fanno deflagrare il disagio. Forse proprio questa capacità di insistere sugli elementi meno prevedibili del dialogo all'interno dell'alienante luogo di lavoro spiega il meccanismo di una scrittura che alterna occasioni narrative e riflessioni sociologiche.

Il passo diaristico sottoposto poi a numerose rivisitazioni, in un montaggio assai sofisticato e complesso, emerge in modo definitivo in *La linea gotica* (1962), memorabile immersione nel magma memoriale, nella scansione cronologica di dieci anni, dal 1948 al 1958. Tornano qui i momenti topici di una vita: l'abbandono della famiglia nobile, il tentativo di "andare verso il popolo", avvicinandosi ai partiti della sinistra e la concezione sempre più chiara della propria relazione con la nevrosi, nel lento inizio di un'analisi complessa. Un appunto del 1949 dichiara il campo di gioco in modo chiaro, preciso. "Nella camera della pensione, autocontrollo e follia. Timore di non essere amato. Bisogno di aiuto. Una follia che sta sempre a guardarsi, lasciando fuori un margine di coscienza e controllo. Smanie, come a diciotto anni, regolate da una specie di occhio interno, di termostato, sopra le acque. Cose che nessuno deve sapere, né vedere". Lo scacco della terapia impossibile, l'entrata e uscita dalle cliniche, i medicinali, le tecniche, i dottori diventano i protagonisti assoluti di un terremotato teatro dell'identità, in cui niente è dato per scontato.

Nel 1966 giunge il passaggio a una saggistica pungente, che tesaurizza occasioni narrative, con il notevolissimo *L'irrealtà quotidiana*, cuore di una riflessione amara e lucida sull'esistenza come specifica forma di inesistenza, in una sintesi spesso di grande incisività, in cui il fantasma del suicidio si agita con kierkegaardiana precisione. Modelli di interpretazione filosofici e psicoanalitici si rincorrono nei giudizi, talvolta straniti, dei recensori, anche se al libro toccherà l'onore del Premio Viareggio per la saggistica.

Manca in questa antologia i *Divini mondani* (1968), epopea del presenzialismo italico, mirabile macchina celibe linguistica, in cui molto si capisce della passione per il teatro dell'autore (di cui si ricorda la commedia *I venditori di Milano*, uscita da Einaudi nel 1960) e che prelude alle strutture dialogiche degli ultimi libri. Il libro si propone come una strepitosa scorribanda nei salotti milanesi, tra racconti di vacanze esclusive e amori provvisori, incisi con la nitidezza di un coevo quadro mondano di David Hockney. Queste pagine illustrano un teatro metafisico, in cui va in scena (come accade anche nei titoli seguenti antologizzati) il racconto esclusivo di una difficoltà di relazione con il reale. Nei suoi giovanili studi di specializzazione con Mario Praz, il giovane Ottieri era stato da lui richiesto di tradurre una *pièce* fondamentale del teatro giacobita, *La tragedia dell'ateo* di Cyril Tourneur; qui alberga il personaggio tipico di questa produzione: il malcontento, colui che vive in una dimensione diversa della vita, che mal riesce a dare interpretazioni dei segni comuni a quelle degli altri.

Gli ultimi tre libri portano l'analisi e l'autobiografia al centro assoluto del discorso, mentre le terapie si susseguono e il sesso si libera nell'immaginazione. Il ritratto in piedi di *Contessa* (1975), in cui si parla della nevrosi in termini shakespeariani con un lemma preciso come "distraction", fatale avocazione da sé, si scioglie nella vivacissima dinamica del *Poema osceno* (1996), lirica immersione in un'iconografia tremenda e gloriosa, che si struttura per dialoghi dalla risonanza quasi platonica, tra identità che divengono attive risonanze di una drammaturgia del pensiero, nella certezza che al centro resti "il mistero, di nuovo, di nuovo. / Il mistero non si sgomina mai. / Spesso attrae". *Cery* (1999) chiude il giro narrando ancora una volta di cliniche e di disintossicazione alcolica, di analisi, di pillole, di momenti di una quotidianità turbata, asservita a quello che genialmente viene chiamato il "plusdolore", frutto dell'ansia di non essere capiti da chi si ama. Molti hanno individuato una matrice del fare di Ottieri in una dimensione da "pittore materico", e proprio questa, infine, è la sensazione rileggendo questa quarantennale sequenza di sogni e incubi del vivere, in cui le stesse immagini tornano mutate, cambiando sempre di forma, o spogliandosi, come il famoso albero di Mondrian che da realistico diventava sempre più astratto, sotto la lente di un obiettivo spietato. ■

lucascarlini@tin.it

L. Scarlini
è traduttore e saggista

Nel decennio inutile

di Nicola Villa

Nicola Lagioia
RIPORTANDO TUTTO A CASA
pp. 288, € 20, Einaudi, Torino 2009

Goffredo Fofi, nell'intervista con Oreste Pivetta, *La vocazione minoritaria*, uscita da poco per Laterza, ha ribadito che gli anni ottanta sono stati "il decennio più stupido e inutile" che il nostro paese ha vissuto. *Riportando tutto a casa*, il terzo romanzo del barese Nicola Lagioia dopo *Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj* (minimum fax, 2001) e *Occidente per principianti* (Einaudi, 2004), è un'investigazione su questo decennio recente dal punto di vista della città di Bari e di tre adolescenti che vi crescono, tre figli della nuova imprenditoria rampante che in pochi anni, quegli anni ottanta, ha bruciato le tappe della *struggle for life* capitalistica, tre figli del benessere, del superfluo e della televisione, insomma.

Il racconto è di uno dei tre, la ricostruzione dei rapporti complessi tra loro, delle dinamiche di gruppo e provinciali, del disprezzo e odio verso genitori anaffettivi e disgustosi, delle cose su cose che riempiono una vita vuota, delle feste sempre più decadenti che diventano la cartina di tornasole generazionale e degli approdi autodistruttivi come l'eroina. "Le civiltà si compiono nel momento in cui si dissolvono nel nulla" proferisce uno dei cinici squali del romanzo, commentando la caduta del comunismo e fiutando nuovi affari, ma è una sentenza ultimativa che vale anche per noi stessi. Quella di Lagioia è infatti un'analisi a posteriori, a vent'anni di distanza, del momento della nostra mutazione antropologica e culturale, come popolo e paese: gli anni ottanta, come risulta dalle pagine di *Riportando tutto a casa*, sono esistiti in perfetta continuità con i precedenti anni ideologici e sono il perfetto presupposto dei nostri.

Un periodo in cui la televisione si conquista la posizione di medium principe, si trasforma in inconscio collettivo, al tempo stesso metronomo dell'"onda cronologica" e creatrice di storia: il disgelo, la tragedia dello stadio Haysel, Cernobyl, il Muro diventano tutti e solo eventi mediatici che scandiscono il tempo e penetrano con la stessa forza nel tessuto culturale come *Drive in* e la televisione spazzatura.

Quella che Lagioia racconta è un'umanità guastata fatta di esistenze completamente svuotate di valori e di fini. Il paradosso di questo libro è che l'autore rende più credibili i vecchi dei giovani, i genitori dei figli, perché i primi sono i veri attori e fautori dell'ascesa sociale di quegli anni e i secondi sono solo spettatori inerti. In questo senso *Riportando tutto a casa* è un romanzo fuorviante proprio nel suo impianto (addirittura è fuorviante la bella copertina di Gipi, nonché la quarta di copertina), perché vorrebbe essere un romanzo di formazione di provincia e, al contrario, è un implacabile ritratto di una generazione precedente, quella degli attuali cinquantasessantenni. La voce di quest'ultima si avverte più vera, le tragiche esistenze di questi nuovi ricchi sono più plausibili nella loro mediocrità e nel loro conformismo e la loro caratterizzazione psicologica è spaventosamente attuale, mentre i giovani appaiono troppo artefatti e funzionali alla storia, sono mal delineati e hanno una voce a cui non ci si riesce ad affezionare. Anche il racconto del narratore appare più lucido e ficcante nella descrizione dei genitori e sfocato in quella delle situazioni formative. Per questo è un romanzo statico, né interamente una discesa all'inferno, né una presa di coscienza (al limite incompleta), ma è simile a una coazione, una ricaduta delle colpe dei padri sui figli, il ripetersi di una condanna.

Nonostante questo, Lagioia è uno dei nostri migliori scrittori. Ha la capacità di squarciare alcune delle sue pagine attraverso l'unione dello stile e di una visione del mondo sempre lucida e rivelativa che lascia spesso il lettore senza punti di riferimento. La sua è una scrittura ibrida, da una parte classica e dall'altra, molto pop, fatta di continue allusioni e citazioni, come dice anche il titolo dylaniano del romanzo. Da tempo, già dai primi racconti (ne ricordo uno apparso sul "Caffè letterario" intitolato *1992*), Lagioia ha intrapreso la strada di una narrativa nostrana segnata da Arbasino, Busi, Siti e, perché no, Pasolini, e con questo romanzo ha accentuato una vena pessimistica e una prospettiva senza speranza partendo da un periodo buio della nostra storia recente: "Di un'esistenza trascorsa per intero nel proprio regno d'elezione non avremmo la possibilità di ricordare il minimo dettaglio – non ci sarebbe niente da riportare a casa, perché niente ne sarebbe mai uscito". ■

villanicola@gmail.com

N. Villa
è critico letterario

Le nostre e-mail

direttore@lindice.191.it
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net
abbonamenti@lindice.net
schede@lindice.com
editing@lindice.com
premio.calvino@tin.it

Narratori italiani

Nausea del viaggio a ritroso

di Franco Marenco

Antonio Tabucchi
IL TEMPO INVECCHIA IN FRETTA
NOVE STORIE
pp. 175, € 15,
Feltrinelli, Milano 2009

Come si misura il passare del tempo? Si misura mettendo a confronto il presente con il passato, talvolta con il futuro che si vorrebbe o che si teme. Si confrontano le stagioni e i giorni separati dai grandi eventi, dai grandi traumi della storia; si oppongono i giovani ai vecchi, si personificano le generazioni. Lo sapeva Omero (Achille e Priamo), lo sapeva Shakespeare (Cordelia e Lear), lo sapeva Stendhal (Julien e de Rênal/de La Mole), lo sapevano Palazzeschi (Remo e le Materassi) e Tomasi di Lampedusa (Tancredi e Don Fabrizio) e tanti altri: in mezzo le guerre, gli imperi sorti e decaduti, le immani sciagure, le morti – *la* morte. Lo sa bene Tabucchi, che organizza questi magistrali racconti intorno all'archetipo, anche se il dialogo fra giovani e vecchi può essere difficile, anche se gli uni possono non riconoscere il tempo degli altri. Sono vicende piccole, individuali, tutte fatti e sensazioni, che si stagliano sullo sfondo cupo della grande storia, la storia dolente dei nostri anni.

Troviamo una sposa figlia di emigrati dal Maghreb, che una normale e cordiale famiglia svizzera in festa non riesce a distogliere dalle sue visioni ataviche; un uomo chino su una zia moribonda, che con il suo vaneggiamento lo trasporta ai tempi dell'infanzia; un reduce colpito dalle radiazioni dell'uranio nella guerra in Kosovo, che insegna a una bambina come si leggono le nuvole, e in esse il futuro dei conflitti grandi (bellici) e piccoli (familiari); una ex spia della Stasi beatamente immemore di passate ideologie e obbedienze che insegue, appagato eppure svogliato, vuoto, i ricordi di Berlino Est, del dopoguerra, di Parigi e di Bertolt Brecht, suo antico obiettivo di spionaggio; l'ungherese Lázló e il russo Dimitri, combattenti su opposti fronti al tempo dell'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956, si ritrovano nella Mosca distratta e godereccia di Putin; il visitatore di una Lisbona dove "è tutto sparito, tutti evaporati, marameo" viene richiamato alla realtà dalla snella figura di una ragazza che canta una canzone del passato – "lui l'aveva saputa, in un altro tempo, ma quel tempo non era più suo"; un avvocato in un paese totalitario (la Polonia pre-1989) riusciva, grazie a un astuto stratagemma combinato con un cineasta, a moderare le sentenze nei processi-farsa contro i dissidenti; un espatriato israeliano visita il padre, ebreo romeno che ha sofferto la Shoah e l'esodo, e per il quale la Tel Aviv di oggi *è* la Bucarest anteguerra – per lui il tempo *non* è passato; un viaggiatore immagina il viaggio di un altro nell'isola di Creta, e si trova a rivivere in proprio quella storia immaginata: "Non era il già visto che lo inghiottiva in un passato mai vissuto, era lui che lo stava catturando in un futuro ancora da vivere".

Sono personaggi al di qua e al di là dei grandi solchi storici del nostro tempo, quei solchi che solo la narrazione riesce a perlustrare e a colmare: "Alcune di queste storie – avverte l'autore in una nota finale – sono esistite nella realtà", ma è una realtà cui non si addice altra forma che quella narrativa: "Mi sono limitato ad ascoltarle e a raccontarle a modo mio". È l'antica contesa fra storia e narrazione che si riaffaccia qui in tutta la sua evidenza, per essere risolta da uno storico sui generis, fedele prima di tutto alla propria immaginazione.

Ho parlato di un tempo che passa, ma mi devo correggere: qui il tempo non *passa*, ma *invecchia*, e la differenza è ben marcata, decisiva. Molti sono gli anni – di solito gli ultimi sessanta della nostra vita – che in ogni singola storia separano il presente dal passato, i giovani dai vecchi, e non solo: il trascorrere non è convenzione pacifica come quella di un rilevamento oggettivo, statistico. Questo trascorrere ha un segno, mira a un fine, o forse meglio a una fine, la fine evocata appunto dall'invecchiare, dal declino fisico e mentale, dal progredire verso una decadenza, una situazione di naturale debolezza, infiacchimento, resa incondizionata all'ignoto destino di ciascuno, ignoto ma sempre segnato, ricompreso nel generale destino di tutti. E allora le differenze geografiche – la Svizzera delle feste, l'Italia degli ospedali, la spiaggia in Croazia, il nuovo urbanesimo a Berlino, l'Ungheria di Nagy e la Russia dei bordelli, la Polonia dei tribunali politici e dei cineasti ribelli, la casa di riposo in Israele, il romitaggio a Creta... – non sono vere differenze, sono sottolineature appena visibili di una condizione comune, transcontinentale, in qualche modo appiattita su un presente che non vuole riconoscere il proprio passato, e anzi se ne difende e allontana, eppure lo ricerca e ricrea ogni giorno nelle fantasie, nei sogni, nei vagabondaggi senza direzione: insomma, viene definita qui la temperie morale di tutto un continente perseguitato dalla propria storia, ma incapace di veri rendiconti; viene disegnato un atlante degli svaghi, delle evasioni, degli assopimenti, delle viltà piccole e grandi che hanno allignato e allignano in Europa, e che tutte insieme provocano questo senso di invecchiamento senza speranza, di stasi senza futuro – è come se Pereira avesse concluso la sua fuga in un paese nominalmente libero, ma nel fondo non molto lontano dal Portogallo di Salazar – se non appunto in una dimensione diversa da quella della realtà, nel regno dell'invenzione.

E tuttavia, l'autore di *Sostiene Pereira* e di *La testa perduta di Damasceno Monteiro* non crede alla fine della storia, non si accorda con Fukuyama. Al contrario: c'è nei suoi racconti lo snervato, deprimente panorama della contemporaneità, ma c'è anche la sempre viva possibilità di una semplice, portentosa bellezza insita a sorpresa in quei sogni, in quelle fantasie, in quei vagabondaggi senza senso; c'è insomma una parvenza di fiducia rinnovata non nella materia, ma nel modo della narrazione, nella scrittura – nella propria ma anche in quella di altri narratori, nel fitto tessuto intertestuale immesso in ogni pagina, e soprattutto nel racconto "tedesco", *I morti a tavola*. Ma si prenda il primo della serie: *Il cerchio* del titolo è quello disegnato da una mandria di cavalli che compare improvvisamente "con quella scansione fluida che a volte ci dà il sogno" agli occhi della mente della protagonista, la figlia di migranti, alla fine di una giornata inquieta, deludente; la visione è percepita come un vortice sempre più vicino e poi più lontano, "come se il cerchio dei cavalli si fosse dilatato all'infinito trasformandosi nell'orizzonte", il suono degli zoccoli al galoppo presto confuso con quello di tamburi berberi reminiscenti di un'antica appartenenza. È una delle tante immagini che risollevano uno stato d'animo depresso, e insieme precisano i possibili strumenti di un riscatto. Più paradigmatico ancora il finale dell'ultimo, difficile racconto, *Controtempo*. Il passeggero dell'aereo angustiato dalla lettura di un giornale con *Le grandi immagini del nostro tempo* – le foto dei più spettacolari ammazzamenti e delle più disumane carneficine contemporanee – si ritrova alla fine del suo viaggio in un ignoto inatteso, a contatto con le personificazioni del passato e del futuro, e alle prese con "una sottile nausea e una mortale malinconia. Ma anche un senso di liberazione infinito, come quando finalmente capiamo qualcosa che sapevamo da sempre ma non volevamo sapere".

Ecco il senso riposto di tutta la raccolta, collocato nella conclusione: il riconoscimento della realtà, della realtà della storia, può avvenire solo accettando la nausea e la mortale malinconia di un viaggio a ritroso nel tempo e proiettato nel progettabile futuro, nelle libere forme della creazione letteraria. Una realtà e una libertà inscindibili, di cui bisogna tornare a parlare. ■

marencof@tin.it

F. Marenco insegna letterature moderne comparate all'Università di Torino

"L'Indice" aderisce a questo appello per **Antonio Tabucchi** pubblicato il 19 novembre da "Le Monde" con il titolo *Nous soutenons Antonio Tabucchi* e lanciato dall'editore francese *Gallimard* con la raccolta di molte firme prestigiose, fra cui quelle di **Claude Lanzmann, Costagravas, Philippe Solers, Édouard Glissant** e **Jorge Semprun, José Saramago, Orhan Pamuk, Philip Roth, Norman Manea, Fernando Savater, Martin Amis, Enrique Villa-Matas, Antonio Lobo Antunes** e **Theo Anghelopoulos**. Ha inviato la sua firma anche l'ex presidente della Repubblica portoghese **Mário Soarse**. Fra gli italiani, **Andrea Camilleri, Claudio Magris, Vincenzo Consolo, Stefano Benni, Inge Feltrinelli, Salvatore Settis**.

Le democrazie vive hanno bisogno di individui liberi. Di individui coraggiosi, indipendenti, indisciplinati, che osino, che provochino, che disturbino. È così per quegli scrittori per cui la libertà di penna è indissociabile dall'idea stessa di democrazia. Da Voltaire e Victor Hugo a Camus e Sartre, passando per Zola e Mauriac, la Francia e le sue libertà sanno quanto tali libertà debbono al libero esercizio del diritto di osservare e del dovere di dare l'allarme di fronte all'opacità, le menzogne e le imposture di ogni tipo di potere. E l'Europa democratica, da quando è in costruzione, non ha mai cessato di irrobustire la libertà degli scrittori contro ogni abuso di potere e le ragioni di Stato. Ma ora accade che in Italia questa libertà sia messa in pericolo dall'attacco smisurato di cui è oggetto Antonio Tabucchi. Il presidente del Senato italiano, Riccardo Schifani, pretende da lui in tribunale l'esorbitante somma di 1 milione e 300 mila euro per un articolo pubblicato su "l'Unità", giornale che, si noti, non è stato querelato. Il "reato" di Antonio Tabucchi è aver interpellato il senatore Schifani, personaggio di spicco del potere berlusconiano, sul suo passato, sui suoi rapporti di affari e sulle sue dubbie frequentazioni – questioni sulle quali costui è riluttante a dare spiegazioni. Porre domande sul percorso, la carriera e la biografia degli alti responsabili delle nostre istituzioni appartiene al necessario dovere di interrogare e alle legittime curiosità della vita democratica. Per la precisa scelta del bersaglio (uno scrittore che non ha mai rinunciato a esercitare la propria libertà) e per la somma richiesta (una cifra astronomica per un articolo di giornale), l'obiettivo evidente è l'intimidazione di una coscienza critica e, attraverso tale intimidazione, far tacere tutti gli altri. Dalle recenti incriminazioni contro la stampa dell'opposizione, fino a questo processo intentato a uno scrittore europeo, non possiamo restare indifferenti e passivi di fronte all'offensiva dell'attuale potere italiano contro la libertà di opinione, di critica e di interrogazione. Per questo testimoniamo la nostra solidarietà a Antonio Tabucchi e vi chiediamo di unirvi a noi firmando massicciamente questo appello.

La bellezza dei luoghi brutti

di Linnio Accorroni

Enrico De Vivo
DIVAGAZIONI STANZIALI
pp. 127, € 13,
QuiEdit, Verona 2009

Nume tutelare "Zibaldoni e altre meraviglie" è Enrico De Vivo, il cui esordio letterario risale a una decina di anni fa, quei *Racconti impensati* di ambientazione scolastica usciti per Feltrinelli con prefazione di Gianni Celati; poi, nel 2004, lo stesso De Vivo ha curato un'antologia che radunava i "pezzi" migliori della rivista online. Oggi De Vivo si mette alla prova nelle vesti per lui inedite di direttore di una nuova collana "Questo è quel mondo"

L'l'intuizione da cui De Vivo parte, tutt'altro che balzana, è che si possa fare esperienza del mondo rimanendo sempre nello stesso posto, aderendo con "concentrazione percettiva e collegamento affettivo" a luoghi conosciuti e perlustrati mille volte.

Giustamente chiosa Celati nella prefazione di questo libro "scritto per le delizie del divagare, del riscrivere storie e tentare strade senza obbligo, in uno stato di atarassia napoletana, o dei paraggi". Divagazioni divise in tre ante ("in osservazione del mondo", "in ascolto del mondo", "in pensiero sul mondo") e tutte comunque innervate da quel *manens moveor*, motto ripreso dal Giordano Bruno degli *Eroici furori*, che qui non funge da semplice epigrafe, ma si tramuta in una sorta di insegna araldica che compendia efficacemente lo spirito di queste narrazioni di De Vivo. I "nonluoghi", di cui l'autore parla, per esempio il Parco imperiale di Gragnano, non vanno interpretati ricorrendo alla formula, quasi sempre citata a sproposito, di Augé, ma nel senso più immanente e letterale di non-esistenti: "periferico, sganciato, ma soprattutto senza un orientamento urbanistico, (...) come in un labirinto senza uscita".

Eppure anche questi pezzi di paesaggio hanno un loro fascino sottile, sottotraccia, segreto e misterioso, ma reale, tangibile. Come per Proust, secondo il quale non esistevano donne brutte, ma piuttosto solo uomini privi di fantasia, così è anche per De Vivo, convinto che "bisogna imparare ad apprezzare la bellezza dei luoghi brutti". Del resto, in queste scorciatoie e raccontini di poche pagine, in queste riflessioni schive e pensose, l'autore evita alla grande ciò che rende insopportabilmente vacua tanta scrittura dei giorni nostri, cioè "le ipocrisie del narratore oggettivo e le lamentele del grande moralista". ■

dr.scardanelli@libero.it

L. Accorroni è insegnante e critico letterario

GRUPPI DI LETTURA

I Gruppi di Lettura, vero cuore pulsante delle attività de **Il Circolo dei Lettori** di Torino, sono formati da persone che parlano liberamente tra di loro dei libri che hanno letto. L'obiettivo del circolo è di coinvolgere lettori che si ritrovino insieme sulla base di affinità, passioni e curiosità comuni. Ci si riunisce **un'ora alla settimana** o ogni quindici giorni – in gruppi composti da non più di 20-25 persone, si sceglie un libro o un tema, e lo si affronta assieme ad un moderatore cercando di evidenziare tutte le risorse di quel libro o di quel tema, disegnando percorsi di lettura inediti o approfondendo quelli tradizionali, individuando nuove percezioni di una storia o di una lingua e collegando tra loro le indicazioni critiche che provengono dal gruppo stesso.
I gruppi di lettura sono gratuiti, per frequentarli occorre essere iscritti al Circolo dei Lettori, il tesseramento è gratuito e si può effettuare direttamente al Circolo, il giorno in cui si inizia a far parte di un gruppo.
Per informazioni e iscrizioni 011/4326827
www.circololettori.it

Lunedì dalle 18.00 alle 19.00
PAROLA D'ARCHITETTO! *con* Sergio Pace

Lunedì dalle 19.00 alle 20.00
LAMPI NEL BUIO *con* Elena Varvello

Lunedì dalle 21.15 alle 22.15
QUELLE PAGINE CHE... *con* Marina Goffi

Martedì dalle 15.30 alle 17.00
DIRE, FARE, CADERE... *con* Il Teatro della Caduta

Martedì dalle 18.00 alle 19.00
Gruppo di lettura - Inglese - *con* Guy Watts

Martedì dalle 19.00 alle 20.30
CAFÉ PHILO *con* Guido Brivio

Martedì dalle 21.15 alle 22.15
LETTORI E-MOTIVI *con* Anna Berra

Mercoledì dalle 18.00 alle 19.00
GRUPPO 18 *con* Federico Audisio

Mercoledì dalle 19.00 alle 20.00
GRUPPO AZZURRO *con* Francesco Pettinari

Mercoledì alle 21.15 alle 22.15
OPERE D'ARTE *con* Marco Vallora

Giovedì dalle 15.30 alle 17.00
QUADERNI METROPOLITANI
con il Teatro della Caduta

Giovedì dalle 18.00 alle 19.00
L'OSPITE *con* Pietro Cingolani

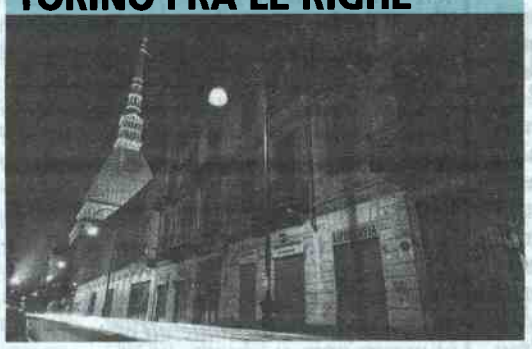
Giovedì dalle 19.00 alle 20.00
CINELETTURE *con* Lucia Moisio

Giovedì dalle 21.15 alle 22.15
L'ANGOLO DELL'ESORDIENTE
con Francesco Pettinari

WORKSHOP

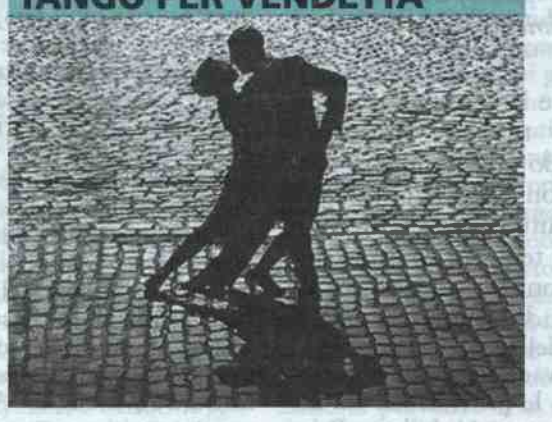
Mercoledì 9 – Giovedì 10 – Venerdì 11 dicembre ore 17.30/20.00
WORKSHOP:
UNO SCRITTORE IN CIRCOLO
Il Circolo dei Lettori mette a disposizione la possibilità di incontrare lo scrittore **Edoardo Albinati** attraverso un workshop sulla lettura.
Un vero e proprio Gruppo di Lettura, in linea con la tradizione del Circolo dei Lettori, dove lo scambio tra i partecipanti di opinioni e passioni letterarie crea un luogo dove rifugiarsi e ricostruire il piacere d'immaginare.
A rendere ancora più ricco il percorso è la presenza di uno scrittore *vis-à-vis* disposto a svelare i propri segreti di lettore e professionista di storie.
Con Edoardo **Albinati**, scrittore e insegnante nel carcere di Rebibbia
Numero di posti disponibili 25
Quota di partecipazione all'intero workshop €15
Iscrizione obbligatoria 011/4326827

TORINO FRA LE RIGHE



Martedì 15 dicembre ore 21.00
TORINO FRA LE RIGHE
DAI LIBRI ALLA REALTÁ
Un ciclo di incontri tematici per "cercare" Torino nelle pagine di autori del passato e del presente, per capire scome la città è stata percepita dagli scrittori.
TORINO E IL LAVORO
Com'è cambiato il lavoro nella nostra città,
partendo dalle pagine di Nanni Balestrini
e Andrea Bajani
Introducono e moderano Laura Mollea
e Luca Terzolo
A cura di Premio Italo Calvino

TANGO PER VENDETTA



Reading-spettacolo di **Per Vendetta** (Rizzoli)
di **Alessandro Perissinotto**
Tra l'Italia e l'Argentina, un romanzo sull'impossibilità del perdono, sull'inutilità della redenzione. La passione crescente che lega i due protagonisti, Efrem e Alicia, s'intreccia con le tragedie irrisolte che lacerano il continente sudamericano. Le letture dell'autore sono accompagnate da esibizioni di tango, che incarnano la danza tra la ferita e l'amore, così come nelle pagine del libro la storia vera si intreccia indissolubilmente con quella inventata.

Tango **PER VENDETTA** *è un progetto del* **Circolo dei Lettori** *con la supervisione artistica di* **Monica Mantelli**.

Giovedì 10 dicembre ore 21.00
Il Circolo dei Lettori – Torino
Tango PER VENDETTA
Letture di Alessandro Perissinotto
Ballano Beatrice Laghi *e* Massimo Benotto
Regia di Monica Mantelli
Info 011/4326827
www.circololettori.it

Giovedì 17 dicembre ore 21.00
Caffè Boglione – Bra (CN)
Tango PER VENDETTA
Letture di Alessandro Perissinotto
Ballano Erick Margarita *e* Edwige Mormile
Regia di Monica Mantelli
In collaborazione con Collisioni
Info 338/3865001
www.collisioni.net

Il Circolo dei Lettori
Palazzo Graneri della Roccia
Via Bogino, 9 - 10123 Torino
tel. 011/4326 827

Letterature

Frutto del fuoco

di Elena Agazzi

W. G. Sebald
SECONDO NATURA
UN POEMA DEGLI ELEMENTI
ed. orig. 1988, trad. dal tedesco di Ada Vigliani, pp. 104, € 14, Adelphi, Milano 2009

Nel 1988 un germanista ancora poco noto, che si chiamava W. G. Sebald (1944-2001) e che lavorava presso l'Università della West-Anglia a Norwich pubblicò un poemetto in versi liberi intitolato *Nach der Natur* (*Secondo natura*). Il sottotitolo, *Un poema degli elementi*, chiarisce l'accezione modale di "secondo", anche se la visione di un'umanità corrosa dall'ansia di distruggere avrebbe potuto riflettersi altrettanto motivatamente in un titolo come "Dopo la natura".

Sebald sarebbe divenuto, ben presto, uno degli autori più interessanti della letteratura tedesca contemporanea, invitando la Germania a ragionare sul proprio passato e la comunità internazionale sul non proprio scontato rapporto tra vittime e carnefici della seconda guerra mondiale, se si tiene conto di quanti civili persero la vita nelle loro case e nelle strade a causa delle incursioni aeree dei bombardieri alleati.

Quest'opera, come sempre magistralmente tradotta da Ada Vigliani, è ora comparsa in Italia per i tipi di Adelphi, rivelando le modalità di alcuni esercizi ecfrastici che si ritrovano in seguito nelle opere in prosa di Sebald e che insieme con l'inconfondibile attitudine a integrare fotografie d'archivio nel contesto della narrazione, ne rappresentano l'impronta originalissima.

Costruito come un trittico che evidentemente riproduce nella forma l'altare di Isenheim di Matthias Grünewald, Sebald ripercorre in questo lavoro poetico, dal XVI attraverso il XVIII fino al XX, tre secoli di storia culturale tedesca. Nel primo dei secoli considerati visse il grande pittore di Würzburg, Grünewald (c. 1475-1528), nel successivo Georg Wilhelm Steller (1709-1746) intraprese la seconda spedizione a Kamchatka insieme con il comandante di marina Vitus Bering, nell'ultimo secolo si consumò la catastrofe della seconda guerra mondiale. Quest'ultimo avvenimento offre a Sebald l'occasione per ricordare i travagli della sua famiglia esposta al fuoco nemico, ma soprattutto per collegare con un arco tematico il primo medaglione poetico, intitolato *Come la neve sulle Alpi*, al terzo, *La notte oscura prende il largo*, passando per quello chiamato *...E se trovassi dimora sul più lontano dei mari*. Gli atti di persecuzione contro gli ebrei, infatti, già cospicui nel medioevo e dunque ben noti anche a Grünewald, si sviluppano lungo i secoli e raggiungono l'apice nella contemporaneità, mescolandosi nel tempo alle sofferenze dei popoli colonizzati nelle terre di conquista, mentre gli elementi dell'aria (pensando all'eclissi solare del 1502), dell'acqua e del fuoco riflettono la *hybris* umana e talora, come nel caso del fatale naufragio di Bering, si ribellano a essa.

Raramente come in questo frammento di carattere autobiografico si trova in altre opere di Sebald, nel frattempo quasi tutte pubblicate da Adelphi, una descrizione così minuziosa del suo coinvolgimento nei fatti bellici, anche perché come nato nel 1944, egli racconta di non aver potuto far altro che affidarsi al ricordo dei parenti e alle vaghe intuizioni di un passato orribile.

"D'altra parte il cervello / lavora inesausto su tracce, ancorché labili, di auto-organizzazione, / e talvolta ne risulta / un ordine, a tratti bello / e rappacificante, ma anche più crudele / del tempo passato, il tempo dell'ignoranza". Questo passo costituisce probabilmente, nella terza parte del trittico, il nucleo stesso del pensiero-guida della sua opera poetica, che non si limita a tratteggiare con la vividezza dei colori a olio le visioni apocalittiche delle opere pittoriche di Grünewald, le perigliose esperienze di Steller e di Bering nel Pacifico durante la Grande spedizione nordica (1733-1743) e la catastrofe della guerra, ma si concentra in particolar modo sulle funzioni cerebrali nel pianificare la distruzione della natura. Infatti, quanto più l'individuo cerca di riorganizzare la natura con la supposta intenzione di ristabilire un ordine delle cose, tanto più inevitabile diventa la lotta tra razionalità e irrazionalità. L'auspicio di Sebald va nella direzione di una rivalsa della natura sull'essere umano, una volta che questi abbia fatto tabula rasa dei segni più tangibili della sua superiorità intellettuale; infatti, in *Storia naturale della distruzione*, documentando con parole e con immagini fotografiche lo stato di Amburgo dopo i bombardamenti, commenta: "A differenza di quanto accade con le catastrofi odierne, che si diffondono lentamente e di soppiatto, le facoltà rigenerative della natura non sembrano pregiudicate dalle tempeste di fuoco. Anzi, ad Amburgo, nell'autunno del 1943, pochi mesi dopo il grande incendio, parecchi alberi e arbusti conobbero una seconda fioritura, in particolare i castagni e i cespugli di lillà". Fin troppo chiaro è il rimando alle considerazioni sulle rovine del sociologo Georg Simmel.

Sebald, "collezionista di ricordi", è anche lo straordinario costruttore di archivi enciclopedici della storia della letteratura occidentale, se si prova a cogliere tra i versi e tra le righe della sua prosa la parola di altri scrittori che ne hanno nutrito la fantasia saturnina. Tornano a galla, tra l'altro, sullo sfondo del poemetto sebaldiano, le parole di Elias Canetti, che, ricordando nella sua autobiografia la visita all'impressionante pala di Isenheim di Grünewald, scrisse: "Troppo spesso, forse, il compito più insostituibile dell'arte è stato quello dimenticato: non è la catarsi, né la consolazione, né il talento di disporre ogni elemento in funzione di un lieto fine. Perché il lieto fine non ci sarà. ".

agazzi@unibg.it

E. Agazzi insegna letteratura tedesca all'Università di Bergamo

Giornate berlinesi

di Emanuele Bruzzone

Jason Lutes
BERLIN
LA CITTÀ DI FUMO
ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Irene Bozzeda, pp. 214, € 17, Coconino Press, Bologna 2009

Si fa presto a dire "fumetto di qualità". Più difficile trovarne una riuscita combinazione di segno grafico e testo davvero colta e coinvolgente. È questo il caso del lavoro di Jason Lutes, quarantaduenne statunitense del New Jersey, autore di "graphic novel" e appassionato, documentatissimo cultore di storia europea. Il cui volume completa, a quasi un anno di distanza, la sua "suite" berlinese iniziata con la traduzione italiana del primo testo comparsa nel 2008, *Berlino. La città delle pietre* (ed. orig. 2001), e oggi ristampata sempre dal meritevole editore bolognese.

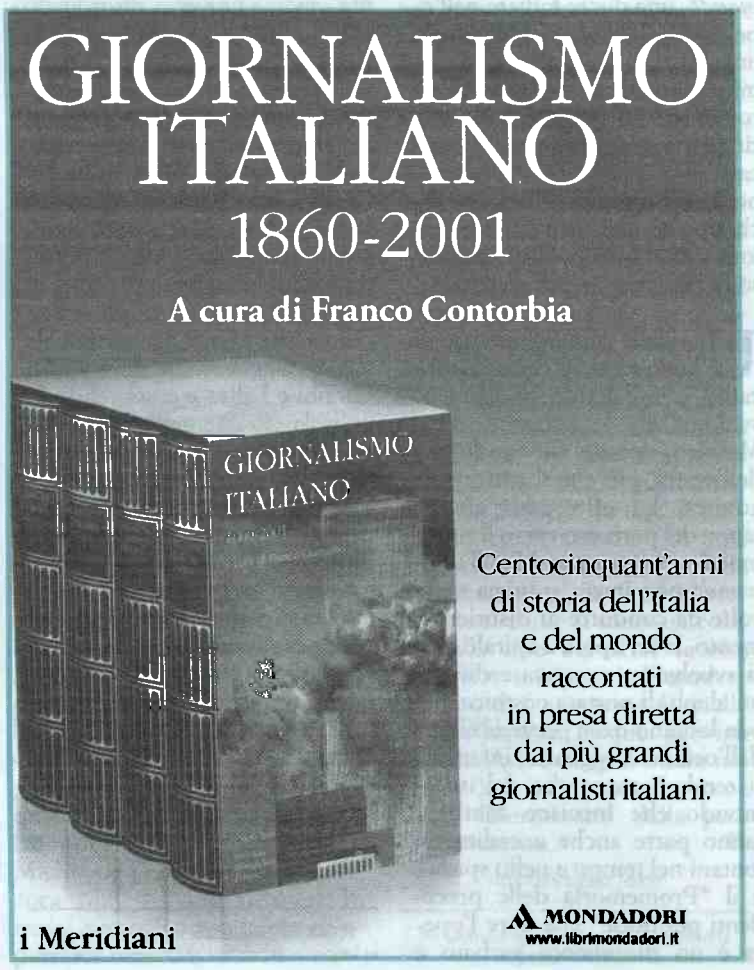
Disponiamo dunque adesso, come in un dittico dai molteplici riquadri, di quest'opera dedicata alla Berlino degli "anni di Weimar", tra il 1919 e i primi anni trenta, quando la repubblica democratica parlamentare sorta dalla sconfitta bellica della Germania si trova di continuo sospesa tra realizzazioni avanzate di ogni tipo e maturare della catastrofe dell'avvento nazista al potere. Se, come è stato detto, "Weimar era Berlino e Berlino Weimar", ovvero centro propulsore, calamita di tutte le sue potenzialità e contraddizioni, Lutes assume tale binomio inscindibile come fondale della grande storia che si riverbera di volta in volta e in controluce sulla scena urbana dove agiscono le sue "dramatis personae". Ma lo fa con una sua ottica peculiare né algida, né, ancor meno, didascalica: Lutes non lavora da storico della politica, dell'economia o della cultura, come coloro cioè che astraggono dalla Berlino concreta un'immagine fissata in un paradigma, sia esso quello positivo di "laboratorio" della modernità novecentesca o quello negativo dell'"ingovernabilità" dove si sovrappongono, con esiti letali, ricorrenti crisi economiche, disgregazione sociale e instabilità politica.

Lo sguardo, e il tratto che lo traduce, che l'autore sceglie di adottare sulla metropoli ce la restituiscono invece come flusso continuo di vita, attraverso una ricostruzione meticolosa e molecolare, delineandone spaccati quotidiani di povertà e ambienti "alti" del lusso e della politica, spazi simbolici e punti di addensamento di massa delle contrapposte manifestazioni.

Quella "vita dello spirito" confrontata alla Berlino analizzata con distanziante raffinatezza da Georg Simmel nel 1909, due decenni dopo si è fatta, nelle figure e nei ceti sociali del paesaggio urbano evocato visivamente da Lutes, carne segnata dalle ferite della guerra, della povertà e della disoccupazione, ma insieme ansia di libertà, volontà di sperimentazione politica, speranza di ricostruzione sociale. La narrazione-rappresentazione che ne consegue si dipana facendo emergere dal fermento berlinese, dove ordinarietà e tumulto si intrecciano continuamente, singoli volti e vicende colte puntualmente o riprese per flashback intorno ad alcuni nuclei narrativi più stabili che permettono di ricomporre coralmente il susseguirsi delle microstorie. Ed è in questi ultimi che ritroviamo alcuni dei personaggi chiave del racconto a fumetti. Ad esempio, sulla strada e nei tuguri o alla ricerca di un impossibile rifugio presso correligionari più abbienti, i due giovani ebrei Silvia e David o il militante comunista ritornato a riorganizzare la lotta nel quartiere operaio nonostante la sanguinosa repressione della manifestazione del Primo maggio per il decennale dell'assassinio di Rosa Luxemburg. Ma, soprattutto, due sono i protagonisti che Lutes sceglie come filo conduttore: la giovane studentessa di storia dell'arte Marthe Muller, che scopre Berlino diventando pittrice e legandosi al maturo giornalista Kurt Severing. Lui l'accompagna nel suo "apprendimento" della metropoli mentre lei ne sta indagando il sottofondo inquieto. Straordinarie appaiono le sequenze in cui entrambi sono intenti a intervistare in coppia di volta in volta il disoccupato o il manifestante o il funzionario: la matita di lei ne tratteggia il volto, la stilografica di lui ne fissa in resoconto la storia di una giornata berlinese. Dove traspare, in estrema sintesi, la cifra profonda del lavoro di Lutes. Berlino, vita in chiaroscuro. Esplorata nel fascino di infinite possibilità promesse e, simultaneamente, nel groviglio irrisolto di destini individuali e collettivi sempre sospesi. Fino a quando Berlino-Weimar assumerà il tono funereo e pietrificato del Reichstag inondato dalla vittoria elettorale dei nazionalsocialisti. Fissato nelle indimenticabili tavole conclusive del libro.

emanuele.bruzzone@unito.it

E. Bruzzone insegna sociologia dell'ambiente all'Università di Torino

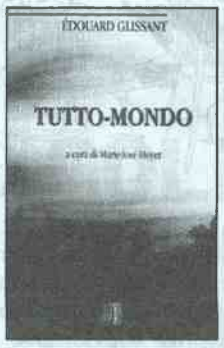


Venditore di paccottiglia

di Paola Ghinelli

Édouard Glissant
TUTTO-MONDO
ed. orig. 1993,
a cura di Marie-José Hoyet,
pp. XXVI-502, € 24,
Lavoro, Roma 2009

Sebbene le opere di Édouard Glissant siano state sinora tradotte in Italia con diversi anni di ritardo, i lettori dell'"Indice" conoscono questo scrittore già dall'aprile del 1993, quando Carminella Biondi mise in luce come la posta in gioco della sua scrittura fosse di "dare una voce originale ad un mondo costruito prevalentemente da altri, ad una storia che non c'è, con strumenti del tutto inadeguati quali poetiche d'accatto, elaborate altrove, ed una lingua, il francese, con cui si deve imparare a lottare e a giocare per farle esprimere le voci di una realtà che le è in larga parte estranea". Qualche anno dopo, nel giugno 1998, recensendo *Poetica del diverso*, Mariolina Bertini sottolineò anche "la capacità di Glissant di formulare problemi generali e di spaziare in orizzonti vastissimi senza mai abbandonare la specificità della sua ottica individuale".



Il tardivo interesse dell'editoria italiana per questo autore non impedisce al lettore che non conosce la lingua francese di lasciarsi avvincere dalla sua opera. Come già puntualizzato su queste pagine (2007, n. 11) ogni passo scritto da Glissant può ricondurre a un altro pubblicato in momenti diversi. Le riflessioni citate sono perciò tanto più pertinenti per avvicinarsi a *Tutto-mondo*, una pietra miliare nell'opera di Glissant, pubblicata in lingua originale proprio nei primi anni novanta. Si tratta di un romanzo? Di un saggio? Inutile rifugiarsi in queste categorie nel caso di un'opera intessuta attorno a un susseguirsi di scene archetipiche che trasmettono, nel loro stesso avvicendarsi, un senso di sfasamento e di distanza.

Una delle prime sequenze di *Tutto-mondo*, certo significativa per il lettore italiano, si svolge a Vernazza, dove Mathieu, uno dei fili conduttori dell'opera, più che il suo protagonista, ha effettuato alcune tappe del percorso verso il tutto-mondo, appunto. Ma *Tutto-mondo* non inizia, o inizia tante volte da condurre al disorientamento. È un'opera a spirale, che si avvolge su se stessa e divaga, un aleph di portata cosmica, ma ben lontano dalla prevedibilità e dall'ordine. Leggendo, infatti, ci si renderà conto che del tutto-mondo che intuisce Mathieu fanno parte anche accadimenti lontani nel tempo e nello spazio, e il "Promemoria delle precedenti peripezie" che apre l'opera è un riferimento garbato e sorridente alle precedenti opere dello scrittore, immortalate come un'unica costellazione che include anche quest'opera e si apparenta a tante altre, anche di altri autori, fino a formare una galassia, un tutto-mondo contenuto in nuce in ogni lettera della prima pagina di questo stesso vertiginoso libro.

Tra le conversazioni precedenti all'abolizione della schiavitù e attribuite a due piantatori schiavisti, le avventure di giovani (martinicani e non) degli anni quaranta che viaggiano e aggrediscono la vita in un momento storico paradossale e assurdo dal loro punto di vista, le evocazioni di infiniti paesi lontani tra loro, dall'Egitto agli Stati Uniti, e mille altre vicende, il lettore si trova in un vortice che lo circonda senza trasportarlo, poiché la distanza critica è sempre mantenuta, grazie anche alle riflessioni attribuite a diversi personaggi. Oltre alle sequenze narrative legate tra loro da sottili rimandi, gli aforismi caratterizzano la scrittura di Glissant, il quale, da buon filosofo, non perde l'occasione di piantare il seme della riflessione – e della divagazione – in chi legge. Ma nemmeno a questi aforismi ci si potrà aggrappare per appagare l'ansia di ordinare e dare un senso compiuto a *Tutto-mondo*. Infatti, la sensazione di incompiutezza, di marasma affascinante ma fuori controllo, è accresciuta da ciò che Glissant chiama le sentenze, le citazioni che solo lui stesso o i suoi prossimi possono intendere (senz'altro perché si riferiscono a eventi privati), ma che risultano brillanti nonsense per i profani.

Per accrescere poi ulteriormente la sensazione di instabilità, questo universo disordinato e in continua espansione viene narrato "in salsa creola", attraverso riferimenti linguistici e culturali a una realtà che corrisponde, almeno in parte, all'esperienza biografica che Glissant ha dei Caraibi, ma che risulta del tutto straniante per chi, privo di conoscenze specifiche, lo legga in traduzione. Un esempio per tutti: le venditrici di paccottiglia erano donne che si guadagnavano da vivere viaggiando tra un'isola dei Caraibi e l'altra e comprando in un'isola ciò che nell'altra era irreperibile per poi rivenderlo. Uno dei tanti alter ego di Glissant che popolano *Tutto-mondo* si lascia sfuggire che queste venditrici sono la "Relazione" stessa e commenta, per chiosare la sua attività di romanziere: "Diciamo, ed è per vantarmi, che io sono il venditore di paccottiglia di tutte quelle storie rassemblate". Quest'immagine al contempo quotidiana e distante pare efficace per evocare la vertigine relazionale e letteraria costituita da *Tutto-mondo*. ■

paolag1976@gmail.com

P. Ghinelli è traduttrice e dottore di ricerca in letterature francofone all'Università di Bologna

Gli alberi cambiano il mondo

di Irene Fantappiè

Peter Waterhouse
FIORI
MANUALE DI POESIA PER CHI VA A PIEDI
ed. orig. 1998, a cura di Camilla Miglio,
pp. 227, € 14, Donzelli, Roma 2009

Edizione rivista e ampliata del *Fiori* del 1998, il volume pubblicato da Donzelli, a cura di Camilla Miglio, conferma come nei testi del poeta anglo-austriaco Peter Waterhouse si dissolva il confine che separa il soggetto dal mondo, la parola dal paesaggio, la lingua da un'altra lingua. Non è però una dissoluzione (un *soluere*, scomparire), bensì una dissolvenza: si tratta, come in ambito cinematografico, della creazione di uno sfumato che mette in reciproca relazione due immagini, ambiti, linguaggi un tempo separati. In Waterhouse il confine non scompare: si amplia fino a diventare un luogo in cui si può abitare o, come scrive la curatrice, "andare a piedi". È uno spazio di mediazione, di parentela, di "innesto". La costituzione di questo "passaggio di genesi", per usare un'espressione dello stesso Waterhouse, è forse la costante più marcata di un autore che si muove liberamente tra poesia, prosa, critica e traduzione.

"Donna mi / passa accanto / così ho due occhi in più / e gonna rossa / e borsa dei documenti / e una via di uffici a Vienna // (...) / Mi guardo la mano / è nuova / mi ci voglio abituare / cinque dita erano ieri / oggi cinque nuove / nuove come nove / o neuf / o nine come nein. // And you / comme oui / o tu o io o ti ho / tu ci vai e you e ja / guest e gesto ospitale, and I'm guessing" (*Avere un'aria da poliziotto*): bastano pochi versi per capire come per Waterhouse lo sfumare del soggetto nella realtà sia parallelo e consustanziale alla dissolvenza incrociata tra lingue, che spesso prende spunto dalla materia fonica dei significanti. In Waterhouse, inoltre, la dissolvenza può aprire un'intercapedine all'interno di quella che un tempo era considerata un'unità: il corpo non si riconosce più in se stesso, "la mano / è nuova". Nel fuori fuoco l'oggetto è presente assieme alle proprie ombre: non è più unico e definito, ha subito una frattura interna. Tutto questo però non è mai *divertissement* postmoderno, bensì riflessione metalinguistica ed esperienza conoscitiva. La dissolvenza è lo zoom all'indietro con il quale il poeta prende le distanze dalla realtà per poterla meglio comprendere: "Se ci ritiriamo nella distanza / arriviamo a intendere il silenzio e la simultaneità. / (...) / Ci ritiriamo completamente dall'inizio verso il mondo. Ora / arriviamo nel campo del significato estremo. Era tanto tempo fa. Ora / siamo noi l'amata lontana" (*All'amata lontana*).

Allo stesso modo la prassi traduttiva di Waterhouse – che ha volto in tedesco Zanzotto, Biagio Marin, Gerald Manley Hopkins – si basa su un *amor de lohn* fra testo e testo a fronte. La traduzione è "corretta ed errata" soprattutto se non si parla la lingua dell'originale; non è intesa come "corrispondenza o equiparazione, come il felice epilogo di una traversata marittima, ma come fruttuosa perdita e naufragio". Anche la stessa poesia di Waterhouse si rivela particolarmente aperta a un simile approccio, come dimostrano le traduzioni di Camilla Miglio. "Vier Bäume renovieren die Welt" diventa "nove alberi rinnovano il mondo": nell'originale il suono di *vier*, quattro, si rinnova in *renovieren* così come in italiano *nove* in *rinnovare*.

Memoria privata e pubblica

di Simone Cattaneo

Juan Gabriel Vázquez
GLI INFORMATORI
ed. orig. 2004, trad. dallo spagnolo
di Enrico Passoni,
pp. 300, € 18,60,
Ponte alle Grazie, Milano 2009

Juan Gabriel Vázquez (Bogotà, 1973) affronta in questo romanzo le insidie della memoria privata e collettiva, scandaglia le responsabilità di un'intera nazione e quelle dei singoli, scavando con una prosa puntigliosa e battente nella colpa che si trasmette di padre in figlio e che non viene stemperata dallo scorrere del tempo, perché ci sarà sempre qualcuno pronto a ravvivare un ricordo attraverso le parole, dette a voce, scritte in un libro o vergate in una lettera.

L'impugnare la penna è vissuto come un atto di revisione degli sbagli commessi, un accarezzare la deformità di una ferita mai completamente cicatrizzata, in un tentativo estremo di espiazione: "Era questo il processo che mi premeva mettere per iscritto: le ragioni per le quali un uomo che ha sbagliato da giovane tenta di riparare il suo errore da vecchio, e le conseguenze che questo tentativo può avere su di lui o su coloro che lo circondano, soprattutto, sopra ogni altra cosa, le conseguenze che ha avuto su di me, suo figlio, l'unica persona al mondo che poteva ereditare i suoi errori, ma anche la sua redenzione".

Gabriel Santoro è un giornalista trentenne, morbosamente attratto dal fascino emanato dalle vite altrui. La sua ansia nel ricostruire fatti e nel raccogliere informazioni lacunose lo porterà a scrivere la biografia di un'amica di famiglia, Sara Guterman, un'ebrea tedesca fuggita in Colombia sul finire degli anni trenta per sottrarsi alle persecuzioni naziste. Il volume di Santoro riporta alla luce alcuni episodi oscuri della recente storia colombiana, tra i quali spiccano le "liste nere", elenchi redatti su ordine dell'*intelligence* statunitense, in cui venivano riportati in ordine alfabetico i nomi di cittadini provenienti dalla Germania o dall'Austria, ritenuti colpevoli di nutrire simpatie filonaziste, denunciati da anonimi delatori.

Chi vi figurava veniva internato in un campo di prigionia e assisteva, impotente, alla confisca dei suoi beni da parte dello stato. Il libro scatena una reazione risentita del padre dello scrittore, uno stimatissimo ex avvocato e colto professore di retorica, il quale attacca duramente il figlio. Gabriel tarderà parecchio a comprendere i motivi del rancore paterno e lo farà soltanto quando il genitore morirà in un misterioso incidente d'auto e il suo passato comincerà a profilarsi con contorni sempre più precisi e ad assumere tinte cupe. Dalle nebbie del dopoguerra colombiano sorgeranno episodi di profonda amicizia, piccoli atti di generosità quotidiana e tradimenti ignobili, la figura sgangherata di un musicista tedesco maltrattato dal destino, l'odio e l'amore di un figlio incapace di perdonare e un presente che, per quanto avvezzo all'oblio, non riesce a scalfire la vergogna di un atto esecrabile e codardo.

A fare da sfondo all'intera vicenda vi è una Bogotà che intrappola, seducente e spietata, descritta con tocchi rapidi e incisivi, una città che diviene sineddoche della Colombia e della psiche dei personaggi al centro dell'azione. Juan Gabriel Vázquez è abile nel tessere, a partire da un caso circoscritto e da una manciata di avvenimenti, una narrazione che è al tempo stesso dissodamento storico e psicologico, un rivoltare documenti e coscienze condotto sul filo di un'ambiguità che intriga e suggerisce a mezza voce, lasciando che sia il lettore a tirare le somme. La scrittura dell'autore è versatile e acuta: può avere la forza di un grimaldello che scardina con violenza porte chiuse o la leggerezza di un'insinuazione che invita a spiare dal buco della serratura per distinguere nitidamente le miserie altrui, riflesso in fin dei conti delle proprie. ■

cattaneo.simone@gmail.com

S. Cattaneo è dottorando in letteratura spagnola contemporanea all'Università di Milano

Letteratura e mistica

Il vero segreto del chassidismo

di Laura Mincer

Martin Buber
STORIE E LEGGENDE CHASSIDICHE
a cura di Andreina Lavagetto
trad. dal tedesco
di Andreina Lavagetto,
Maria Luisa Milazzo,
Gabriella Bemporad
ed Elena Broseghini,
pp. CLXXXII-1309, € 55,
Mondadori, Milano 2009

"Non riesco a ricordarmi, né c'è chi sappia dirmi, se fu quel nostro giovane Rabbino a portare a scuola *La leggenda del Ba'al-Shem Tov* di Martin Buber, oppure per quale altra via quel libro sia caduto come la manna dal cielo (...) a farmi sognare una patria dell'anima nelle énclave chassidiche dell'Europa Orientale": così Giacoma Limentani ricorda, nel romanzo *La spirale della tigre*, le sue prime letture buberiane, ancor prima dello scoppio della seconda guerra mondiale. Si trattava allora dell'edizione proposta da due grandi protagonisti dell'ebraismo italiano, Mosè Beilinson e Dante Lattes, apparsa nel 1925. Se quella prima traduzione rimase allora quasi senza seguito, altrettanto non si può dire dei volumi seguenti, apparsi già dopo la guerra, in una temperie completamente mutata. In particolare i *Racconti dei Chassidim*, pubblicati da Longanesi nella traduzione di Gabriella Bemporad nell'ormai lontano 1962, e riproposti da Garzanti nel 1979 con una fulminante introduzione di Furio Jesi, hanno certamente contribuito al nascere prima e all'affermarsi poi della moda per l'ebraismo e in particolare per lo *Ostjudentum*, ancora ben diffusa nel nostro paese. In parte interno a tale interesse, si conferma anche in tempi recenti lo straordinario successo editoriale dell'opera di Buber in Italia: dal 2000 a oggi, fra ristampe e nuove edizioni, le traduzioni del filosofo viennese contano ben venti posizioni.

Il prestigioso volume dei "Meridiani" comprende *Le storie di Rabbi Nachman* (1906), *La leggenda del Baalschem* (1908), *La mia via al chassidismo* (1918), *I racconti dei chassidim* (1949), e il finale *Esposizione del chassidismo* (1963). Ogni testo è corredato da un'introduzione di Andreina Lavagetto, nota germanista e studiosa di Kafka, che ha curato l'intero progetto editoriale e che firma altresì il fondamentale saggio introduttivo *Buber: i libri chassidici*. Com'è benemerita consuetudine dei "Meridiani", il volume è corredato da una dettagliata bibliografia, anch'essa a cura di Lavagetto, e da un'assai estesa *Cronologia* redatta da Massimiliano De Villa.

L'opera di Buber, la sua riscrittura del materiale chassidico va inserita all'interno di un articolato progetto di rinascita ebraica che, agli inizi del Novecento, coinvolgeva studiosi ebrei di tutta l'Europa centro-orientale. In particolare, Lavagetto sottolinea il contrastato ma fertile rapporto di Buber con lo scrittore e critico Micha Josef Berdyczewski e la collaborazione con il più giovane Shemuel Yosef Agnon, futuro premio Nobel per la letteratura, suo unico interlocutore nell'opera di trascrizione e antologizzazione dei racconti chassidici. Nella ricerca di possibili strade per l'elaborazione di un patrimonio culturale ed etico in grado di equipaggiare gli ebrei nel difficile incontro con la modernità, lo scopo di Buber si delinea esplicitamente come la creazione del mito dell'ebraismo incorrotto dell'Europa centro-orientale; va peraltro ascritto sostanzialmente a suo merito che tale mondo sia entrato stabilmente a far parte del patrimonio culturale europeo.

Uno dei fili rossi che uniscono i numerosi apparati critici presenti nel volume è il contrasto che separa Buber da Scholem, ovvero l'inconciliabilità fra storicismo e riscrittura romantica. È una (piacevole) sorpresa la recente palinodia di Steven T. Katz, già irriducibile critico di Buber, riportata da Lavagetto nella prefazione a *Esposizione del chassidismo*: "Buber, e non Scholem – ha scritto Katz nel 2006 – è forse giunto più vicino a comprendere il vero segreto del chassidismo come fenomeno vivente".

Pur senza nulla togliere al valore di un'opera molto meritoria, va annotata quella che ne costituisce forse l'unica pecca, ovvero la trascrizione dei termini ebraici e yiddish e dei numerosi toponomi, generalmente polacchi e ucraini. È infatti un peccato che non si sia provveduto da una parte a un adeguamento dell'antica trascrizione tedesca fatta da Buber, riproposta immutata nelle traduzioni, e che nei testi critici si sia optato per la traslitterazione scientifica dall'ebraico, coinvolgendo anche termini ormai entrati nell'uso corrente, e riportati da un vocabolario della lingua italiana come lo Zingarelli, rendendoli di ardua lettura e sottolineandone anche graficamente una completa estraneità dal contesto linguistico italiano.

È una scelta che avrebbe forse lasciato perplesso lo stesso Buber, che tanto agognava elaborare per i tedeschi e per gli ebrei tedeschi un linguaggio letterario bello e fluido, in cui, come notava Sander L. Gilman, "si esprimessero le differenze ma anche le somiglianze fra la percezione del mondo ebraica e quella tedesca", un "linguaggio ponte" che, grazie alle sue qualità estetiche, rendesse accettabile l'alterità ebraica ai tedeschi, e che agli ebrei offrisse una patria o almeno un ancoraggio all'interno della lingua tedesca; un messaggio, questo, che avrebbe potuto mantenersi inalterato anche nella trasposizione in altre lingue. ■

laura.mincer@gmail.com

L. Mincer insegna storia e cultura ebraica nei paesi slavi all'Università La Sapienza di Roma

Corruttore dello spirito

di Marco Dotti

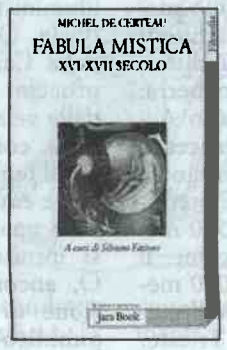
SULLA "TRACCIA" DI MICHEL DE CERTEAU
INTERPRETAZIONI E PERCORSI
a cura di Barnaba Maj
e Rossana Lista
"Discipline Filosofiche", XVIII, n. 1,
pp. 214, € 18,
Quodlibet, Macerata 2008

Michel de Certeau
FABULA MISTICA
XVI-XVII SECOLO
ed. orig. 1982,
a cura di Silvano Facioni,
con un saggio di Carlo Ossola,
pp. 432, € 34,
Jaca Book, Milao 2008

Alla prima opera propriamente storiografica di Michel de Certeau la critica non riservò particolare attenzione. Pubblicata nel 1970, la ricerca sui "fatti" di possessione demoniaca che, dall'epicentro "provinciale" della diocesi di Poitiers, scossero la Francia di Luigi XIII e Richelieu (*La possession de Loudun*, Juillard-Gallimard, collection "Archives") venne alternativamente accolta con indifferenza o con fortissime riserve. Le critiche mosse da uno dei maggiori esponenti del gruppo delle "Annales" fecero il resto e, in qualche modo, possono ancora oggi spiegare le ragioni e il perché della ricezione molto tardiva dei lavori di Certeau in ambito storiografico.

Il 12 novembre del 1971, sulle pagine culturali di "Le Monde" era infatti apparsa una recensione non proprio benevola di Emmanuel La Roy Ladurie che, in un pezzo maliziosamente intitolato *Le diable archiviste*, pur riconoscendo alcuni meriti alla ricerca sulle indemoniate di Loudun, palesava tutta la propria insofferenza per il ricercatore spesso chiamato – ricordando con una punta di sarcasmo la sua appartenenza alla Compagnia di Gesù – «père de Certeau». Per La Roy Ladurie, Certeau era frate e diavolo e, al pari del mite libertino Urbain Grandier chiamato da Jeannes des Anges a dirigere il suo convento di clausura (fatto che scatenò l'intera vicenda delle "indemoniate di Loudun"), incautamente mescolava lo zolfo con l'acqua santa, mascherando l'eccesso di licenza dietro una patina di buone maniere. Certeau si mostrava abilissimo nel districarsi fra una quantità indefinibile di campi e nozioni del sapere psicoanalitico, medico, teologico e filosofico, ma il risultato non pareva differenziarsi troppo da un'accozzaglia di elementi maldestramente amalgamati, tra fonti d'archivio, verbali di interrogatorio e tagli, lacune o peggio ancora cesure. Anche per questo, proseguiva La Roy Ladurie, quanto più Michel de Certeau era maestro nel toccare corde e aprire repentinamente registri inconsueti, tanto più risuonava irritante e "indecifrabile" per i lettori, specialisti o meno che fossero, tutto il suo saltare repentinamente da un registro all'altro, anche nella scrittura. La Roy Ladurie non esitava infine a etichettare quello dell'ingegnoso e "astuto" gesuita come "il libro più diabolico dell'anno".

A questo proposito, in un densissimo saggio raccolto nell'ultimo numero di "Discipline filosofiche", numero interamente dedicato al lavoro storico e storiografico di Michel de Certeau (con un suo prezioso inedito sulle *Storicità mistiche*, interventi di Silvana Borutti, Andrew Baird, Massimiliano Mazzini, Christina Antenhofer, Stefano Selu e Barnaba Maj, curato con grande scrupolo dallo stesso Maj e Rossana Lista), Hayden White osserva che il lavoro del "diavolo archivista" inizia proprio con il rovesciamento di alcuni fra i paradigmi più cari alla scuola delle "Annales" di Braudel. Dopo la "frattura instauratrice" del 1968 e il suo ingresso in quell'"inebriante mondo dell'attività intellettuale francese", in cui Greimas per la semiotica, Foucault per l'analisi del discorso, Derrida con il decostruzionismo, Barthes nel campo della critica letteraria (ma non solo: basti pensare al suo decisivo *Il discorso della storia* che è del '67), Lévi-Strauss per l'etnologia e Lacan con la sua revisione della psicoanalisi stavano offrendo "varie versioni di ciò che sarebbe divenuto collettivamente noto come post-strutturalismo", Michel de Certeau elaborò "un'idea caratteristicamente postmodernista di storia" sostituendo le categorie spaziali a quelle temporali per l'ordinamento dei processi storici, elaborando le nozioni di "distanza" e "assenza" e, soprattutto, ponendo in discussione la nozione stessa di "écriture" come segno distintivo fra "civilizzazione" e "culture", con o senza storia.



Il lavoro di cui "padre de Certeau" si fa carico è quello di prefigurare una storia in cui lacune, tagli, ferite, silenzi e assenze si ritroveranno "evocati in qualche equivalente storiografico della 'via negativa' seguita dal mistico nella sua ricerca dell'inconoscibile", senza descrivere o spiegare, ma semplicemente restando in ascolto e aprendosi alla questione capitale dell'*altro*. In questo senso, rimarca Maj nel suo saggio dedicato a *"Les traces de l'autre": Robinson Crusoe e il problema della storia*, le teorie di Michel de Certeau riguardano sì lo statuto della storiografia ma, al tempo stesso, investono soprattutto lo statuto della storia e la sua vera o presunta discorsività e/o scientificità. Eppure, proprio perché insiste senza requie sul carattere discorsivo della storiografia, la concezione di Michel de Certeau – osserva ancora Maj – "non dissolve la *realtà storica*" riducendola all'operazione discorsiva della storiografia, al contrario, proprio mettendo incessantemente in luce "il carattere di finzione (nel senso istituzionale del termine) di questa operazione, le pone sempre di fronte il problema dell'alterità irriducibile". Un'alterità scoperta proprio nel confronto con le pratiche del misticismo seicentesco, oltre che in certa letteratura (da qui il richiamo all'opera di De Foe che è al centro dell'analisi di Maj, ma de Certeau fu al tempo stesso un accorto lettore di Jules Verne).

Nel suo libro sulla disputa relativa al caso delle orsoline indemoniate – disputa che, il 18 agosto del 1634, condusse Urbain Grandier al rogo con l'accusa di essere il loro "corruttore" spirituale – Certeau ritematizzava, se così si può dire, alcune questioni già emerse nel decennio precedente, quando i suoi studi, eccezion fatta per *La prise de la parole* (*La presa della parola*, Meltemi, 2007), che solo apparentemente muoveva lungo l'unica direttrice ispirata ai fatti e dal movimento del Maggio francese, lo avevano condotto sulle tracce di un altro religioso, il gesuita Jean-Joseph Surin. Così, dopo la pubblicazione della sua tesi su Pierre Favre (*Le Mémorial de Pierre Favre*, Desclée De Brouwer, 1960), Michel de Certeau si era buttato nell'estenuante lavoro di curatela della *Guide spirituelle* e delle lettere di Padre Surin, il gesuita che nell'inverno del 1634 fu inviato a Loudun per "occuparsi" dei casi di possessione e, soprattutto, per esorcizzare Jeanne des Anges, finendo con l'identificarsi nel diavolo. Esorcista posseduto, sconvolto dai demoni stessi che aveva contribuito a scacciare, costretto a una continua straniazione da sé, ciò nonostante Surin era riuscito a vivere e a scrivere sulla propria esperienza in un modo tale che ne attestasse la "realtà", dando corpo a quella "via mistica" che nei suoi testi intenderà nei termini di una vera e propria "scienza sperimentale".

Il confronto con Jean-Joseph Surin offriva quindi a de Certeau l'occasione per un riflessione sull'"altro" e sul caso-limite rappresentato, per l'analisi storica, dall'esperienza e dal "discorso" dei mistici.

Dal lavoro su Favre, fino al capolavoro del 1982 *La fable mistyque* (da poco riproposto da Jaca book, in una nuova versione curata da Silvano Facioni, dopo l'edizione risalente a venti anni or sono apparsa presso il Mulino), il misticismo si rivela dunque un test di prova capace di mandare in crisi una certa impostazione della conoscenza e della "verità" storica, così come si sono articolate dalla fine del XIX secolo, nella loro incapacità di rendere conto o di farsi carico di quelle zone d'ombra, di quei grovigli inestricabili e di quei buchi neri che la mistica assume come tratti determinanti della propria presenza. ■

dotti@tysm.org

M. Dotti insegna professioni dell'editoria all'Università di Pavia

Architettura

Abitare, diritto di ciascuno

di Cristina Bianchetti

Fabrizio Paone
CONTROCANTI
ARCHITETTURA E CITTÀ IN ITALIA 1962-1974
pp. 384, € 34,
Marsilio-Iuav, Venezia 2009

Le date dei progetti sono le uniche informazioni certe: i cantieri aprono, si interrompono, si riaprono. Qualche volta si attrezzano per abbattere, non per costruire. Anche le delibere amministrative si susseguono negandosi. Difficile la contabilità degli abitanti in alloggi che vengono spesso occupati abusivamente. Il Biscione a Genova, il Gallaratese a Milano, le Vele a Scampia, Rozzol Melara a Trieste, lo Zen a Palermo e il Corviale a Roma. Nomi che godono di una cattiva fama. Interventi di edilizia sociale, pensati e costruiti tra gli anni sessanta e il decennio successivo, progettati da architetti al centro del dibattito architettonico italiano del dopoguerra: Luigi Carlo Daneri, Carlo Aymonino, Aldo Rossi, Francesco di Salvo, Vittorio Gregotti, Franco Purini, Mario Fiorentino. Grandi interventi: 540 metri di lunghezza il Biscione; il doppio il Corviale; 89.000 metri quadrati di superficie il meteorite alle porte di Trieste. Edifici pensati per migliaia di abitanti: 2.700 al Gallaratese, il più piccolo, quasi 13.000 allo Zen. Questo libro è un invito a osservare le sei architetture al di fuori dell'esibizione muscolare dei numeri e al di fuori dalla cattiva fama. Così da sottrarle alle rituali prese di distanza di chi gioca facile con la nozione di periferia. Qui è un po' il contrario. Fabrizio Paone prova ad assumere le sei architetture come esempi di una cultura aggiornata, capace di guardare a modelli europei e di filtrare attraverso di essa alcune grandi figurazioni spaziali. Quelle del piano di Algeri, o dell'*Unité d'habitation*, quelle dei quartieri dimostrativi del razionalismo milanese e comasco, delle esperienze costruttiviste, delle grandi megastrutture inglesi e giapponesi.

Fino alla fascinazione nordeuropea attorno al tema del quartiere, riportata, con una certa utopica determinazione, nel cuore del nostro Sud. Rimandi e suggestioni piazzano i sei casi bene al centro del dibattito architettonico occidentale, e muovono temi rilevanti entro un fare che si vuole implicato addirittura "nella costruzione della società".

Muovono innanzitutto il tema abitativo. O meglio, la trascrizione spaziale dell'idea che l'abitare sia diritto di ciascuno. Entro un approccio non residuale, orientato ai più svantaggiati (come era stato nell'Italia un po' paesana dell'Ina), ma piuttosto individualistico, esteso all'intera popolazione: diretta derivazione, si direbbe oggi (entro una diversa discussione sui diritti), da una visione laica, illuminista, del diritto individuale. Quello, per intenderci, della Carta del 1798. Un approccio dunque lontanissimo dalle velate o meno velate allusioni comunitarie dell'Ina. E poi il tema della grande dimensione entro il quale si vuole tenere una dinamica urbana che si intuisce poco governabile. O, ancora, quello dell'invenzione di uno spazio "per il pubblico" diverso da quello di matrice ottocentesca, circoscritto all'ombra dell'albero di Cracovia, piuttosto che racchiuso nella piazza, nel pub, nel circolo letterario. Uno spazio libero. Il grande spazio aperto del progetto moderno: accessibile a tutti, nel quale individui di tutti i tipi possono muoversi liberamente, vedersi, incontrarsi, discutere. Come nelle prefigurazioni habermasiane declinate entro una diversa idea di città.

I temi che il lettore rintraccia, più o meno dichiarati nel testo, nascono da una sorta di visita alle sei architetture. La visita è un dispositivo tradizionale. Quasi rituale nel discorso sull'architettura. Permette una descrizione a suo modo libera. In questo testo c'è un tentativo evidente di forzarne la formula. A volte compiaciuta (come il linguaggio). Altre volte più aderente a ciò che descrive. Altre ancora dilatata imprudentemente alla città. O contratta fino a lasciare qualche curiosità sospesa. Non, in ogni caso, una descrizione tradizionale. La forma del discorso rimane aperta. Senza neppure essere quella del racconto, formula breve, compatta, che non ammette divagazioni. Ciò che l'autore tenta, dichiarandolo fin dall'inizio (con richiamo a Tolstoj) è di comprendere un oggetto "attraverso la ricostruzione dell'attività delle persone che vi hanno preso parte". Esperimento interessante che genera ibridi facilmente criticabili, a loro modo fertili. Come fertile è la ricerca iconografica.

Nell'ultimo capitolo le carte sono rimescolate. Non più i casi e non più i loro racconti-descrizioni. Ma il tentativo di riprendere le molte fila di un fare e discutere di architettura entro un periodo che non regge, parrebbe, una sola periodizzazione. Almeno nel senso che al termine danno gli storici, e nonostante la chiusura netta del titolo agli anni 1962-74. Qui stanno, insieme, retoriche legittimanti dei protagonisti, assunte con troppa fiducia; descrizioni di eventi che indicano una condizione economica, sociale, istituzionale profondamente mutata; svolte culturali: mosse e contromosse della critica. Uno sfondo a tratti troppo affollato, nel quale un posto importante (né potrebbe essere altrimenti) è affidato agli esperimenti dell'architettura radicale. Beninteso, fino alle severe critiche di Manfredo Tafuri.

Quelle che tacciano gli esperimenti radicali di un'"ironia che non fa ridere": diversa forse dal solo carattere ironico richiamato da Paone. Il quale è più convincente nell'individuare nella stretta economica (e nel radicalizzarsi del conflitto sociale) la soglia che chiude le sperimentazioni degli anni sessanta. In modo netto e duro. Più di quanto non abbia potuto fare l'aprirsi, con il postmoderno, di una diversa fase anche per l'architettura. Una fase nella quale queste stesse esperienze verranno rilette entro l'unica chiave del fallimento. Questo il punto centrale del libro che, al contrario, rivendica alla cultura tecnica di quegli anni una capacità di immaginazione e di elaborazione importante. E comunque maggiore di quanto non sia stata la capacità di immaginazione e di elaborazione della politica. Benché i giudizi sul Biscione, il Gallaratese, le Vele, Rozzol Melara, lo Zen e il Corviale possano essere liquidatori, è sempre possibile, scrive Paone, sottolineare il carattere esornativo che questi edifici hanno assunto su di sé: un invito a pensare nuove, più adeguate configurazioni spaziali per la società contemporanea.

c.bianchetti@fastwebnet.it

C. Bianchetti insegna urbanistica al Politecnico di Torino

Belfagor
384
Alieno da scolastiche ruminazioni
Norberto Bobbio

Due forme del discorso poetico leopardiano
Pier Vincenzo Mengaldo

Franz Haas *La perdita del Muro di Berlino*
•
Carlo Emilio Gadda in un ritratto di Giancarlo Consonni
Sapere aude ! **Sebastiano Timpanaro - Delio Cantimori**
•
Giovanni Palombarini *Bandiere d'estate*
Alfredo Stussi *Le nuove 'carte mescolate' di Dante Isella*

Fascicolo 383

Delio Cantimori paidotriba Gilda Zazzara
Giorgio Ambrosoli e l'Italia migliore Corrado Stajano

Belfagor
Fondato a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946
Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo
QUOTE ABBONAMENTO 2010 INVARIATE
Sei fascicoli di 772 pagine. Euro 49,00 Estero Euro 86,00
Casa editrice Leo S. Olschki, 50100 Firenze
http://belfagor.olschki.it

La questione urbana

di Giordano Vintaloro

RIGENERARE LA CITTÀ
PRATICHE DI INNOVAZIONE SOCIALE NELLE CITTÀ EUROPEE
a cura di Serena Vicari Haddock e Frank Moulaert
pp. 256, € 24,
il Mulino, Bologna 2009

Come spesso accade, dietro a facciate oscure o sigle complesse si possono trovare spunti interessanti che ci portano a mettere in salutare discussione valori dati per scontati. È il caso di Singocom (Social Innovation, Governance and Community Building) e di Katarsis: Growing Inequality and Social Innovation, i titoli dei due progetti correlati di ricerca sociologico-urbanistica che presentano in questo volume i loro risultati. I gruppi di ricercatori diretti dai due curatori, Serena Vicari Haddock, sociologa urbana, e Frank Moulaert, pianificatore, hanno indagato gli effetti concreti dei programmi di rigenerazione e ristrutturazione urbana attuati nelle città europee nel corso degli ultimi vent'anni, periodo in cui l'Unione Europea ha entusiasticamente lanciato azioni come Urban o il programma "Città europee della cultura", giudicati generalmente in modo molto positivo. Almeno fino a qualche tempo fa. Poiché, da qualche tempo, più severe valutazioni stanno accompagnando gli entusiasmi iniziali. E di questo differente modo di guardare all'esperienza della rigenerazione fa parte questo libro, frutto di due ricerche durate complessivamente sette anni e finanziate con fondi europei del V e VI programma quadro.

Seguendo una rigida impostazione metodologica, sono chiariti fin dall'inizio i presupposti della ricerca, a partire dall'angolazione adottata in merito all'espressione "rigenerazione urbana": "un concetto da rigenerare", come recita il titolo del primo capitolo, radicato in quelle pratiche politiche neoliberali che progressivamente si sono imposte anche nel linguaggio della cultura moderna (basti pensare a tutta la serie di ri-definizioni politicamente corrette come "missione di pace" o "cambiamento climatico").

I profondi significati sociali di inclusione e partecipazione che la rigenerazione urbana ha saputo inizialmente veicolare sono stati, nel tempo, deformati o oscurati a favore quasi esclusivo di un significato connesso alla crescita economica.

Lo studio di Serena Vicari Haddock e Frank Moulaert si presenta come una buona occasione per fare il punto sul dibattito in corso da anni, nato al di là dell'Atlantico nella seconda parte del Novecento e tradotto in Europa in termini e pratiche molto simili a quelle originarie, nonostante la differenza di contesti e di temporalità, a partire dalla convinzione ingenua che la rigenerazione urbana, specialmente delle zone centrali delle città, possa definirsi automaticamente come progresso sociale, inclusivo e positivo per tutti. Specialmente per le classi povere. Mentre le vicende concrete di trasformazione urbana hanno visto definirsi rilevanti progetti di ristrutturazione nei quali nuovi quartieri pensati per gruppi sociali agiati – case costose, servizi esclusivi, ambiente culturale d'élite – non hanno saputo generare crescita economica e lavoro, spingendo i precedenti abitanti ad andarsene in massa. Con esiti non intesi, né governati. La nuova rigida omologazione sociale che è seguita a numerosi interventi ripropone, a suo modo, quella "questione urbana" studiata, tra gli altri, da Manuel Castells, segnata da un progressivo disimpegno delle amministrazioni comunali (e dello stato), con esiti perversi che riguardano la privatizzazione di ciò che era pubblico e l'esclusione crescente delle classi svantaggiate. Lo studio decreta il sostanziale fallimento delle politiche di rigenerazione urbana fin qui attuate: "Rigenerare significa far rinascere a nuova vita, rigenerare la città significa ripristinare la sua urbanità, cioè quella qualità della vita urbana e quelle relazioni sociali che definiscono la città in quanto entità fisica e sociale coesa e richiedono di essere ricostituite, poiché sono oggi logorate o impoverite". A fronte di tutto ciò, alcuni spiragli positivi sono individuati nei sedici progetti presi in considerazione dalle ricerche: si tratta di progetti realizzati da enti e associazioni (in particolare di volontariato) nelle città di Vienna, Berlino, Lille, Cardiff, Newcastle, Anversa, Roubaix, Bruxelles, Milano e Napoli. Qui si trovano, a ben guardare, alcune pratiche che possono essere prese a modello da altre amministrazioni. Pratiche che cercano di muoversi a partire dai bisogni delle persone svantaggiate e dalla difesa dei diritti di cittadinanza sociale.

Va notata infine la buona pratica d'integrazione, in questo caso multimediale, tra il libro e la Rete: in questo volume viene presentato il risultato della prima delle due ricerche, che comunque risentono di un'influenza reciproca, ma è presente un breve rimando alla seconda con l'ultimo capitolo, e l'integrazione con i risultati completi si può trovare nei contenuti multimediali presenti sul sito della casa editrice, alla pagina della scheda del libro, e su altri siti esterni, tutti chiaramente segnalati e commentati.

giordano@vintaloro.it

G. Vintaloro è traduttore e insegna lingua inglese all'Università di Udine

Rompere gli argini dei conservatori

di Gianmario Borio

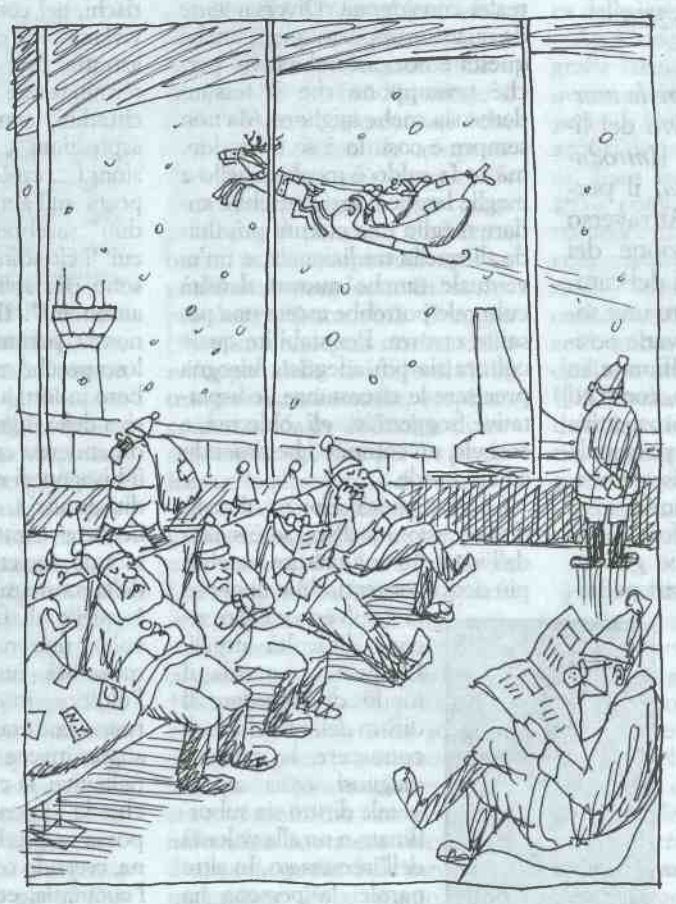
Carl Dahlhaus
"IN ALTRI TERMINI"
SAGGI SULLA MUSICA
a cura di Alberto Fassone, prefaz. di Hermann Danuser, pp. 552, € 28,70, Ricordi - Accademia Nazionale di Santa Cecilia, Milano-Roma 2009

Il fatto che la musicologia sia una scienza composita, il cui esercizio implica l'interazione di una pluralità di competenze e metodologie (storiografia, estetica, filologia, sociologia, analisi strutturale ecc.) emerge con indubbia chiarezza nella monumentale opera di Carl Dahlhaus, disponibile negli undici volumi delle *Gesammelte Schriften*, pubblicati presso l'editore Laaber tra il 2000 e il 2005 a cura di Hermann Danuser in collaborazione con Hans-Joachim Hinrichsen e Tobias Plebuch. In italiano erano già apparse le traduzioni di alcuni dei più importanti libri del musicologo tedesco (si ricordi in particolare *Fondamenti di storiografia musicale* e *La musica dell'Ottocento*) e di altri saggi. *"In altri termini"* rappresenta una cernita di articoli scritti per diverse occasioni, che vengono raggruppati dal curatore, Alberto Fassone, in tre ambiti: *Metodologia storica, storia delle idee e della composizione*; *Estetica, fondamenti della musica* e *Teoria della musica*. Ovviamente il vasto complesso di interessi a cui si rivolse l'attività di Dahlhaus non è rappresentabile in un libro di dimensioni usuali; questa raccolta permette comunque al lettore di gettare almeno uno sguardo sui suoi campi operativi e sui suoi procedimenti concettuali.

Dahlhaus (1928-1989) è una delle figure che hanno determinato in maniera profonda il profilo e il livello qualitativo delle scienze musicali nella seconda metà del XX secolo. Da un lato, il suo lavoro si riallaccia alla tradizione della musicologia tedesca, bruscamente interrotta con la presa di potere dei nazisti; una tradizione che può essere evocata con i nomi, più volte citati da Dahlhaus, di Adolf Bernhard Marx, Hugo Riemann, Guido Adler, August Halm, Curt Sachs e Hans Mersmann. Il suo obiettivo ideale può essere definito sinteticamente come la coesistenza, se non fusione, della prospettiva storica e di quella sistematica: per offrire un'immagine esaustiva di un certo periodo, un compositore o una corrente stilistica, la ricerca storica non deve esaurirsi nella collazione delle fonti, ma ha bisogno di essere integrata da considerazioni sui fondamenti della musica, sul pensiero scientifico e filosofico, sulle istituzioni culturali, sulla sfera pubblica e sul contesto sociale. Questa premessa sta alla radice dell'impostazione degli studi musicologici dell'Europa continentale e ha prevenuto la netta distinzione, vigente ancora oggi negli Stati Uniti a dispetto delle numerose critiche, tra due figure professionali: lo storico e il teorico della musica. Dall'altro lato, il metodo di Dahlhaus e le questioni che egli tratta pongono le basi per una musicologia critica di respiro mondiale, che nei due decenni successivi alla sua scomparsa ha preso contorni sempre più netti.

Questa nuova concezione della disciplina rompe definitivamente gli argini che la tenevano relegata alla sfera dei conservatori e delle accademie; i suoi risultati si configurano come interventi nell'agire comunicativo del presente, nel quale la musica è coinvolta a diversi livelli; la molteplicità della creazione musicale e della sua fruizione determinano un approccio interdisciplinare, che in Dahlhaus non si configura come un ecletticismo lunatico, bensì come risultante di un ordinamento delle prospettive possibili in conformità all'oggetto e ai luoghi di intervento.

La gran parte dei saggi proposti in questa raccolta si può leggere come una meditazione sul sistema di produzione e ricezione della musica che si è imposto con le rivoluzioni borghesi e nel corso del XX secolo è stato trascinato in una crisi sempre più rovinosa. Tale sistema ha un preciso correlato sui piani della tecnica compositiva (la tonalità), dell'apparato estetico (l'opera d'arte) e della coscienza storica (la tradizione dei testi musicali e del sapere tecnico). Lo sguardo che Dahlhaus vi rivolge ha un duplice carattere: da un lato manifesta un elemento di posteriorità, ovvero l'autore coglie i fenomeni salienti nel momento del collasso, forse perché proprio lì rivelano la loro sostanza più profonda; dall'altro lato le sue argomentazioni sono percorse da una difesa appassionata della cultura musicale dell'Occidente, al di là della quale egli non scorge alcuna alternativa accettabile. Per questa duplicità può essere considerato emblematico il saggio *Perorazione per una categoria romantica*, che Dahlhaus pubblicò nel 1969 come prima di una serie di prese di posizione nei confronti di una situazione politica e culturale caratterizzata da fermenti e inquietudini. La categoria in questione è l'opera d'arte musicale; con questa locuzione si intende il prodotto di una libera soggettività che non ha altro fine se non la contemplazione estetica e si concretizza in un testo, il quale a sua volta entra in un circuito di trasmissione culturale nel duplice canale della stampa e della prassi esecutiva. La crisi di questa categoria viene interpretata da Dahlhaus come il riflesso di un mutamento su grande scala che ha precisi risvolti nella pratica compositiva; il primato del metodo o del fare musica nei confronti dell'oggetto prodotto, la ridotta normatività della notazione, la discontinuità del processo temporale (che nega l'idea di sviluppo), le forme momentanee, le tecniche aleatorie e la libera improvvisazione sono segnali di un distanziamento dai fondamenti di ciò che fino ad allora nel campo musicale era considerato arte. La "perorazione" non si costituisce però come tentativo di restaurare tali fondamenti; piuttosto, con la dichiarata intenzione di intervenire in un dibattito fino ad allora quasi esclusivamente condotto dai compositori, Dahlhaus la concepisce come indagine sul processo storico che ha determinato l'imporsi del concetto di opera nella cultura musicale, *terminus ante quem* di ogni controversia attuale.



Nello stesso quadro di riflessione sul sistema socio-linguistico rappresentato dalla tonalità si collocano *Decadimento della tradizione nei secoli XIX e XX* (1973), *Epoche e coscienza epocale nella storia della musica* (1987), *Storia del testo e storia della ricezione* (1991), *Musica come testo* (1979), *Sulla struttura del concetto di musica* (1987), *Tonalità: struttura o processo* (1988). In questi lavori si palesa con chiarezza l'orizzonte filosofico sullo sfondo del quale Dahlhaus costruisce le proprie argomentazioni. A formarlo concorsero influssi di diversa natura: le riflessioni sul metodo scientifico (Popper, Feyerabend), la discussione su evento e struttura nella storia (Blumenberg, Koselleck), il rapporto tra ermeneutica e critica dell'ideologia (Gadamer, Habermas), le filosofie dell'arte con implicazioni sociali scaturite in seno alla Scuola di Francoforte (Adorno, Benjamin, Bloch), l'estetica della ricezione (Jauss, Iser) e gli scritti teorici di Schönberg. Purtroppo, nel suo saggio introduttivo, Fassone non approfondisce in modo soddisfacente l'insieme di questi influssi e le modalità della loro interazione; egli pone l'accento sull'ermeneutica, sconfinando in dettagli della discussione italiana che furono irrilevanti per Dahlhaus. Manca inoltre un inquadramento dei saggi nei contesti istituzionali per cui furono scritti, il che permetterebbe di comprenderne più adeguatamente il taglio e la direzione; tali contesti non erano un fattore secondario per il musicologo, tra le cui qualità vi era anche uno spiccato fiuto per le interazioni che avvengono all'interno delle comunità scientifiche (e artistiche) e per le domande che emergono in esse senza essere state ancora verbalizzate. La ricostruzione di questi nessi rimane dunque un'incombenza per i lettori e gli studiosi, lavoro che risulterà appagante poiché illuminerà non solo sulla raffinatezza del pensiero di Dahlhaus, ma anche sulla sua ricchezza di implicazioni per la musicologia di oggi.

gianmario.borio@unipv.it

G. Borio insegna storia delle teorie musicali all'Università di Pavia

Tanatologia

La carenza di verità rende soli

di Maurizio Mori

Marina Sozzi
REINVENTARE LA MORTE
INTRODUZIONE ALLA TANATOLOGIA
pp. XII-190, € 20,
Laterza, Roma-Bari 2009

Il titolo (*Reinventare la morte*) indica l'obiettivo del libro, e il sottotitolo (*Introduzione alla tanatologia*) il percorso per arrivarci. Attraverso una brillante narrazione dei tanti temi e problemi del campo, Marina Sozzi offre una solida panoramica delle varie posizioni, facendo anche affiorare, in modo tenue e sfumato, come ad acquaforte, la propria prospettiva teorica. La modalità di porgere la tesi appartiene alla discrezionalità dell'autrice, che manifesta così il proprio stile, ma forse maggiore decisione avrebbe giovato all'impresa. Infatti, Sozzi padroneggia il campo con ottima competenza, e non solo guida e orienta il lettore nel dedalo del campo, ma dà anche un contributo maturo, importante e non privo di originalità.

Semplificando qui drasticamente le analisi di Sozzi, la sua tesi è la seguente: nel passato, da tempi lontani fino grosso modo alla prima guerra mondiale, in Occidente gli esseri umani avevano una cultura funebre che consentiva loro di affrontare abbastanza bene la morte. Per ragioni non ancora del tutto chiare, dalla Grande guerra la situazione è radicalmente cambiata, cosicché oggi le persone sono sottoposte a tensioni e difficoltà. La nostra cultura, "essendosi ritratta dalla gestione delle morte lascia i suoi membri soli a cavarsela da sé, e al contempo richiede loro di fare in fretta per tornare il prima possibile al tempo della produzione e del consumo".

Per spiegare questa anomalia, Geoffrey Gorer e Philippe Ariès hanno prospettato la tesi della "pornografia della morte": mentre per i bambini dell'età vittoriana la morte era nota e familiare, e il sesso era tabù, oggi per i nostri bambini il sesso non ha segreti ed è la morte a essere tabù. Questa tesi è smontata con abilità da Sozzi, la quale spiega la situazione odierna riprendendo la nozione di "densità culturale" proposta dall'antropologo Franco Remotti. Come un tessuto può essere "in certi punti più spesso e fitto, in altri piuttosto liso e inconsistente, e in altri ancora inesistente", così su certi temi una cultura può avere maggior cura e attenzione che si esprimono "in una maggiore ritualizzazione e regolamentazione". Le difficoltà attuali circa la morte deriverebbero dall'impoverimento della nostra cultura funebre: di qui l'urgenza di "reinventare la morte", ossia di elaborare una nuova cultura circa la morte.

L'idea della "densità culturale" è attraente, perché si presenta come avalutativa: mera constatazione del fatto che la cultura è una sorta di filtro attraverso cui gli individui si relazionano con la realtà considerata. Diversamente da quanto supposto, però, anche questa è nozione valutativa, perché presuppone che il tessuto denso sia anche migliore. Ma non sempre è così: lo è se fa freddo, ma se fa caldo è meglio quello a maglie larghe. Oggi potrebbe andare meglio una cultura più fluida di quella tradizionale, e un'eventuale (anche nuova) densità culturale potrebbe essere una pesante zavorra. Per stabilire quale cultura sia più adeguata bisogna precisare le circostanze, le aspettative soggettive, gli obiettivi e così via, un compito che rimando ad altra sede.

Osservo, però, che in almeno due occasioni il discorso è sviato dall'idea che una cultura funebre più densa consentirebbe di per sé di risolvere meglio alcune difficoltà attuali. La prima riguarda il modo di intendere il diritto dell'individuo di conoscere la propria diagnosi, ossia sapere se tale diritto sia subordinato o no alla volontà dell'interessato. In altre parole: la persona ha "diritto di sapere, se lo vuole" e, in modo simmetrico, ha "diritto di non sapere, se non lo vuole", oppure c'è solo il "diritto di sapere", perché una persona non può vantare la pretesa di restare ignorante su questioni essenziali che la riguardano come non può pretendere di avere il diritto di restare infante e immaturo? Sozzi non solo sostiene il "diritto di non sapere", ma afferma anche che ove si desse l'informazione contro la volontà dell'interessato non si compirebbe un progresso, ma "avremmo contribuito probabilmente a peggiorare la situazione attuale, ad aumentare la solitudine dei morenti e per di più avremmo ottenuto l'umiliazione dei medici".

Questa conclusione mi pare dipenda da una sopravvivenza non vagliata: l'idea che il dovere di informare comporti un'umiliazione della professione medica presuppone un sorta di reificazione della medicina che preclude cambiamenti dei compiti del medico. La tesi poi che l'informazione peggiorerebbe la situazione dell'interessato in quanto produrrebbe solo un aumento della solitudine del morente non tiene conto del fatto che in passato il senso di solitudine era, forse, meno accentuato perché il morente era visto come una sorta di emigrante in terre lontane: parte per un po' di tempo ma poi lo si ritrova nell'al di là. Oggi, dissolta la credenza metafisica e per altri fattori, non è più così, ma è difficile credere che si aiuti il morente celandogli la diagnosi: è la carenza di verità che rende più soli, non l'atto contrario che rivela l'inserimento nella trama sociale e offre anche al morente la possibilità di sistemare eventuali faccende ancora aperte.

L'altro punto riguarda il diritto di decidere sul fine vita, ossia se l'interessato abbia titolo o no di scegliere sulla propria morte anche anticipandola rispetto all'esito della malattia. Sozzi riconosce che la prospettiva favorevole all'ampliamento della scelta gode meriti storici, ma osserva come "la libertà di scelta del morente rischi, nel contesto storico in cui viviamo, di essere utopistica" e astratta. Nel concreto, l'autodeterminazione "si presenta, per i cittadini, come un coacervo di aspirazioni e inevitabili frustrazioni (... cosicché la) forte enfasi posta sull'autonomia dell'individuo" sarebbe oggi la fonte per cui "i cittadini del nostro mondo sono più soli e disorientati che autonomi". Il principio di autonomia, pertanto, sarebbe pericoloso perché molti morenti sarebbero indotti a credere che sia "lesiva della dignità umana anche la dipendenza creata dalla malattia, il bisogno di essere curati e accuditi da altri (...) Il rischio di riconoscere legittimità all'eutanasia in una società con una cultura della morte molto povera, esigua, è quello di fornire, ancora una volta, una risposta tecnica alla mortalità umana, provocando l'ulteriore impoverimento di una trama culturale già usurata". Bisogna invece potenziare le cure palliative, la cui cultura preclude che la dipendenza da malattia possa mai ledere la dignità umana, creando così un'alternativa all'eutanasia: ecco la via giusta su cui "reinventare la morte".

Solo una tacita sopravvivenza culturale può farci credere e a priori che la dipendenza da malattia non leda mai la dignità: di fatto, superati certi livelli ciò accade, e quando capita l'eutanasia può essere complementare, non alternativa, alle cure palliative; ove queste non bastassero più, può a date condizioni entrare in campo il diritto di anticipare la propria morte. Solo presupponendo che i valori tradizionali colgano l'"ideale" si può sostenere che tale diritto comporti un impoverimento della nostra cultura funebre. Al contrario, esso la arricchisce di un nuovo valore che può essere riconosciuto appieno solo se si è disposti e pronti a cambiare gli atteggiamenti ricevuti. È in questa diversa direzione che bisogna "reinventare la morte": lascio a studiosi competenti e capaci come Marina Sozzi il compito di vagliare se questa proposta può portare a una cultura "buona", anche se magari meno "densa" di quella tradizionale. ■

maurizio.mori@unito.it

M. Mori insegna bioetica all'Università di Torino

Le nostre e-mail

direttore@lindice.191.it
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net
abbonamenti@lindice.net
schede@lindice.com
editing@lindice.com
premio.calvino@tin.it

Tra etica e metafisica

di Piergiorgio Donatelli

Daniela Steila
VITA-MORTE
pp. 221, € 13,50,
il Mulino, Bologna 2009

In questo volume colto e molto piacevole da leggere, il tema della vita e della morte è trattato in una prospettiva storica. Dai filosofici presocratici agli autori contemporanei, Daniela Steila racconta contese filosofiche varie e diverse e apre la coppia di concetti a significati e interpretazioni anche lontani tra di loro, ritornando in particolare, come ci si può aspettare, su due famiglie di problemi filosofici, l'una metafisica e l'altra etica: da una parte il tema di che cosa sono la vita e la morte e dall'altra il loro significato, esistenziale e morale, per noi esseri umani.

Seguendo il filo della prima prospettiva, possiamo ricostruire contrasti ineludibili, come quelli tra le forme di vitalismo che spiegano la vita nei termini di un principio vitale, sia esso l'anima o un principio immanente, quelle meccaniciste, che svolgono il paragone con meccanismi strutturati (nel capitolo 2 il tema è svolto discutendo il dibattito da Descartes a Leibniz), le concezioni funzionaliste (a partire da Aristotele). Il modo in cui gli autori ottocenteschi e novecenteschi hanno sviluppato il tema vitalistico, da Schopenhauer, a Nietzsche a Bergson, assieme allo storicismo tedesco fino a Husserl (trattati nel capitolo 4), appare già spostato rispetto al dibattito metafisico. Nel racconto che ne fa l'autrice, il tema della vita è quello dell'imprendibilità e della profondità di una forza che, se da una parte ci costituisce, dall'altra appare sfuggire alla nostra presa intellettuale.

Qui affiora in modo chiaro un tema, quello della profondità oscura dell'io, della mancanza di coincidenza tra le forme intellettuali e la sostanza umana, dell'opposizione tra vita e storia, che ha spinto in direzioni anche molto diverse e che è tuttora un motivo importante della riflessione filosofica.

Collegata alla prospettiva metafisica troviamo anche la questione dell'anima e della sua immortalità. Di nuovo, il lettore può mettere assieme risposte diverse che compongono un quadro ricco. Dalla cultura greca a Hume, a Feuerbach e a Ernst Bloch, si vede come il tema sia stato declinato in modi diversi, secondo la prospettiva della continuazione di una sostanza individuale oppure secondo l'immagine per cui l'unica sopravvivenza possibile è quella della memoria dei posteri, che nella cultura ottocentesca e nel suo seguito novecentesco ha preso la forma dell'identificazione con le sorti dell'umanità.

Menzionando questo tema ci siamo già avvicinati alle questioni più precisamente etiche, che riguardano da una parte il valore della vita, che l'autrice tratta discutendo l'opposizione tra sacralità e qualità della vita (nel capitolo 6) e che avrebbe potuto essere svolto forse in un quadro meno ristretto, ma soprattutto il tema della morte: dal problema classico del timore della morte e di come affrontarla con spirito filosofico, al significato costitutivo della morte stessa, voluta o subita, per la libertà umana, da Hegel sino alla riflessione esistenzialista, che ha messo al centro il significato della morte con strategie differenti che l'autrice descrive (nel capitolo 5) in modo chiaro e che includono Jaspers, Heidegger, Sartre.

Questo percorso, che attraversa il libro, arricchisce la lettura dell'ultimo capitolo, che è l'unico dove il racconto storico segue un tema specifico, quello del suicidio. È un capitolo davvero bello dove vediamo il ritornare di famiglie di argomentazioni in culture e momenti storici così lontani: dall'idea che siamo proprietà degli dei (o di Dio), che ci ha messo a guardia della vita finché essi lo vorranno, all'idea che il suicidio sia lesivo degli interessi della comunità e dello stesso desiderio vitale che è in ciascuno, e che ritroviamo da Platone, a Tommaso, a Kant sino all'etica attuale dell'indisponibilità della vita.

Mentre le idee che riconoscono nel suicidio un momento cruciale dove trova espressione la libertà umana, e ne vogliono dissolvere l'aspetto di empietà, hanno egualmente lungo corso, dagli stoici (Seneca in particolare), a Montaigne, a Hume e al ricco dibattito settecentesco (di cui l'autrice sviluppa in particolare l'ambito francese), fino ad alcune filosofie esistenzialiste e alla bioetica liberale attuale.

Come scrive Steila, "l'approccio storico che abbiamo seguito (...) può aiutarci a cogliere le trasformazioni subite da concetti che sarebbe ingenuo considerare 'naturali', dati una volta per tutte dalla condizione biologica e fisica dell'essere umano". Proprio il riproporsi nella cultura umana di concezioni diverse e opposte intorno al significato della morte e del suicidio (e che tornano oggi nelle discussioni sul testamento biologico e sulle scelte di fine vita) è una lezione che la storia della cultura dà a chi immagina di organizzare la società erigendo come legittima una sola di queste concezioni. ■

piergiorgio.donatelli@uniroma1.it

P. Donatelli insegna bioetica e storia della filosofia morale all'Università La Sapienza di Roma

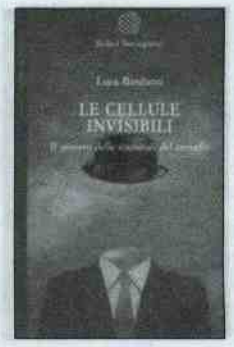
Scienze

Cromosomi come fili di perle

di Alberto Oliverio

Luca Bonfanti
LE CELLULE INVISIBILI
IL MISTERO DELLE STAMINALI DEL CERVELLO
pp. 278, € 20,
Bollati Boringhieri, Torino 2009

In futuro potremo rigenerare i neuroni e riparare i circuiti nervosi danneggiati da malattie degenerative come il Parkinson o l'Alzheimer? La ricerca sulle cellule staminali porterà a nuove forme di terapia? Quasi ogni giorno leggiamo sui giornali dei continui progressi in questo settore, sappiamo che è possibile, sia pure attraverso numerose difficoltà, isolare cellule staminali nervose o convertire alcune cellule somatiche in cellule staminali: ma sarà possibile tradurre queste conoscenze in interventi pratici, rigenerare appunto circuiti nervosi? Luca Bonfanti, che da anni studia i meccanismi di plasticità cerebrale e ha una più che solida esperienza nel campo delle cellule staminali, ha scritto un saggio che fa chiarezza in un campo non facile, spesso distorto dai media.



Ma iniziamo dal titolo: perché Bonfanti parla di cellule "invisibili"? Il fatto è che le staminali si comportano in modo diverso a seconda del contesto e del momento funzionale in cui si esplica la loro azione: più che un oggetto con particolari caratteristiche fisiche, le cellule staminali, nota l'autore, rappresentano uno stato funzionale, possono cioè appalesarsi e intraprendere la loro azione in particolari condizioni, prime tra tutte quelle che riguardano la fase embrionale, quando le cellule che formano il nuovo organismo sono ancora totipotenti, possono cioè dare vita alle linee cellulari che costituiranno i vari tessuti di cui è formato il nostro corpo, tessuto nervoso compreso. Un possibile identikit di queste cellule implica quindi che una cellula staminale sia tale se è indifferenziata, in grado di proliferare estesamente, auto-mantenersi, vale a dire rigenerarsi, e poi se è multipotente.

Questo dunque l'identikit delle "cellule invisibili": un identikit che punta, come in ogni romanzo poliziesco, a restringere il cerchio intorno a queste cellule "evanescenti" grazie all'aiuto di marcatori: tracce, o meglio molecole, che rivelano l'identità delle staminali in un particolare momento funzionale rendendole visibili, ad esempio in quanto divengono fluorescenti nel campo del microscopio. Stringere il cerchio, scovare il colpevole, identificarlo... tutti termini che accomunano l'opera del biologo a quella di un investigatore. A questa metafora se ne aggiunge però un'altra di tipo fantascientifico: le cellule sono dei replicanti, si comportano come alcuni personaggi di *Blade Runner* o come Terminator, personaggi che è spesso difficile distinguere dagli umani. Bonfanti si rivela un vero appassionato di *spy stories*, di fantascienza, di pulp fiction e le citazioni da questi generi sono, insieme alle staminali, ovviamente, uno dei motivi dominanti del saggio.

Da studioso della mente, il metodo, o se preferite il tipo di scrittura praticato da Bonfanti, mi ha prima incuriosito e poi affascinato: si tratta di un semplice stratagemma divulgativo per fare in modo che il lettore inesperto di staminali possa aggirarsi più facilmente in un complesso settore? Ovviamente questa è una risposta possibile ma non la sola. Le analogie, infatti, sono al centro del nostro pensiero e, insieme alle strategie della logica, quelle di tipo analogico consentono di compiere dei veri e propri salti cognitivi: gli psicologi hanno notato come non solo il bambino può abbracciare una realtà nuova servendosi di analogie che partono da realtà note, ma anche come la stessa prassi degli scienziati si basa su un pensiero analogico che consente di gettare un ponte, vero o falso che sia, in direzione di una realtà sconosciuta. Ad esempio, il biologo Thomas Morgan elaborò mentalmente il concetto di un "filo di perle" per spiegare la struttura dei cromosomi, formati da un insieme di "perle", i geni. Questo processo di costruzione è parte essenziale della storia delle idee scientifiche: gli esempi più noti si riferiscono all'analogia tra le onde sonore e le onde dell'acqua o l'analogia tracciata da Maxwell in rapporto alle caratteristiche dell'elettromagnetismo e dei fluidi. Ma è anche ben nota l'analogia utilizzata da Galileo Galilei – la Terra come una nave – per rispondere a quanti si opponevano all'idea che la Terra fosse immobile: i suoi oppositori notavano che un sasso lanciato dal sommo di una torre cadeva ai suoi piedi ed egli rispose dicendo che anche un sasso che venga fatto cadere dalla cima di un pennone di una nave in moto cade alla base dell'albero... Ovviamente il ricercatore si basa su conoscenze e metodi consolidati, ma la sua mente attinge a un ricco immaginario su cui Bonfanti apre numerose e suggestive finestre.

Detto questo, il saggio in questione è estremamente chiaro e onesto nell'analisi della situazione attuale e delle prospettive terapeutiche, ad esempio, quando l'autore nota come "sebbene l'approccio dei trapianti cellulari sembri molto promettente, soltanto in una ristretta minoranza di casi è in grado di dare risultati positivi quando usato a scopo terapeutico. Soprattutto se parliamo di risultati ripetibili". Ovviamene Bonfanti spera in possibili applicazioni curative, ma spiega anche quali siano le complessità e la tortuosità del cammino da percorrere: un cammino lungo al di fuori dei sensazionalismi mediatici. ■

oliverio@axrma.uniroma1.it

A. Oliverio insegna psicologia all'Università "La Sapienza" di Roma

La spaventosa quantità di materia

di Giulio Maltese

Enrico Fermi
ATOMI NUCLEI PARTICELLE
SCRITTI DIVULGATIVI ED ESPOSITIVI 1923-1952
a cura di Vincenzo Barone,
pp. LXXV-174, € 18,
Bollati Boringhieri, Torino 2009

"Almeno la prima parte (diciamo il 10 per cento o le prime due frasi se l'articolo è breve) deve essere comprensibile per qualsiasi persona colta". Così, rivolto al suo allievo Bruno Pontecorvo, Fermi spiegava come dovesse essere una voce per la *Treccani*. La ricerca della semplicità fu una costante in tutta la sua vita scientifica. Particolarmente godibile è quindi questo volume che presenta, curata e introdotta da Vincenzo Barone, una rassegna di diciotto suoi scritti divulgativi o comunque destinati a un pubblico di non specialisti. Tre, [6], [11] e [14], non sono inclusi nella raccolta delle opere (E. Fermi, *Note e Memorie*, Accademia Nazionale dei Lincei e University of Chicago Press, 1961-1965) e apparvero negli "Annali dell'Istruzione Media" (1929), in "Gerarchia" (1931) e negli *Atti del Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze* (1934). Ben quindici dei diciotto saggi appartengono al periodo italiano (questo appare come un limite dell'opera) e culminano con la lezione Nobel tenuta nel dicembre 1938 da Fermi in procinto di imbarcarsi per l'America. Dei tre relativi al periodo americano, due sono conferenze che Fermi tenne in occasione del suo primo rientro in Italia (1949).

Il primo saggio è un parere sulla relatività, argomento di cui Fermi era considerato un esperto a soli ventidue anni. Anziché soffermarsi sui soliti aspetti della teoria, a quell'epoca fonte in Italia di accesi dibattiti tra i pochi favorevoli e i molti contrari, Fermi si concentra sulla formula $E=mc2$, sottolineando la "spaventosa quantità di energia" racchiusa nel nucleo. La teoria dei quanti è il tema dei saggi [2], [3], [4], [5], [7] e [8], nei quali si vede l'atteggiamento di Fermi dapprima verso la "vecchia teoria dei quanti" e poi verso la "meccanica quantistica", che tra il 1925 e il 1927 riuscì a sistematizzare il quadro delle conoscenze di allora in fisica atomica e molecolare. In [6] l'interesse è per i fenomeni elementari "che formano la chiave per comprendere fenomeni più complessi", frase fondamentale per comprendere il pensiero di Fermi, basato sulla scomposizione di un problema complesso in sottoproblemi più trattabili. Il saggio [9] è una rassegna storica dello sviluppo della fisica e il [10] tratta di atomi e stelle, corpi accomunati dalla difficoltà di osservazione: gli uni per la piccolezza e le altre per la distanza.

Fuori dalle tradizionali bibliografie, il saggio [11] sarà apprezzato anche dai cultori dell'opera fermiana, nel vederlo riproposto in modo accessibile. È il resoconto del convegno di fisica nucleare organizzato da Fermi a Roma nel 1931, inaugurato alla presenza di Mussolini. Ignaro delle scoperte che di lì a poco avrebbero rivoluzionato la fisica nucleare, Fermi era tra i molti che ritenevano che nel nucleo dovessero valere leggi diverse da quelle della meccanica quantistica. Poco tempo dopo, egli stesso avrebbe contribuito a smentire questa sensazione.

I saggi [12] e [13] furono scritti tra l'inizio del 1932 e il 1933 e si occupano, rispettivamente, della struttura del nucleo e delle particelle elementari allora conosciute. Nel primo, nonostante il neutrone sia stato già scoperto da alcuni mesi, Fermi dedica solo una nota alla fine del lavoro a questa scoperta, destinata a rivoluzionare le conoscenze sul nucleo. Nel secondo Fermi è consapevole che oltre a protone ed elettrone, noti da tempo, anche neutrone e positrone sono ormai particelle osservate con certezza. Si occupa anche del neutrino, la particella di cui Pauli aveva suggerito l'esistenza nel 1930, per risolvere il puzzle dello spettro continuo della radiazione beta e "salvare" il principio di conservazione dell'energia. Sarà proprio Fermi, poche settimane dopo aver esposto il saggio [13], a formulare quella del decadimento beta come una teoria quantistica di campo, introducendo il neutrino in modo naturale, eliminando la necessità di ipotizzare l'esistenza di elettroni nel nucleo e aprendo la strada alla fisica delle interazioni deboli.

Anch'esso fuori dalle bibliografie fermiane, il saggio [14] è un resoconto della recente scoperta di Fermi della radioattività artificiale provocata dai neutroni. Esso fu letto il 13 ottobre 1934, pochi giorni prima dell'altra scoperta clamorosa di Fermi, concernente il potere dei neutroni "lenti" di aumentare di molto l'attivazione delle sostanze bombardate. Ai neutroni è dedicata anche la lezione Nobel ([15]) nella quale si parla inoltre dell'illusoria scoperta di elementi transuranici, della quale di lì a poco i fisici tedeschi Hahn e Strassmann avrebbero dimostrato l'erroneità.

Dopo un salto di undici anni i saggi successivi, [16] e [17], sono le conferenze del 1949 sulle particelle elementari e sul neutrone, ovvero il presente e il recente passato del lavoro di Fermi. Nel dopoguerra, infatti, egli decise di darsi alla fisica delle particelle, allora fonte di perplessità per la difficoltà di trattare le interazioni che tengono insieme il nucleo. Questo è il tema dell'ultimo saggio, [18], letto da Fermi nel 1951 a Chicago. Le sue parole lasciano intuire le difficoltà: "È difficile dire quale sarà lo sviluppo in futuro. Uno può rivolgersi ai libri sul metodo (dubito che molti fisici lo facciano) dai quali si imparerà che uno deve prendere dati sperimentali, raccogliere dati sperimentali, organizzare dati sperimentali, cominciare a fare ipotesi di lavoro, cercare di stabilire correlazioni, e così via, finché alla fine emerge un *pattern* e uno non deve far altro che prenderne i risultati. Può darsi che il metodo scientifico tradizionale dei libri di testo sia la guida migliore, in mancanza di nient'altro di meglio". ■

giulio.maltese@libero.it

G. Maltese è fisico e storico della fisica

Storia

Prendere il grano nella steppa kazaca

di Andrea Romano

Niccolò Pianciola
STALINISMO DI FRONTIERA
COLONIZZAZIONE AGRICOLA, STERMINIO DEI NOMADI E COSTRUZIONE STATALE IN ASIA CENTRALE (1905-1936)
pp. 548, € 40,
Viella, Roma 2009

A quasi un ventennio dalla "rivoluzione archivistica" indotta dalla fine dell'Urss, la storiografia sul comunismo sovietico ha ormai superato la particolarità disciplinare da cui era geneticamente afflitta per approdare a una condizione di sostanziale normalità in ambito contemporaneistico. Se ne ha prova anche da studi tanto ambiziosi quanto ben riusciti come questo di Niccolò Pianciola, dove un vasto lavoro di ricerca su fonti primarie e locali viene felicemente integrato con un'ampia letteratura storiografica prodotta in gran maggioranza dagli anni novanta in poi. È la conferma della possibilità, per uno studioso che volesse dedicarsi ad approfondire un aspetto della vicenda del comunismo sovietico, di contare su una produzione storiografica consistente e in via di sedimentazione e sull'accesso ad archivi anche periferici con i quali superare le limitazioni che periodicamente restringono ancora oggi la disponibilità degli archivi moscoviti. Ma soprattutto è la conferma che il macrotema dello stalinismo può essere ormai affrontato nei suoi aspetti laterali e dunque indispensabili alla sua comprensione d'insieme, come qualsiasi altro grande tema di storia novecentesca.

È questa l'operazione che viene svolta da Pianciola, allievo di Marco Buttino e Andrea Graziosi che dal primo ha ricavato l'attenzione al ruolo dei conflitti nazionali centroasiatici nella fase iniziale dell'era sovietica e dal secondo lo sguardo allo scontro tra bolscevismo e società rurale tra l'Ottobre e gli anni trenta come principale chiave interpretativa per l'affermarsi dello stalinismo.

La vicenda ricostruita in questo volume è insieme una pagina fondamentale del passaggio dall'impero russo in disfacimento alla nuova statualità sovietica e la storia di uno degli ultimi scontri tra mondo pastorale e mondo industriale in formazione. È dunque il conflitto tra stato, contadini e pastori che si svolse tra gli inizi del Novecento e il completamento della collettivizzazione staliniana nella steppa kazaca dominata dall'amministrazione prima russa e poi sovietica: una regione attualmente divisa tra le nuove repubbliche indipendenti del Kazakstan e del Kyrgyzstan, conquistata dagli Zar nei primi decenni del XIX secolo e delimitata a nord dal lago Balchas e a est dalla frontiera con l'impero cinese. Come conseguenza diretta della collettivizzazione staliniana delle campagne, e per la precisione tra 1931 e 1933, in questa regione ebbe luogo quella che Pianciola definisce una "tragedia di proporzioni genocidarie": la morte per fame e per malattie di circa un milione e mezzo di persone (pari a oltre un terzo della popolazione kazaca) come esito incrociato delle politiche di requisizione delle risorse agricole, di distruzione del bestiame e di sedentarizzazione forzata dei nomadi. L'autore dedica a questa specifica ecatombe provocata dalla rivoluzione staliniana, di rilevanza comparabile a quella ucraina, un ampio e conclusivo capitolo del suo lavoro.

Ma prima di questo conduce il lettore per le tappe di un percorso storico lungo il quale si incontrano le dinamiche pluridecennali di migrazione slava dalla Russia europea ai nuovi territori asiatici, e dunque il conflitto tra contadini e pastori sul quale lo stato prima russo e poi sovietico sarebbe intervenuto con modalità di volta in volta diverse. Dapprima, nel quadro sia delle riforme agrarie perseguite da Stolypin sia dell'estensione del controllo amministrativo dello stato in quella regione, favorendo l'insediamento di coloni slavi e riducendo in parallelo gli spazi di autonomia e sussistenza della popolazione autoctona; poi, nel corso del ciclo bellico-rivoluzionario compreso tra il 1914 e il 1920, ritirandosi da una contesa tra contadini e pastori che si sarebbe svolta con modalità anarchiche e violente e che avrebbe condotto a un primo sterminio su basi etniche della popolazione autoctona; successivamente, nei primi anni della stabilizzazione del potere sovietico e in conseguenza del tentativo di quel potere di guadagnare il consenso delle popolazioni locali, attraverso la limitazione dei flussi di immigrazione e l'allargamento degli spazi di autonomia economica e amministrativa a disposizione dei kazachi; infine, nel corso della svolta agraria staliniana di fine anni venti culminata con la collettivizzazione forzata nei primi anni trenta, con il massiccio attacco alla società nomade kazaca e infine con la distruzione delle fondamenta della sua economia di pastorizia e allevamento.

Un andamento oscillatorio, quello del ruolo dello stato prima russo e poi sovietico nella contesa tra immigrazione slava e popolazione nomade, che racconta anche delle peculiarità dello "State-bulding" russo-sovietico delle regioni nomadi dell'Asia centrale. Laddove, secondo Pianciola, l'amministrazione centrale non dispose mai di un livello sufficiente di controllo e conoscenza dei processi economici e delle strutture sociali locali e né dunque arrivò a improntare le proprie iniziative a un grado adeguato di razionalizzazione della supposta azione modernizzatrice. In epoca staliniana, questo tratto già fondamentalmente irrazionale del ruolo dello stato moltiplicò nella regione kazaca l'effetto generalmente distruttivo delle politiche di collettivizzazione agricola. Il "prendere il grano", già descritto da Moshe Lewin come la cifra di fondo della collettivizzazione staliniana, divenne qui devastazione particolarmente "violenta proprio a causa della divisione della società rurale tra nomadi e sedentari di diversa identificazione etnica". Una devastazione che andò a colpire i pastori nomadi come componente più debole della società kazaca, condannandoli a uno sterminio che – nella conclusione dell'autore – "non fu pianificato da uno Stato 'totalitario' capace di un controllo totale sulla catena di comando e sui suoi poteri periferici, ma fu reso anzi possibile dal debole controllo esercitato sul territorio da parte di una dirigenza impegnata in uno sforzo di caotica industrializzazione". Una strage, dunque, che "non era l'obiettivo che si prefiggevano le politiche del centro ma il prezzo che si era disposti a pagare pur di attuare gli obiettivi di trasformazione e di controllo politico della regione".

È quindi un lavoro prezioso, quello di Pianciola, che nella sua forma di libro si sarebbe potuto giovare di qualche ulteriore accorgimento editoriale: un numero maggiore di mappe per aiutare il lettore a districarsi in un reticolo etnico e geografico non sempre immediatamente comprensibile, una minore densità di riferimenti ai maestri accademici dell'autore e una più diffusa presenza di passaggi interpretativi. Ma nel suo insieme una notevolissima prova di ricerca che fa compiere un significativo passo avanti alla storiografia italiana e internazionale sullo stalinismo. ■

andrea.romano@uniroma2.it

A. Romano insegna storia contemporanea all'Università di Roma Tor Vergata

Infrangere gli scettri del mondo

di Anna Maria Rao

Olympe de Gouges
LA MUSA BARBARA
SCRITTI POLITICI (1788-1793)
a cura di Franca Zanelli Quarantini,
pp. 142, € 16,
Medusa, Milano 2009

Di Olympe de Gouges (1748-1793) si ricorda soprattutto la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* del 14 settembre 1791: una vera e propria sfida, fin dal titolo, contro l'esclusione delle donne dalla vita politica e dall'esercizio dei loro diritti naturali, sacri e inalienabili, ma anche un'incalzante requisitoria contro l'oppressione maschile. Non sorprende che sia considerata come un vero e proprio manifesto, una "tappa fondamentale nella storia dell'emancipazione femminile". È quanto scrive nella sua introduzione la curatrice di questa edizione, che ha il merito di proporre non soltanto la *Dichiarazione*, già oggetto di alcune traduzioni, ma una più ampia antologia di testi tratti dall'edizione francese degli *Écrits politiques*, curata da Olivier Blanc. La scelta consente di collocare la *Dichiarazione* nel contesto della partecipazione della scrittrice alla vita politica francese fra il 1788 e il 1793, e di comprenderne meglio il significato non di parte.

Per Olympe non può darsi rivoluzione se non realizzando l'universale liberazione del genere umano ed eliminando qualunque forma di schiavitù. Nei giorni tumultuosi della convocazione degli Stati generali, rivendica di essersi occupata per prima "della sorte deplorevole dei Neri" (maggio 1789). Lo aveva fatto in un dramma del 1784, *Zamore e Mirza o Il naufragio fortunato*, che solo nel dicembre del 1789 poté essere rappresentato sotto il titolo *La schiavitù dei neri*. Alla dura reazione dei mercanti delle colonie replicò il 18 gennaio 1790 nella *Risposta al campione americano o al colono facilmente riconoscibile*: "L'odiosa tratta dei neri mi ha sempre offeso nell'animo". E nel *Postambolo* alla *Dichiarazione* del 4 settembre 1791 ribadiva la condanna di qualunque forma di commercio di esseri umani, che si trattasse degli schiavi neri o di donne belle e compiacenti che non vedevano "altra via verso il benessere materiale" che il proprio corpo: "Quella donna che l'uomo compera come la schiava sulle coste dell'Africa". Anche per questo la sua posizione politica può essere avvicinata a quella di Condorcet, come lei impegnato a difendere i diritti dei neri e delle donne.

Scrittrice di romanzi e di pièce teatrali, è convinta della funzione morale del teatro e della scrittura come mezzi per parlare al popolo. La stessa convinzione, sotto l'urto continuo degli eventi, ispira i testi politici. Sostenitrice della bontà dell'istituto monarchico, e perfino della bontà personale di un Luigi XVI rovinato da una corte corrotta, non esita, l'11 luglio 1789, a invitarlo a farsi da parte per calmare gli animi e sopire le fazioni. E proclama nel 1791: "Sono realista, sì, signori, ma realista patriota, realista costituzionale". Di nuovo, il 15 aprile 1792, chiede al re di abdicare, rivelando le proprie "inclinazioni repubblicane", fino a dichiarare un'anima "veramente repubblicana" (novembre 1792). Proprio nel difendere Luigi Capeto, il 16 dicembre 1792, si dichiara "una franca, leale repubblicana". Il vero repubblicanesimo imponeva di condannarlo all'esilio, non a morte, a riprova del valore universalistico della Rivoluzione compiuta in Francia: "Detronizzandolo, abbiamo infranto gli scettri del mondo intero".

Da un testo all'altro un termine rimbalza di continuo: quello di patriottismo, un concetto ripetuto nelle diverse declinazioni (amore della patria, salvezza della patria, ecc.). "Io non appartengo a nessun partito", proclama nel dicembre 1788. E nel settembre del 1789: "Io non conosco alcun partito: il solo che mi interessa davvero è quello della mia patria". Sono continui i suoi appelli ad accantonare qualunque spirito di parte in nome del bene comune. All'avvicinarsi della guerra predica la pace, per difendere la Costituzione, definita come "una delle grandi meraviglie del mondo" (22 marzo 1792), e per evitare i rischi terribili di una guerra civile e di una controrivoluzione.

Libertà di espressione, diritti politici, maternità e tutela dei figli, matrimonio fondato su un "contratto sociale tra uomo e donna", divorzio: queste le sue rivendicazioni. Pur dichiarandosi inesperta e estranea alla politica, assume prese di posizione sugli eventi, dalla guerra ai massacri di settembre. Alla fine del 1792 attacca violentemente il "miserabile Marat" e Robespierre, "l'abominio, l'esecrazione" della Rivoluzione, responsabili di un'insensata "guerra al genere umano". Al tempo stesso sembra vivere queste sue battaglie politiche e filosofiche come una crisi della sua identità femminile. Si descrive come una donna "che da tempo si è fatta uomo" (settembre 1790), "un vero uomo" (15 aprile 1792), "né uomo né donna" (5 novembre 1792), "più uomo che donna" (novembre 1792), per poi dichiarare: "Cercherò perfino di tornare a essere una donna" (dicembre 1792).

Da donna che voleva essere libera, indipendente, partecipe della vita pubblica, e per questo giudicata folle o collusa con il nemico, fu arrestata il 20 luglio 1793, condannata a morte il 2 novembre, ghigliottinata il giorno seguente. Molte sue opere furono distrutte. Fortunatamente sopravvivono, ancora attuali, questi scritti. ■

annamrao@unina.it

A.M. Rao insegna storia moderna all'Università Federico II di Napoli

Delucidare i grumi della storia

di Luciana Castellina

Leonardo Paggi
IL "POPOLO DEI MORTI"
LA REPUBBLICA ITALIANA NATA DALLA GUERRA (1940-1946)
pp. 309, € 24,
il Mulino, Bologna 2009

Nonostante i tanti scritti sulla nascita della repubblica, c'è un passaggio che è restato più oscuro, coperto dalle semplificazioni di cui anche la letteratura di sinistra e democratica è stata responsabile: quello tra il fascismo e il postfascismo, che non è tutto inscritto nella storia dell'antifascismo. Lo indaga Paggi, guardando dal basso in alto la nuova Italia che si fa nella vicenda che va dal '40 al '46 e raccogliendo anche molte delle sue riflessioni precedenti sulla "società partigiana". Un termine che per primo usò, già nel '45, Roberto Battaglia, e che fu poi annebbiato da una memoria tutta centrata sulle sole formazioni combattenti della Resistenza. Paggi vi aggiunge infatti un dato importantissimo e non militare, la partecipazione della società civile, la sua specifica soggettività, che non fu ispirata se non in parte dalle idee maturate prima del 25 luglio, anche se dopo saranno proprio quelle idee precedenti – l'antifascismo consapevole – che finiranno per identificare tutta la Resistenza.

Il 25 luglio, in effetti, la grande maggioranza degli italiani fa festa, ma più che per la caduta del fascismo (il quale per l'appunto "cade", e non "esplode", come scrive Vittorio Sereni) perché è felice per la fine della guerra che essa sembra annunciare.

La delegittimazione del fascismo si è insinuata nella coscienza lentamente, attraverso l'esperienza bellica, già prima della seduta del Gran consiglio, e così quella dello stato che incarna, perché ha esposto la popolazione alla catastrofe e non è stato in grado di difenderla neppure dai bombardamenti, né di assisterla nel caotico sfollamento che determinano. A Roma l'antifascismo raggiunge un livello popolare e di massa il 19 luglio 1943, con il bombardamento di San Lorenzo. Non prima.

Del resto il passaggio tra fascismo e antifascismo non fu affatto netto neppure per gli intellettuali della nuova generazione. Fu un tormentato *continuum*. Ed è solo un'idea miserevole ritenere che chi diventò partigiano dopo aver partecipato ai Littoriali sia stato un voltagabbana. Come meglio di ogni altra documentazione (non la sola, comunque) ci dicono le lettere di Giaime Pintor raccolte da Maria Cecilia Calabri (*Il costante piacere di vivere*, Utet, 2007; cfr. "L'Indice", 2007, n. 12), dando finalmente conto pieno di quali fossero le conoscenze del mondo con cui erano alle prese i ragazzi maturati negli anni trenta e di come – non fosse altro che per ragioni generazionali – essi non potessero essere "antifascisti doc". E di come, dunque, sia solo la guerra – come scrive Pintor – "che squarcia i veli, che ha portato materiali grezzi, nuovi dati", su cui crescerà la nuova esperienza. E anche "il germe di una (ancora) oscura ripresa".

Il grosso dei protagonisti degli anni '43-45 proviene da un'epoca in cui il solo orizzonte esistente è il regime e cui l'antagonismo fascismo/antifascismo della precedente generazione è estraneo. Salvo che per una minoranza politicizzata, che legge la Resistenza come scelta consapevole o di classe, è la guerra la lezione che induce il cambiamento. Per la grande maggioranza degli italiani è in questo momento che prende avvio la società partigiana. Che non solo si autorganizza per difendersi dalla furia nazifascista, ma la assume come momento fondante di un'altra idea di società, e di stato, sulla base di un nuovo senso di appartenenza, ingrediente indispensabile per costruire la cittadinanza. L'antifascismo che nasce in questi anni ha questo sangue. Ed è un dato essenziale se si vuole capire la vicenda italiana che ha reso la Resistenza popolare, di massa, come altrimenti non avrebbe potuto essere, diversissima dal "giacobinismo" dell'epopea garibaldina e risorgimentale, cui pure indulge, così connotandola, tanta parte della storiografia repubblicana (fa eccezione Calamandrei, cui il libro dedica non a caso molte pagine).

Paggi fornisce del resto una vasta documentazione, per lo più attinta dagli archivi dei Comuni, sull'impatto dei bombardamenti, massicci, indiscriminati, terrorizzanti (e perciò in qualche modo terroristici), che non puntano alle infrastrutture belliche, ma alle persone. Io stessa, che pure li ho subiti, non mi sono mai resa conto della loro ampiezza, del numero di vittime che hanno prodotto. Non è un caso se anche la mia memoria è così debole: perché quei massacri, che pure sono stati l'esperienza di massa degli italiani, sono stati largamente espunti dalla memoria ufficiale della repubblica. E forse anche oggetto della nostra rimozione. Perché erano perpetrati dai nostri nuovi alleati, le bombe cadevano da aerei chiamati "Wings of Democracy", "Liberator", e intuivamo che più intensi erano più prossima sarebbe stata la fine della guerra. Mai nella storia c'era stata un'esperienza così contraddittoria; e si capisce come ci sia poi stata una congiura per dimenticarla.

La società partigiana non combatte e resiste soltanto, costruisce un altro stato, dal basso, a partire dalla comunità che si è autorganizzata e ha assunto nuove responsabilità rispetto ai bisogni delle persone, fin qui ignorati dalle istituzioni. È da questo reinveramento dal basso dello stato che, colmando il solco fra comunità e istituzioni, si fanno strada la democrazia e un'idea di cittadinanza che non derivano più dall'appartenenza a una patria che predica valori e chiede sacrifici, ma garantisce diritti: quelli accumulati nel corso della guerra. In questo senso la Costituzione repubblicana appare straordinaria proprio perché non è un atto politico astratto dettato dalla mediazione fra i partiti, bensì lo sbocco dell'idea di uno stato che legittima le aspirazioni maturate dalle persone e che perciò ha assunto la funzione di protezione sociale (si pensi in particolare agli articoli 3 – cittadinanza come appartenenza alla comunità – e 11 – ripudio della guerra).

Il lavoro di Paggi ha un risvolto attuale e polemico: l'aver assunto nella storia ufficiale della repubblica un'interpretazione restrittiva di quanto accadde negli anni '43-46 ha fatto sì che, alla fine, una larga fetta della popolazione non si sia pienamente riconosciuta nella tradizione antifascista della repubblica. L'antipolitica, sempre in agguato nel nostro paese, frutto della fragilità storica dello stato, trova qui il suo nutrimento e alimenta a sua volta la rimozione di massa del passato, aprendo la strada alla legittimazione di una repubblica depennata dall'antifascismo. Solo ripartendo dalla concretezza della catastrofe collettiva, e dal recupero della storia reale, è possibile rifondare l'antifascismo in un'esperienza più ampia, più corale, e così dare basi di massa alla democrazia italiana.

Dopo la proposta di Berlusconi di non chiamar più il 25 aprile "festa della liberazione", ma di ribattezzarlo come "festa della libertà", questa riflessione appare anche più pregnante: il primo termine vuole infatti dar luce al processo collettivo, alla conquista strappata, proprio il dato storico che il leader del Pdl ha cercato di cancellare proponendo di cambiarlo con il termine "libertà", quasi fosse un valore, chissà come e chissà quando, caduto dal cielo. In *Il "popolo dei morti"*, d'altra parte, si ricorre molto a quanto di questo passaggio dalla guerra alla repubblica c'è nei poeti, in particolare in Montale. Un richiamo che aiuta a capire perché, come scrive Andrea Zanzotto, spesso sono i poeti "a delucidare quanto di più aggrumato c'è nella storia".

lcastellina@mclink.it

L. Castellina insegna cultura e globalizzazione all'Università di Pisa

Le nostre e-mail

direttore@lindice.191.it
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net
abbonamenti@lindice.net
schede@lindice.com
editing@lindice.com
premio.calvino@tin.it

Verità irrevocabili

di Daniela Saresella

STATO E CHIESA IN ITALIA
LE RADICI DI UNA SVOLTA
a cura di Francesco Traniello, Franco Bolgiani e Francesco Margiotta Broglio
pp. 223, € 16,80,
il Mulino, Bologna 2009

Il tema non è nuovo, e per vari decenni in Italia politici e storici si sono interrogati su un rapporto, quello tra stato e istituzione romana, che è stato, già dall'inizio, contrassegnato da polemiche e contrapposizioni. Negli ultimi anni la questione ha assunto nuova rilevanza, soprattutto per i cambiamenti che sono intervenuti nel nostro paese dopo la fine della Guerra fredda e l'esaurirsi della funzione del partito cattolico che dal 1945 era stato interlocutore privilegiato della Santa Sede.

Il libro pubblica gli atti di un convegno organizzato nel novembre del 2007 dalla Fondazione Michele Pellegrino, che prevedeva un'articolata relazione introduttiva, affidata a Francesco Traniello, e una serie di interventi di studiosi. Lo storico torinese, dopo aver messo in luce come sul terreno globale si assista a un nuovo protagonismo delle religioni (e ciò in coincidenza con la crisi delle grandi ideologie storiche e storicistiche), nota come in Italia la chiesa cattolica non si limiti a proclamare come "irrevocabili le proprie verità sull'uomo", ma giunga a sostenerne la validità *erga omnes*, asserendo che il loro mancato rispetto porti a conseguenze distruttive di ogni ordine. L'istituzione romana mette così in discussione la legittimità di qualsiasi pluralismo etico, sottoponendo "a forte tensione la laicità dello Stato". La religione, in un periodo di difficoltà e di incertezza, diventa un fattore di identità collettiva e di coesione sociale, assumendo di fatto il ruolo di "religione civile"; del resto è stata proprio la visione religiosa di Giovanni Paolo II, che sottolineava la dimensione sociale della chiesa, a portare a un rapporto organico tra religione e nazione. La Cei guidata dal cardinal Ruini avrebbe inteso poi limitare il pluralismo nato nella chiesa soprattutto dopo il Concilio, ritenendo in questo modo di contrastare la cultura della secolarizzazione. Traniello esprime dubbi che tale *reductio ad unum* operata da Ruini possa risultare proficua, perché "l'insistito rinvio alla legge naturale, come norma immutabile di cui la Chiesa è depositaria e custode, riapre la perenne questione del rapporto tra Rivelazione cristiana e storia dell'uomo".

Le riflessioni poste da Traniello diventano un'occasione per riflettere sulla chiesa contemporanea, e alla sfida non si sottrae Grado Merlo, che mette in evidenza la debolezza dello stato italiano, privo di un reale supporto di legittimità e di principi universalmente riconosciuti, di fronte a un'istituzione che si fonda su "larghe e sperimentate certezze ideologico-religiose". Se il futuro vedrà poi prevalere "uno spazio politico, giuridico ed economico europeo", ancora una volta la chiesa cattolica, a parere di Merlo, vista la sua dimensione "universale", saprà imporsi con maggiore prontezza rispetto alle componenti laiche.

Daniele Menozzi, dal canto suo, analizza l'evoluzione del rapporto tra chiesa e laicità da Pio XII ai giorni nostri, notando come con Giovanni Paolo II si sia radicalizzata l'idea della necessità della ricezione da parte dello stato di quei "diritti universalmente validi di cui l'autorità ecclesiastica detiene in via esclusiva la chiave", e Maurilio Guasco, studioso della crisi modernista, esprime il proprio disagio di fronte a una religione che, assumendo un ruolo civile, di fatto non appare più in grado di proclamare la radicalità dell'annuncio evangelico.

Anche Vincenzo Ferrone polemizza nei confronti del progetto di Ruini, che mira a un'egemonia culturale attraverso la mobilitazione dei cattolici nella società e rinuncia a una chiesa aperta al confronto. Lo storico si dichiara anche critico nei confronti della "svolta identitaria" degli ultimi anni, che induce a identificare nel cattolicesimo la religione del mondo occidentale, perché tale scelta implica una politicizzazione dell'esperienza religiosa. Perplesso nei confronti delle ultime scelte vaticane si mostra anche Bartolo Gariglio, che mette in evidenza come la decisione di elevare al soglio pietrino Benedetto XVI sia il segno di come i vertici ecclesiastici ritengano prioritarie le definizioni dottrinali.

Differente è il tono dell'intervento di Agostino Giovagnoli, che si dimostra polemico nei confronti di quella "bioetica laica" che tende a identificare la libertà con l'uso delle "possibilità di intervento tecnico-scientifico sulla propria base umana". I "laici polemici", in nome della libertà individuale, giungerebbero, a suo parere, a negare la neutralità che dovrebbe costituire l'essenza dello stato laico. Ciò che poco convince di tale ragionamento è che lo stato non è un'entità metastorica e che nella situazione attuale è evidente come in Italia non si sia contraddistinto come baluardo della difesa della laicità di fronte a una chiesa sempre più pressante e invadente.

daniela.saresella@unimi.it

D. Saresella insegna storia contemporanea all'Università di Milano

Pronte a partire

di Laura Balbo

Francesca Alice Vianello
MIGRANDO SOLE
LEGAMI TRANSNAZIONALI TRA UCRAINA E ITALIA
pp. 192, € 21,
FrancoAngeli, Milano 2009

Enzo Colombo,
Lorenzo Domaneschi
e Chiara Marchetti
UNA NUOVA GENERAZIONE DI ITALIANI
L'IDEA DI CITTADINANZA TRA I GIOVANI FIGLI DI IMMIGRATI
pp. 144, € 14,
FrancoAngeli, Milano 2009

Penso sia utile parlare di due libri che testimoniano, in modi diversi, l'aprirsi di prospettive in qualche misura nuove, e che considero molto importanti, nelle analisi e nel dibattito sull'immigrazione. In questo senso: non mettono al centro dell'attenzione "loro", gli immigrati, ma aiutano a riflettere anche su di "noi". Dunque a chiederci se e come siamo consapevoli dei complessi cambiamenti in atto – e prevedibili per il futuro – appunto connessi ai processi della mobilità transnazionale (un termine forse ingombrante, ma più adeguato di "immigrazione"). Leggere dati e riflessioni sulla base di ricerche originali per i temi proposti, articolate nelle analisi, è utile. Anche (forse soprattutto) utile è ascoltare le voci, i racconti e le testimonianze, che possiamo cogliere attraverso le interviste.

Il primo libro, di Francesca Alice Vianello, presenta una ricerca che mette al centro le donne migranti dall'Ucraina, sviluppando con ampio respiro spunti, interrogativi, ipotesi per il futuro. Si tratta di cogliere il significato che hanno questi processi (e "soggetti") transnazionali. Sullo sfondo, la "dissoluzione dell'Urss" (processi di impoverimento e disgregazione, una "società atomizzata") e dati e considerazioni sulle trasformazioni in atto in diversi "ex paesi di socialismo reale" e sui loro rapporti con l'area europea, Si descrivono le vite, le strategie, le scelte e i "circuiti del denaro", partendo dalle donne che, come le presenta il titolo del volume, sperimentano il "migrare sole".

Questa giovane ricercatrice ha fatto una scelta impegnativa: ha studiato la lingua russa per riuscire a conoscere meglio la realtà di cui si è occupata. Sono state realizzate interviste anche con familiari delle "donne migranti" e, più in generale, vengono presentate le diverse situazioni e circostanze dei luoghi dai quali si parte (ma spesso si ritorna, e ci sono scambi, confronti). Il libro riesce a presentare le diverse esperienze, le situazioni e i progetti, plurali, diversificati, evitando dunque di cadere in un rischio che è frequente quando si elaborano dati di ricerca: insistere sulle percentuali più alte e quindi accomunare, e annullare, le diversità; di fatto, creare o rafforzare stereotipi. Qui ci sono le tante differenti condizioni e i vissuti di "migranti", e di "donne migranti" in particolare. Non sono presentate soltanto difficoltà e sofferenze (che ci sono, e questa è la chiave di lettura prevalente in altri testi): molte di queste donne migranti sono protagoniste delle loro scelte, consapevoli, forti. Viene quindi messa in evidenza la dimensione definita dall'autrice *empowerment*: "Una volta esperita la mobilità internazionale, si estende il ventaglio di scelta delle migranti, che sono pronte a ripartire verso un altrove".

Questo porta Vianello a suggerire che si debba "prevedere un incremento della mobilità transnazionale che eccede i processi strutturali di spinta o di attrazione e che risponde piuttosto al soggetto e alla sua storia". Dunque noi e loro (soggetti, contesti, storie): una dimensione che la sociologia non può non mettere al centro. E una dimensione che si delinea anche con possibili effetti pesanti: nuove disuguaglianze, discriminazioni, conflitti. Incontriamo, in questo testo, processi di apprendimento (la lingua, le abitudini nella vita quotidiana, relazioni sociali, nuovi consumi), le strategie nell'organizzare la propria vita, in particolare per realizzare l'indipendenza abitativa; e poi le pratiche relative ai rapporti con il contesto da cui si è partite, le rimesse, in primo luogo, ma non solo: molte sono le ricadute su relazioni familiari complesse, e ci sono esperienze nuove che vanno elaborate, fatte conoscere (o tenute nascoste). E queste donne hanno profili e traiettorie diverse, "identità multiple": si può essere "migranti in transito, migranti permanenti, migranti sospese".

Questo è il *frame*, delineato con accenni sommari, che anche la ricerca condotta da Enzo Colombo, Lorenzo Domaneschi, Chiara Marchetti ci aiuta a sviluppare. Evitando letture semplificanti o luoghi comuni, nel volume anche i "giovani figli di immigrati" sono descritti, e soprattutto fatti parlare in prima persona, come "plurali": ragazze e ragazzi, diverse le tradizioni, le esperienze, le lingue e le abitudini che caratterizzano la vita in famiglia; vale naturalmente anche per i contesti nei quali si trovano a vivere, per le pratiche che mettono in atto (ci sono diverse "modalità di appartenenza").

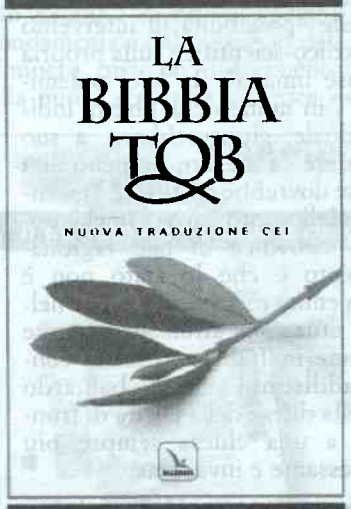
A centro, qui, la cittadinanza: diritti (o mancati diritti), questioni che riguardano la legislazione e la politica, ma anche la "cultura", in un'accezione ampia, e la vita di ogni giorno. Riguardano, ovviamente, anche noi, le leggi e la politica e la cultura della società in cui viviamo. Ci vengono presentati i molti aspetti che riflettono "la complessità delle appartenenze" (il "faticoso rito del permesso di soggiorno", "l'importanza del documento") e le diverse condizioni: si può essere, o diventare, "cittadini, semi-cittadini, *aliens*, cosmopoliti". Ma parlare di "cittadinanza" rischia spesso di essere riduttivo: "essere persone" è un altro termine che dovremmo tenere ben presente. E si parla delle attività associative e di partecipazione nel sociale, si mostra il valore della letteratura delle seconde generazioni, un mondo che finora è collocato in ambiti di nicchia, largamente invisibile.

Tutto questo riguarda, soprattutto, i giovani che non sono figli di immigrati, "cittadini" per definizione: quelli che saranno, è scontato, la "nuova generazione di italiani". Sono disposti, e aiutati in qualche modo, a "ripensare l'*italianità*" (ancora un suggerimento – terminologico, ma non solo, ovviamente – da mettere in luce); e gli adulti", in particolare quelli che "insegnano", scrivono, parlano in dibattiti pubblici, che in qualche modo dovrebbero contribuire a questo fondamentale passaggio. Noi adulti, cioè, dovremmo diventare consapevoli di questo, che si tratta di riuscire a essere inevitabilmente, anche noi, "nuovi italiani". ■

laura.balbo@tin.it

L. Balbo insegna sociologia all'Università di Ferrara

NOVITÀ
LA BIBBIA TOB



Con copertina in ecopelle: € 35,00
Edizione economica: € 29,00

• Il testo biblico nella nuova traduzione Cei.
• L'apparato di introduzioni, note, commenti e rimandi più accurato e preciso, frutto della collaborazione dei più importanti biblisti cattolici, protestanti e ortodossi.
• Con la prefazione di Enzo Bianchi.

ELLEDICI
CORSO FRANCIA 214
10098 CASCINE VICA TO
TEL. 011.9552111 - FAX 011.9574048
www.elledici.org
e-mail: vendite@elledici.org

Rottura e attivismo

di Vittorio Mete

Jane C. Schneider
e Peter C. Schneider
UN DESTINO REVERSIBILE
MAFIA, ANTIMAFIA E SOCIETÀ CIVILE A PALERMO
ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Nicola Pizzolato,
pp. 328, € 29,
Viella, Roma 2009

A distanza di sei anni dall'edizione originale, è stato tradotto il volume *Reversible destiny* dei coniugi Jane e Peter Schneider, antropologi americani che da lungo tempo studiano la cultura e la società siciliana, con particolare riferimento ai fenomeni mafiosi. Contrariamente a quanto sostenuto da alcuni (e più noti) studiosi stranieri di faccende meridionali (Putnam, Banfield), che spiegavano l'"arretratezza" del Mezzogiorno come un esito ineludibile della storia secolare di queste regioni, agli Schneider il destino di Palermo e della Sicilia appare, invece, reversibile. Non *reversed*, cioè un obiettivo raggiunto, come notano esplicitamente gli stessi autori, che sarebbe forse una posizione troppo ottimista, ma in grado di essere cambiato certamente sì.

La trama che minuziosamente si ricostruisce nel volume è costituita dall'intrecciarsi delle vicende mafiose del secondo dopoguerra e dalle contestuali risposte fornite dalle istituzioni, dalla politica e dalla società civile. La storia che si racconta riguarda dunque la dinamica tipica della mobilitazione e della smobilitazione antimafia: un evento traumatico (come una strage o un "omicidio eccellente") provoca la reazione dello stato e della società civile che, nel giro di qualche anno, per motivi diversi, sarà progressivamente riassorbita per tornare alla "normalità". Il racconto contenuto nel volume si dipana agilmente dal livello micro – spesso con testimonianze dirette dei due autori che hanno avuto modo di entrare in contatto diretto e finanche conviviale con esponenti mafiosi – a quello macro, con considerazioni generali sulla natura del fenomeno mafioso e sulle recenti trasformazioni del movimento antimafia e della cultura antimafiosa.

A costo di qualche divagazione, uno dei pregi principali del volume è l'accurata descrizione non "della" risposta, ma "delle" risposte che il movimento antimafia ha prodotto nell'arco di circa mezzo secolo di attivismo. Risposte a volte contraddittorie che gli autori riconducono sia alle specifiche condizioni sociali e politiche nelle quali esse si esprimono, sia alle caratteristiche delle basi sociali, economiche e culturali dei gruppi sociali che le producono. Ad esempio, una delle contraddizioni di fondo che i coniugi Schneider mettono in risalto riguarda, da un lato, la posizione tipica dei ceti popolari che percepiscono la "troppa legalità" come un freno al dinamismo economico locale e, dall'altro, l'intransigenza della gestione orlandiana del governo locale negli anni novanta, fondata principalmente sul consenso di settori importanti del ceto medio. L'analisi di ciò che accade nel campo dell'edilizia, dal "sacco di Palermo" al recente recupero del centro storico, è a questo proposito paradigmatica. Se per un verso le giunte Orlando si sono preoccupate di contrastare strenuamente, con la politica della "spaccatura", le pratiche clientelari e particolaristiche che spesso proliferano in questo settore, dall'altro i ceti popolari reclamavano il diritto a continuare a lavorare in quella che è senza dubbio la principale attività economica del capoluogo siciliano. Perciò, mentre l'accettazione sociale dei mafiosi e dei loro valori di riferimento è sicuramente diminuita in seguito alle stragi di mafia degli anni ottanta e dei primi anni novanta, facendo definitivamente cadere il tabù del parlare contro la mafia, le istituzioni e il movimento antimafia hanno dovuto fare i conti con un diffuso atteggiamento anti-antimafia che pervade gli strati più umili della popolazione e che affonda le sue radici nella sopravvivenza economica e materiale garantita loro dalla intermediazione clientelare e mafiosa nel campo dell'edilizia: "La mafia ci dava lavoro e ora l'antimafia ce l'ha tolto", afferma uno dei loro intervistati.

Gli Schneider, dunque, con un'attenta ricostruzione degli eventi cittadini e attraverso una mappatura delle realtà sociali e politiche attive nel territorio palermitano in campo antimafia, mettono in luce la pluralità e i contrasti di due modi idealtipicamente diversi di fare antimafia: la già richiamata politica della "spaccatura" propugnata da Orlando e quella degli "attivisti di base".

Entrambi i filoni si propongono di dare protagonismo alla società civile, ma, mentre la prima si fonda sul sostegno di alcune categorie di ceto medio (soprattutto del settore pubblico e intellettuale) ed è indisponibile a qualsiasi forma di compromesso con gli affari, gli interessi e le frequentazioni mafiose, la seconda riesce a coinvolgere nelle proprie attività anche esponenti dei ceti popolari che, per la struttura sociale ed economica palermitana, in molti casi devono la loro sopravvivenza materiale a relazioni direttamente o indirettamente paramafiose.

In definitiva, per la contestuale considerazione degli aspetti sociali, culturali, politici ed economici delle vicende palermitane del secondo dopoguerra e per l'attenta ricostruzione della dinamica mafia-antimafia condotta dagli autori, si può convenire con Salvatore Lupo che nella chiusa dell'*Introduzione* al volume scrive: "Questo volume pone molte domande, fornisce alcune risposte, e soprattutto racconta una storia che non può essere ignorata". ■

vittorio.mete@unifi.it

V. Mete insegna sociologia dei fenomeni politici all'Università di Firenze e di Catanzaro

Quaderni

Camminar guardando, 7

di Laura Iamurri

Annunciato da numerose iniziative editoriali ed espositive nel corso dell'anno precedente, il centenario del futurismo ha finalmente visto il moltiplicarsi di grandi e piccole mostre, di pubblicazioni di ogni tipo. Quasi a riprodurre la capillare diffusione sul territorio che distinse il futurismo negli anni successivi alla prima guerra mondiale, centri maggiori e minori hanno partecipato alle celebrazioni. Purtroppo, il tardivo insediamento del Comitato nazionale per il Centenario presso il MiBAC ha avuto come conseguenza una poco desiderabile mancanza di coordinamento: alla ricchezza plurale delle innumerevoli esposizioni ha corrisposto infatti una frammentazione dei percorsi e dei prestiti.

È forse inevitabile che un centenario, come occasione di studio e soprattutto come momento celebrativo, presenti di per sé alcuni aspetti problematici: tanto più se, come succede sempre più spesso, la ricorrenza sembra essere divenuta l'unica capace di risvegliare memorie in genere poco attente al rincorrersi ciclico degli anniversari. Inoltre, come ha scritto Maria Grazia Messina in un suo recente intervento sulla rivista "Studiolo" (2009, n. 7), "l'avvicendamento generazionale è impietoso" e il ritmo dei festeggiamenti calibrati sui centenari provoca singolari sfasature. Così, gli storici dell'arte che da giovanissimi hanno inaugurato l'intero campo degli studi sul futurismo, come Maurizio Calvesi o Enrico Crispolti, sono rimasti di fatto in disparte rispetto alla generazione successiva, che ha visto in particolare in Ester Coen e Giovanni Lista i protagonisti delle principali mostre di questo 2009. Nell'impossibilità di render conto in maniera esaustiva delle iniziative minori, l'attenzione si focalizza necessariamente su questi appuntamenti maggiori, a loro volta catalizzatori di una miriade di eventi più o meno spettacolari.

Cronologicamente articolata sul periodo 1909-1944, con un'estensione indietro agli ambienti milanesi di primo Novecento e una meno opportuna coda fino agli anni cinquanta e sessanta del XX secolo, la mostra milanese *Futurismo 1909-2009. Velocità+arte+azione*, a cura di Giovanni Lista e Ada Masoero, ha avuto il merito di considerare il futurismo nella sua qualità di "avanguardia totale" e di includere, accanto a dipinti, disegni e sculture, tavole parolibere e fotografie, progetti architettonici e scenografie, libri e oggetti d'uso. Nelle sale di Palazzo Reale lo scavo archivistico e filologico che Lista porta avanti da decenni ha trovato un suo banco di prova, capace di declinare l'ampio spettro della riconfigurazione estetica della realtà operata dal futurismo. La difficoltà di una complessa integrazione fra l'ordinata scansione per decenni e il raggruppamento tipologico delle opere ha tuttavia, almeno in parte, compromesso la percezione sincronica dell'insieme, allontanando nel succedersi delle sale realizzazioni coeve e talvolta strettamente interdipendenti.

A Roma, l'articolazione spaziale delle Scuderie del Quirinale ha a sua volta inciso sull'allestimento, peraltro punteggiato di capolavori, di *Futurismo. Avanguardia-avanguardie* (a cura di Didier Ottinger, commissario per l'edizione italiana Ester Coen). L'ambizione filologica dell'allestimento parigino della mostra (che ricostruiva per la prima volta la cruciale esposizione di Boccioni, Carrà, Russolo e Severini da Bernheim Jeune, nel febbraio 1912) è apparsa attenuata dall'inserimento, doveroso in una mostra romana, di alcune opere di Balla. Da un piano all'altro delle Scuderie, il confronto a distanza tra le opere futuriste e gli esiti delle avanguardie europee – dalle varie articolazioni del cubismo di Picasso e Braque alle derivazioni divergenti di Duchamp e Léger – restituiva un quadro quanto mai vivace e ricco nelle diverse declinazioni delle sperimentazioni linguistiche operate sul corpo della pittura a Parigi come a Milano e nei principali centri di diffusione dell'arte moderna.

L'accento sulle connessioni internazionali tra le avanguardie che distingue le ricerche di Coen dilata gli orizzonti, mostrando il gioco inesausto di sguardi incrociati nella circolazione di artisti, opere, testi, riproduzioni.

Il progetto *Futurismo 100*, che doveva snodarsi lungo tutto l'anno in tre diversi momenti espositivi, si è fermato al primo, prezioso appuntamento: la mostra *Illuminazioni. Avanguardie a confronto. Italia-Germania-Russia* ha dispiegato negli spazi del MART di Rovereto un'affascinante serie di rispondenze formali che ha chiamato in causa le relazioni tra i futuristi italiani e la cultura figurativa tedesca e russa, concentrando in un certo senso la prospettiva geografica degli echi e degli sguardi reciproci; dagli artisti tedeschi legati a "Der Sturm" e al "Blaue Reiter" (Kandinskij, Klee, Macke) agli incontri in terra di Francia (Larionov, Goncharova, Rozanova) al celebre viaggio di Marinetti a Mosca nel 1914, un intero e fitto tessuto di interessi figurativi – in certi casi affini, in altri discordanti – è stato dispiegato sulle pareti del museo. La pubblicazione in catalogo di lettere e documenti inediti rende ragione, in particolare attraverso gli scambi epistolari, di una trama di relazioni che di fatto sostiene e rilancia il margine ampio di partecipazione alle istanze dell'avanguardia, nelle sue diverse interpretazioni, da parte di artisti di stanza a Mosca come a Parigi, a Berlino come a Roma o a Firenze.

Se il MART, grazie alla ricchezza dei suoi archivi oltre che delle sue collezioni, è ormai un punto di riferimento imprescindibile nel panorama degli studi sul futurismo, la nuova inaugurazione della Casa d'Arte Futurista Depero ha confermato il ruolo di Rovereto tra le capitali delle celebrazioni del centenario. Dopo un lungo periodo di chiusura, l'intervento di restauro di Renato Rizzi ha dato agli ambienti una fruibilità inedita: in particolare, l'ampliamento della sala al secondo piano e il recupero dell'intero volume dell'ambiente permettono ora di esporre degnamente le celebri tarsie tessili, mentre nei piani inferiori opere di minori dimensioni e documenti raccolti dall'artista trovano il loro spazio secondo il progetto museografico curato da Gabriella Belli, direttrice del MART.

Il tour delle mostre includerebbe nuove incursioni a Roma per i manifesti o per un affondo monografico su Ginna, e a Milano per una esposizione centrata su Marinetti; e ancora a Bologna e a Lugano, o a Venezia, dove sono rimasti i decisivi dipinti di collezione Mattioli in deposito presso la Peggy Guggenheim Foundation. Ma una nota a parte meritano alcune pubblicazioni non immediatamente collegate alle occasioni espositive. Le futuriste, ampiamente trascurate nelle sale di mostre e musei, sono state oggetto di almeno due pubblicazioni importanti: *Futuriste italiane nelle arti visive*, lo studio di Mirella Bentivoglio e Franca Zoccoli che aggiorna e completa il volume pubblicato nel 1997 presso la newyorkese Midmarch Press; e il volume a cura di Giancarlo Carpi, *Futuriste*, del quale si segnala in particolare l'ampia antologia di testi spesso di difficile reperimento: manifesti, interventi critici, brani estratti da romanzi o scritti teatrali, testimonianze delle e sulle artiste che presero parte al movimento futurista, soprattutto a partire dagli anni della guerra.

In chiusura, anche questo per il ritorno a casa dopo tanto girovagare, il volume forse più importante dal punto di vista del contributo agli studi e della messa a punto filologica, il più prezioso per tutti coloro – storici dell'arte, studiosi, appassionati – che anche solo tangenzialmente si interessano di futurismo e di arte italiana del XX secolo: le *Lettere futuriste* di Boccioni, raccolte e pubblicate per l'ottima cura di Federica Rovati. Da qui si riparte per una nuova stagione di studi e ricerche. ■

iamurri@uniroma3.it

L. Iamurri insegna storia dell'arte contemporanea all'Università Roma Tre

I libri

Armonie e disarmonie degli stati d'animo. Ginna futurista, catalogo della mostra (Roma, Museo Boncompagni Ludovisi), a cura di Mariastella Margozzi, Micol Forti e Lucia Collarile, Gangemi, Roma 2009.

Mirella Bentivoglio e Franca Zoccoli, *Futuriste italiane nelle arti visive*, De Luca, Roma 2008.

Umberto Boccioni, *Lettere futuriste*, a cura di Federica Rovati, Documenti del MART, Rovereto 2009.

Bologna. Avanguardia futurista, catalogo della mostra (Bologna, Casa Saraceni), a cura di Beatrice Buscaroli, Bononia University Press, Bologna 2009.

Francesca Brezzi, *Quando il futurismo è donna. Barbara dei colori*, Mimesis, Milano 2009.

Giancarlo Carpi, *Futuriste. Letteratura. Arte. Vita*, Castelvecchi, Roma 2009.

F. T. Marinetti = Futurismo, catalogo della mostra (Milano, Fondazione Stelline), a cura di Luigi Sansone, Federico Motta, Milano 2009.

Futurismo 100. Illuminazioni. Avanguardie a confronto. Italia-Germania-Russia, catalogo della mostra (Rovereto, MART), a cura di Ester Coen, Electa, Milano 2009.

Futurismo 1909-2009. Velocità+arte+azione, catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale), a cura di Giovanni Lista e Ada Masoero, Skira, Milano 2009.

Futurismo. Avanguardiavanguardie, catalogo della mostra (Parigi, MNAM; Roma, Scuderie del Quirinale; Londra, Tate Modern), a cura di Didier Ottinger, commissario per l'edizione italiana Ester Coen, 5 Continents, Milano 2009.

Futurismo. Manifesto 100x100, catalogo della mostra (Roma, MACRO future), a cura di Achille Bonito Oliva, Electa, Milano 2009.

La collezione Mattioli, Capolavori dell'avanguardia italiana, catalogo scientifico di Flavio Fergonzi, Skira, Milano 2003.

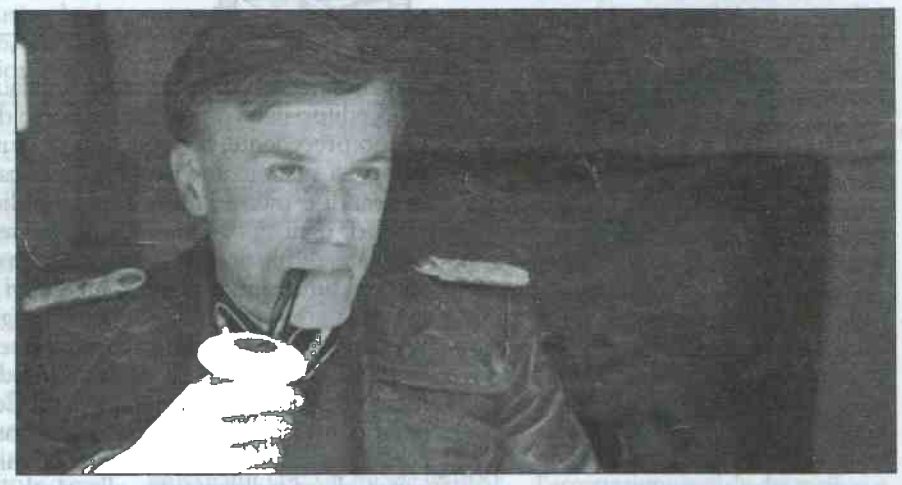
La dinamo futurista. Omaggio a Umberto Boccioni. Primo Conti, catalogo della mostra (Lugano, Museo d'Arte), a cura di Bruno Corà e Daniela Palazzoli, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2009.

Laura Iamurri
Camminar guardando, 7

Gianni Rondolino
Effetto film: Bastardi senza gloria di Quentin Tarantino

La fantastoria rompe con la verità

di Gianni Rondolino



Bastardi senza gloria di Quentin Tarantino, con Brad Pitt, Christoph Waltz, Mélanie Laurent, Stati Uniti 2009

Sullo schermo appare una scritta: "Capitolo uno. C'era una volta... in una Francia occupata dai nazisti". Poi l'immagine di un paesaggio agreste, idilliaco, e in sovrimpressione "1941": a sinistra si vede una casa, a destra un albero, in mezzo, in lontananza, un uomo che spacca la legna e una ragazza che appende la biancheria appena lavata. È l'inizio del film, che potrebbe anche essere un western, di quelli un po' melanconici o nostalgici, per il tipo di inquadrature e il carattere dei personaggi, se non ci fossero quella scritta e quella data. Poi, sul primo piano della ragazza che finisce di stendere un lenzuolo, si ode un lontano rumore, quello di un'automobile che avanza sulla strada (nascosta dal lenzuolo). Il brano musicale per pianoforte "Für Elise" di Beethoven, leggermente manipolato e orchestrato, che accompagna la sequenza, ci introduce tuttavia in una diversa e inaspettata atmosfera, in un tempo e in un luogo che non sono quelli che ci aspettiamo; come se il regista volesse, a un tempo, mostrarci la realtà storica e negarne la verosimiglianza, introdurci nella vicenda prendendone le distanze. Ma quando dall'automobile scende l'ufficiale tedesco che, in un buon francese, interpella l'uomo con grande cortesia e con lui entra in casa, la tensione drammatica che già si respirava si fa più intensa, a mano a mano che il dialogo fra i due entra nel vivo della questione, cioè la ricerca degli ebrei nascosti, con tutte le conseguenze del caso.

Da quando è stato presentato al Festival di Cannes nel maggio scorso, con il corteo di recensioni, commenti, interviste, giudizi e polemiche che sempre accompagnano l'uscita di un film importante, *Bastardi senza gloria* (*Inglourious Basterds*) di Quentin Tarantino è al centro di una discussione critica che tocca tanto l'etica quanto l'estetica, tanto il suo valore artistico quanto le sue incongruenze storiche. Nel senso che, al di là del successo che ha riscosso presso i pubblici più vari e presso gran parte della critica internazionale, l'ultima opera di Tarantino, volutamente inconsueta e sconcertante, aggressiva e polemica, pone una serie di problemi che non è semplice affrontare e possibilmente risolvere in una semplice recensione. Si tratta infatti di un film che possiamo definire "di genere", ma al tempo stesso fuori da ogni schema spettacolare tradizionale; "di guerra", ma seguendo uno sviluppo narrativo che contrasta con gli eventi storici reali; "di finzione", ma con la pretesa di ricreare una situazione storico-ambientale rigorosa; "d'autore", ma strizzando l'occhio continuamente alla cultura o alla passione cinefila dello spettatore smaliziato; infine "drammatico", anzi "tragico", ma intervallato da scene e sequenze al limite del grottesco. In altre parole, più degli altri film di Tarantino, e con un rigore formale eccezionale, *Bastardi senza gloria* si presta a una serie di approcci diversi e diversificati che, da un lato, rischiano di snaturarne il contenuto, smarrendosi nei rivoli dei discorsi critici contrapposti; dall'altro, lo caricano di una potenzialità "eversiva" che travalica i suoi stessi confini spettacolari.

Come sostenne il critico di "Die Zeit" Jens Jessen: "La cosa più brutale del film è la sua incoscienza". Volendo intendere, al termine di un'ampia recensione sostanzialmente negativa, che il soggetto affrontato e il tema trattato non soltanto potevano essere dissolti nella violenza e nella brutalità di certi personaggi "antistorici", ma che proprio questo antistoricismo negava alla base ogni serio approccio critico di fronte a una materia estremamente delicata come lo sterminio degli ebrei e lo stesso regime nazista. Un'analisi certamente legittima e motivata, che rischia tuttavia di non cogliere appieno l'operazione "scandalosa", e per questo "rivoluzionaria", di Tarantino, che al soggetto del film pensava da dieci anni. Nel senso che, conoscendo il suo cinema e il suo gusto "cinefilo", soprattutto il bisogno di mescolare l'alto e il basso, di sconvolgere le regole dei generi cinematografici, di affrontare la realtà attraverso il filtro del cinema, la "brutalità" ne costituisce uno degli elementi portanti, e la cosiddetta "incoscienza" non è altro che la chiave di lettura di storie e personaggi che si presentano come tali, cioè appunto storie e personaggi "cinematografici".

È evidente che se Tarantino in *Bastardi senza gloria* fosse stato ligio alle regole del cinema di guerra, e più ancora, data la distanza temporale che ci separa dai fatti narrati, avesse seguito la strada del cinema di ricostruzione storica, non soltanto non avrebbe concepito e realizzato il quinto capitolo, quello finale, con l'incendio della sala cinematografica parigina in cui trovano la morte, tra le fiamme e sotto i colpi dei mitra, Hitler, Goebbels, Goering, Bormann e gli altri notabili nazisti presenti; ma non avrebbe nemmeno fatto agire, come invece agiscono, i "bastardi", cioè gli ebrei americani guidati dal tenente Aldo Raine (Brad Pitt). E ciò è del tutto evidente sin dal secondo capitolo del film, che presenta la "banda" violenta e assassina capitanata da Raine: un gruppo di soldati di ventura assolutamente inventato, storicamente falso e inconcepibile.

Non è soltanto questo gruppo a costituire il filo conduttore del racconto, come si può evincere dal titolo stesso del film, sebbene sia esso a compiere le imprese più arrischiate e violente, a impersonare quella "brutalità" di cui si è detto e che è una delle caratteristiche peculiari del cinema di Tarantino. Ci sono altri che agiscono, in maniera altrettanto se non maggiormente indicativa. Da un lato c'è il colonnello Hans Landa (interpretato a dir poco magistralmente da Christoph Waltz) che conduce il gioco astuto e perverso della caccia agli ebrei e ai traditori, con il suo intuito straordinario e la conoscenza perfetta delle lingue (oltre al tedesco, il francese, l'inglese e l'italiano); dall'altro la giovane ebrea Shosanna Dreyfus (Mélanie Laurent), scampata all'eccidio perpetrato proprio da Landa nel primo capitolo, che conduce una sua propria guerra antinazista, ancor più efficace e risolutiva di quella di Landa e dei suoi. Una doppia azione narrativa e drammatica che si conclude con la sconfitta del primo e la vittoria della seconda, sia pure attraverso il suo sacrificio, immolata come si è nel fuoco distruttore della sala cinematografica d'essai che gestisce a Parigi. Ed è questo finale a suggellare l'intero racconto "fantastorico", cui segue un'appendice esplicativa e conclusiva che riporta in primo piano Aldo Raine, l'americano non ebreo, e il suo ruolo fondamentale nello sviluppo della storia.

Proprio il termine "fantastorico" può servire per comprendere meglio e meglio interpretare il discorso di Tarantino, che usa il cinema, non soltanto ovviamente nell'ultimo capitolo ma anche nei continui riferimenti a questo o quel film, soprattutto a questo o quel genere cinematografico, per raccontare la sua storia e tratteggiare i suoi personaggi. Sono riferimenti che probabilmente sfuggono allo spettatore non cinefilo, ma che compongono un caleidoscopio di situazioni filmiche facilmente riconducibili all'esperienza che ogni spettatore cinematografico possiede.

Ed è questa esperienza che dovrebbe consentirgli di superare le eventuali incongruenze storiche e più ancora il capovolgimento della storia reale come avviene nella sequenza dell'incendio della sala. Perché, come chiaramente ebbe a dichiarare lo stesso Tarantino in una lunga intervista rilasciata ai "Cahiers du Cinéma", il suo film non è un documentario né un film storico nel senso stretto del termine: i suoi personaggi sono di finzione, la storia è un pretesto per sviluppare un'analisi più ampia, che tocca non soltanto il nazismo e gli ebrei, ma anche e soprattutto il cinema come strumento straordinario di rivelazione della realtà, non solo quella apparente, ma quella più profonda, esistenziale, con tutte le implicazioni connesse: morali, ideologiche, politiche.

Sotto questo aspetto, è solo accettando la finzione in tutti i suoi aspetti filmici che è possibile "commuoversi" di fronte a certe scene e sequenze, a cominciare dal primo capitolo, che ci lascia oppressi da una vera e propria angoscia e ci procura un moto di ribellione "antinazista" e "filoebraica" che perdurerà per tutto il film. E così per altri episodi, ad esempio l'inizio del terzo capitolo, in cui la suspense, come in un buon film hitchcockiano, nasce dal rapporto fra i personaggi, dalle cose non dette ma solo supposte, dai fatti non spiegati ma solo accennati. Tutto un intrecciarsi di situazioni che, di sequenza in sequenza, di capitolo in capitolo, compongono un quadro d'insieme di grande potenza drammatica, nel quale non è difficile rinvenire l'espressione di una forte accusa "politica", che dagli anni del nazismo e della persecuzione degli ebrei si spinge sino ai giorni nostri. Ma il discorso si amplierebbe a dismisura, tali e tanti essendo i motivi che dovrebbero essere approfonditi, i temi che dovrebbero essere sviluppati: in quel quadro di riferimento storico e di attualizzazione della storia, che proprio la "fantastoria" del film, cioè la sua dichiarata falsificazione dei fatti e incongruenza delle situazioni, consente, a ben guardare, di cogliere appieno.

G. Rondolino è docente di storia e critica del cinema all'Università di Torino

Schede

Letterature

Classici

Storia

Politica italiana

Comunicazione

Internazionale

Infanzia

Letterature

Doris Lessing, Alfred e Emily, *ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Monica Pareschi, pp. 247, € 16, Feltrinelli, Milano 2009*

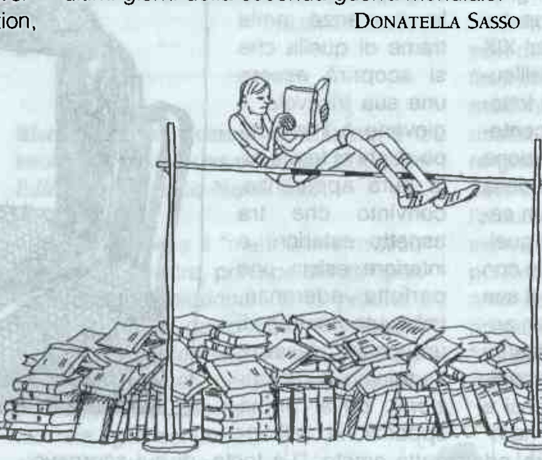
Alfred e Emily è un libro relativamente breve, ma i suoi contenuti sembrano non essere arginabili, così come le riflessioni che ne scaturiscono. Doris Lessing presenta gli stessi personaggi (i suoi genitori) in due storie, da due punti di vista e attraverso due tecniche narrative: da un lato una storia filtrata attraverso l'immaginazione e le tecniche della fiction, e dall'altro la stessa storia descritta con la lucidità del biografo che seleziona e presenta al pubblico, in modo imparziale, gli eventi più significativi della vita di un personaggio. Nel caso di Lessing, tuttavia, non si può distinguere nettamente tra narrazione impersonale e fiction avulsa dal reale. Quello dell'interpenetrazione dei due fattori è infatti un tema che l'autrice ha già vigorosamente sviscerato nelle sue sperimentazioni nel genere (o "non genere") autobiografico, giungendo, in questo libro, alla giustapposizione dei due approcci estetici al fine di scandagliarne gli elementi costitutivi e i rapporti di reciproca influenza, e per rimetterne in discussione gli assunti tradizionali. Nella prima parte l'autrice scrive una storia fittizia sui suoi genitori, immaginando una vita parallela non turbata dalle guerre mondiali. I personaggi vivono così episodi che non trovano il corrispettivo nella realtà e, tuttavia, la narrazione rivela i loro *veri* "toni di voce e sospiri", coglie "tracce lievi come quelle che seguono i cacciatori" e ne ricava un vibrante ritratto psicologico. Segue poi un interludio in cui viene spiegato l'intento narrativo e, successivamente, una seconda parte in cui si racconta la vera vicenda attraverso le mutevoli memorie dell'autrice. Il libro presenta classiche opposizioni binarie che dimostrano però la loro continua ambivalenza: biografia e autobiografia, fiction e realtà, memorie e romanzo, narrazione oggettiva e soggettiva, autenticità e arbitrarietà del *self*. Tutte si mescolano le une alle altre dando vita a imprevedibili processi di ibridazione che minano le certezze del lettore e ampliano il suo punto di vista interpretativo, la sua capacita di giudizio e la comprensione dell'arte, caleidoscopica, della scrittura.

Federico Sabatini

Marek Krajewski, Fortezza Breslavia, *ed. orig. 2006, trad. dal polacco di Valentina Parisi, pp. 303, € 18,50, Einaudi, Torino 2009*

Terzo episodio di una trilogia avviata con *Morte a Breslavia* e *La fine del mondo a Breslavia*, *Fortezza Breslavia* impegna Eberhard Mock, rimosso dal suo incarico nella *Kriminalpolizei*, ma ancora intenzionato a investigare, in una nuova indagine. Mescolando dettagli storici legati all'avanzata sovietica verso Breslavia del marzo-aprile 1945 a particolari cruenti di un omicidio preceduto da stupro, Marek Krajevski imbastisce un'opera ibrida che non manca di trascinare il lettore. Non ne esce certo un capolavoro, né un romanzo storico degno di tale definizione, bensì un giallo dagli esiti inattesi, ma piuttosto banali. Eberhard Mock decide di indagare sull'efferato assassinio della giovane nipote di una contessa antinazista. I particolari macabri non sono risparmiati, nella maggior parte dei casi emergono attraverso durissimi interrogatori e relative confessioni di orge e violenze, che rivelano non solo la crudeltà, ma anche la decadenza irrefrenabile dei nazisti superstiti alla guerra, ossessionati del senso della fine, della sconfitta, della morte imminente. Lo stupro e l'assassinio, descritti come la scena culmine di un film horror, a una prima indagine paiono l'opera non isolata di un soldato sovietico, deciso a prendersi il proprio bottino di guerra, forse animato anche da un indefinito, ma pregnante desiderio di vendetta. A Mock l'ipotesi pare immediatamente inverosimile e inizia a indagare immergendosi nei fanghi reali e metaforici di una Breslavia alla fine dei suoi giorni, per lo meno in quanto città tedesca, destinata a essere restituita a breve al territorio polacco, con il nome di Wroclaw. Marek Krajevski, molto apprezzato e conosciuto presso il grande pubblico in patria, confeziona romanzi accattivanti, ma piuttosto improbabili e, a tratti, insulsi; *Fortezza Breslavia* non fa eccezione. Fa da antidoto a questo tipo di narrazione una vivace ironia, anche se risulta più adatta ai tempi correnti piuttosto che ai fatali ultimi giorni della seconda guerra mondiale.

Donatella Sasso



disegni di Franco Matticchio

Gustav Seibt, Il poeta e l'imperatore, *ed. orig. 2008, a cura di Monica Lumachi e Paolo Scotini, pp. 262, € 16, Donzelli, Roma 2009*

Il libro del noto critico letterario tedesco, tradotto impeccabilmente dai due giovani germanisti italiani, è di grande interesse per la storia della cultura e in particolare per chi voglia vedere dal vivo la Germania in età napoleonica, a partire dalla disfatta prussiana del 1806. I due incontri di Goethe con Napoleone, nel 1808 al congresso di Erfurt e poi a Weimar, e il famoso "Vous êtes un homme" rivolto dall'imperatore al poeta sono soltanto il punto nevralgico di una nitida, documentata rappresentazione con centinaia di personaggi, fra cui spicca il vero vincitore, il genio malefico di Talleyrand ("merda in una calza di seta", come più tardi ebbe a dire di lui l'imperatore). Al congresso di Erfurt partecipano, oltre allo zar, quattro re e otto duchi regnanti ma in ginocchio, e il fasto, le folle omaggianti, gli intrighi e il nulla di fatto non possono non richiamarci gli attuali G8. Musica simile. Del faccia a faccia con Napoleone Goethe, per quanto assiduo biografo di se stesso, scriverà, frammentariamente, con l'apporto del suo segretario Eckermann, solo nel 1824. "Nel cuore di un'epoca non realistica nel suo modo di sentire, Goethe disse di sì a tutto quanto gli era affine e non ebbe esperienza più grande di quell'*ens realissimun* che va sotto il nome di Napoleone", così scrive Nietzsche nel *Crepuscolo degli dei*. Di cosa avevano parlato? Del *Werther*: l'imperatore lo conosceva a memoria e gli imputava in un punto un errore di verosimiglianza. Su quest'imputazione Goethe ha una totale reticenza, a cosa aveva alluso l'imperatore gli sfuggirà solo con Eckermann: era dove Lotte manda a Werther le pistole senza dire una parola. Ma oltre che del *Werther* i due sommi avevano parlato di teatro: la vischiosità della letteratura! Da Seibt si apprende che Napoleone stesso aveva tentato di scrivere un romanzo, così come che Goethe era debole in francese e che dopo Erfurt ordinò alla biblioteca di Weimar un *Nuovo metodo di lingua francese per la lezione pratica*. Tutti chiacchierano intorno a quell'incontro epocale, ma è lui il più toccato e al tempo stesso il più spregiudicato. Meraviglioso saluto mi ha rivolto l'imperatore ("Vous êtes un homme"), scrive al conte Reinhard, "dal che Lei deduce che sono un pagano perfetto in quanto mi è stato applicato, in senso inverso, l'*Ecce homo*. Per il resto ho ben ragione di essere soddisfatto per quest'ingenuità del padrone del mondo". Formulazione geniale. E non l'unica. Questo libro, oltre che fondarsi su una filologia affidabile e una ricca bibliografia, è un autentico piacere.

Anna Maria Carpi

Sebastian Fitzek, Il ladro di anime, *ed. orig. 2008, trad. dal tedesco di Monica Pesetti, pp. 299, € 14, Elliot, Roma 2009*

Le ore passano a ritmo snervante, avvolte in una maschera di neve fitta, sfondo di una storia contenuta in una cartella clinica da sfogliare con attenzione. Il tempo scandito nelle pagine isola il lettore da ogni contatto con il mondo esterno, così come accade ai protagonisti, intrappolati in una clinica psichiatrica di lusso nella quale si aggira il ladro di anime. Impossibile non lasciarsi assorbire dal susseguirsi degli eventi, sospinti da una tensione crescente, dal continuo fronteggiarsi con follia, ipnosi, morte e incertezza. Difficile lasciare che la mente abbandoni quegli scenari asettici, costruiti su un alternarsi di buio e luci fredde, rumori inquietanti e silenzio spettrale. Caspar è stato trovato da poco privo di conoscenza all'entrata della clinica. Avendo perso la memoria, un giorno decide di affidarsi alla psicologa Sophia, la quale è a conoscenza di qualche particolare importante del suo passato che gli verrà rivelato l'indomani mattina. Caspar accetta di fermarsi per quella sera, ma, nel frattempo, arriva in ambulanza un paziente con un pugnale infilato in gola e tutti i protagonisti restano bloccati nella struttura. Ciò che accade in seguito è contenuto nella cartella clinica sottoposta all'analisi di due studenti coraggiosi, ingaggiati da un enigmatico professore di psicologia a qualche anno di distanza dalla tragedia. La perfetta conoscenza di manuali ed enciclopedie psicologiche giocano un ruolo fondamentale nel delinearsi del linguaggio di Fitznek, intarsiato di dialoghi, citazioni, formule che spaziano con disinvoltura da una forma di espressione colloquiale a una più dotta, ma mai troppo complessa. Riesce a rimanere saldamente legato allo scopo del romanzo: la suggestione totale, un'ipnosi costante praticabile su qualsiasi lettore grazie a una scenografia indovinata e un ricorso costante all'ambiguità. La lentezza con cui ogni tassello torna al suo posto verrà sopraffatta dal colpo di scena finale e da un'analisi repentina dei fatti sotto una luce completamente diversa; caratteristica che conferisce grande solidità alla struttura del romanzo.

Anna Zizola

Mario Barbieri, Farewell, my Lady, *pp. 408, € 20, Mup, Parma 2009*

Di professione avvocato, Mario Barbieri racconta una storia di emigranti di chiara ispirazione autobiografica. Un giovanissimo montanaro, proveniente dalla Val Taro, è spedito dai genitori, con un modesto fagotto, a fare l'aiuto barista in un locale nel centro di Londra. Siamo nel 1911, a Guido, questo il nome del ragazzo, Londra si schiude come un universo interamente nuovo, in parte pericoloso, in parte affascinante. Guido non conosce la lingua, ma il suo carattere gentile e la sua voglia di lavorare gli permettono di integrarsi con molta facilità. Nel romanzo entrano poi gli anni terribili della guerra, e il conflitto vero e proprio, combattuto sul fronte inglese. Le avventura di Guido hanno però un carattere felice, come se chi scrive avesse da questa lunga parabola esperienziale tratto un monito per la vita ancora da venire. Ovvero la capacità di apprezzare, a piene mani, quel che, anche in condizioni difficili, ci arriva dagli altri esseri umani. Il romanzo è infatti denso di episodi di solidarietà e di umorismo. Così come la scrittura, che scorre fluida, in presa diretta, senza cedimenti lirici. Il libro di Mario Barbieri è una testimonianza di anni molto complessi per il nostro paese che ben si può inserire in quel filone di letteratura di migranti italiani che da John Fante arriva fino a Luigi Meneghello.

Camilla Valletti

Alexandre Dumas fils, La Signora delle camelie, *ed. orig. 1851, trad. dal francese di Marianna Giove, introd. di Maria Grazia Porcelli, pp. 182, € 15, Lisi, Taranto 2008*

Giunge opportuna questa edizione del dramma che Alexandre Dumas figlio trasse dal fortunato romanzo che aveva pubblicato, con lo stesso titolo, nel 1848. Perché del romanzo sono reperibili in libreria due edizioni recenti ("Oscar Classici" e Newton Compton), ma la versione teatrale mancava da tempo all'appello. "Archetipo del sentimentalismo piccolo-borghese" secondo il severo Roland Barthes degli anni sessanta, è un testo che dal XIX secolo arriva fino a noi circondato dall'aura che caratterizza gli autentici miti letterari: ha spaventato la censura ottocentesca, che ne proibì la rappresentazione per ben tre anni, ha ispirato il Verdi della *Traviata*, ha commosso, per più di un secolo, prima il pubblico dei teatri, poi quello ben più vasto del cinema. È proprio con il mito di Marguerite Gautier in tutto il suo spessore che questa edizioncina ben accessoriata ci permette di familiarizzarci. L'introduzione, dal taglio narrativo accattivante, non si limita a esporre la genesi e la ricezione critica del dramma, ma ne ricostruisce la cornice storica; fa sfilare, ad esempio, sotto i nostri occhi la creatrice del ruolo di Marguerite nel suo "abito Luigi XV in damasco celeste laminato d'argento", completato da un grande manto di trina e dall'immancabile bouquet di camelie candide. Tra le interpretazioni dei decenni successivi spiccano, contrapposte, quella di Sarah Bernhardt, che sottolinea il *côté* erotico e seduttivo dell'eroina, e quella di Eleonora Duse, sommessa e minimalista, notevole "per sottrazione". Completa il tutto un'esauriente filmografia, nella quale fanno corona alla celeberrima *Camille* di Greta Garbo, datata 1936, Francesca Bertini e Sarah Bernhardt, Theda Bara e Yvonne Printemps, per non parlare delle Marguerite argentine, egiziane, messicane, russe, tedesche e italiane che si sono susseguite sugli schermi dal 1907 ai nostri giorni. Con buona pace di Roland Barthes.

Mariolina Bertini

Edgar Allan Poe, Il diavolo schizzinoso. I racconti umoristici del maestro dell'orrore, *ed. orig. 1850, trad. dall'inglese di Roberto Pettirossi, pp. 126, € 11, Robin, Milano 2009*

Una piccola raccolta di brevi racconti che va ad arricchire la più nota produzione di uno scrittore eclettico come Edgar Allan Poe. Si tratta di alcune burle e alcune parodie di certi modi di essere e di pensare propri di alcune categorie di persone, dal giovane narciso che s'innamora a prima vista, al direttore di giornale, fino allo scrittore americano tipo ammaliato dal mito del progresso. In particolare, il più godibile dei racconti si intitola *The Spectacles*. Comparve sul "Philadelphia Dollar Newspaper" nel maggio del 1844. Con pungente ironia, Poe descrive la caduta di un giovane di belle speranze nelle trame di quella che si scoprirà essere una sua trisavola. Il giovane è il prototipo di chi si ferma alla pura apparenza, convinto che tra aspetto esteriore e interiore esista una perfetta aderenza, imbevuto come è di un ideale classico. Leggiamo la descrizione della prima apparizione dell'oggetto amato: "La testa, di cui scorgevo solo la nuca, rivaleggiava in eleganza di contorni con quella della greca Psiche, e un'elegantissima acconciatura di gaze aérienne, invece di nasconderla le dava rilievo". Il giovane, dunque, tutto preso d'amore, in soli due giorni decide di chiedere in moglie la fanciulla padrona, si dice, di un ingente patrimonio. Solo dopo le nozze scoprirà trattarsi di una pluriottantenne, tenuta insieme dai belletti e dai bustini, che lui, a causa di una grave miopia e di un paio di occhiali sbagliati, aveva confuso con una beltà straordinaria. Tra le risate degli amici, la morale è presto colta. Mai credere alle apparenze, tanto più se a quelle si aggiungono i nostri desideri di perfezione.

Camilla Valletti

Robert Louis Stevenson, Racconti irriverenti, *a cura di Marcello Benfante, pp. 59, € 9, Mobydick, Faenza 2009*

Due apologhi, *La scimmia scienziata* e *L'orologiaio*, che furono scartati ai tempi della raccolta complessiva del corpus della favole di Stevenson. Riesumati e pubblicati nel 2006 dal "Times Literary Supplement", sono ora presentati con orgoglio da Marcello Benfante, per Mobydick, piccolo e attento editore di testi di grandi classici meno noti (si ricordi tra gli altri il saggio di Flaubert *Bibliomania*). Si tratta di due brevi *follie* che Stevenson scrisse negli anni proprio a ridosso della stesura dello *Strano caso*: e infatti sono ravvisabili tutti i temi e i motivi che si consolidarono nella figura scimmiesca, al limite del ferino, di Hyde. Stevenson, come tutti i suoi contemporanei, aveva letto Darwin ed era un appassionato lettore di Herbert Spencer. La teoria dell'evoluzione, l'origine delle specie e la cosiddetta selezione naturale sono rielaborate con uno stile brillante, incastonate in un'esemplare misura breve che illumina, se ancora fosse necessario, sulle forti connessioni tra la scrittura di Stevenson e il pensiero scientifico dell'epoca. Negletti forse perché troppo dissacranti, raccontano l'uno la storia di una scimmia che si oppone alla terribile pratica della vivisezione e l'altro quella di un gruppo di microbi congetturanti sulla quantità d'acqua necessaria per riempire un bicchiere. Due burle taglienti contro i dogmi scientisti e le pseudo-ideologie liberali, attraversate da una vera pietas per gli esseri ultimi, per quelli che ai tempi erano chiamati "selvaggi" e fatti oggetti di feroce studio anatomico.

(C.V.)

Rémy de Gourmont, Colori, *ed. orig. 1908, trad. dal francese di Luana Salvarani, postfaz. di Arnaldo Colasanti, pp. 109, € 10, Medusa, Milano 2009*

Colori è un libretto fortunato, variamente arricchito di illustrazioni: l'originale ha un'ammiccante copertina di Willette, che mostra il succoso abbraccio di due amanti nell'ombra di un bosco; quindici anni dopo le edizioni della Chimère impreziosiscono il volume con le raffinate incisioni di Jean Laueffer. Ora escono contemporaneamente un'edizione spagnola, che si affida all'eleganza di Odilon Redon, e la nostra Medusa, che propone in copertina un particolare del ritratto di donna di John Millais, del 1851. In epoca ancora non sospetta di perversioni decadenti, Millais giocava già sul contrasto tra la sensualità fulva della capigliatura e il giglio bianco stretto al petto, tra l'abito giallo chiuso fino al collo e il frutto rosso aperto in mano, visualizzando una lotta tra pudore, costume e desiderio. La storia di queste illustrazioni è già di per sé un esemplare commento del testo. I raccontini di Remy de Gourmont sono infatti inni all'abbandono dei sensi, dove però il Dna simbolista e decadente viene a turbare con venature di depravazione la libera espansione in una natura complice. Gourmont li definisce passeggiate, a sottolinearne il carattere di leggerezza, sorretta da una scrittura che deve procedere tutta d'un fiato, nel momento dell'illusione di una felicità giocosa, o altrimenti arrestarsi. Si tratta di testi cui l'autore attribuisce una natura poetica; del resto, per lui sia il racconto che il romanzo sono sempre poesia, nel momento in cui si risalga alle loro origini versificate, dove la bellezza scaturisce dal ritmo e dalla scelta delle parole, che fissano un'emozione estetica e di desiderio.Tredici racconti per tredici colori (tra cui il viola purpureo del misterioso zinzolino) e tredici personaggi femminili in rapida successione. Giallo: fresca contadinella si concede con ardore, ma pensa di essere ricompensata; Arancio: giovane donna seduce con la sua innocenza un capitano molto ingenuo; Bianco: la ragazzina cresciuta liberamente tra gli abbracci del compagno di vita impara con il catechismo ad apprezzare il peccato. Rosa: altro esempio di eros infantile, ma non più propriamente tra coetanei. Blu: algida principessa soddisfa i suoi desideri ingannando la propria dama di compagnia. Viola, una matura signorina inizia teorie di ragazzini alle gioie dell'amore. L'arcobaleno dei colori corrisponde a tutta la gamma delle situazioni del desiderio, in una galleria di ritratti che risente talvolta di un manierismo decadente, ma nei momenti più felici coniuga con grazia ironia, gioia di vivere e disincanto. Spiace che la traduzione non abbia conservato almeno i nomi dell'originale, la cui magia si perde completamente nel passaggio da una lingua all'altra (Cristiana non è certo uguale a Christiane...); mentre Arnaldo Colasanti, nella postfazione, compie un affondo in *Giallo*, facendo riferimento all'exergo ("Giallo è bello: van Gogh") per opporre la felicità di luce pomeridiana che emana dalla scrittura dell'uno alla follia dell'altro, e definire quello di Gourmont il ritmo dello scoiattolo, ossia "il passo disordinato e perpetuo della leggerezza che sviscera la vita ma senza incresparla, senza mortificarla in niente". È questo per Colasanti il passo che consegna Gourmont alla modernità.

Ida Merello

Thomas Hardy, Barbara, *ed. orig. 1891, a cura di Benedetta Bini, pp. 98, € 9, Sellerio, Palermo 2009*

"Fu evidentemente un capriccio, più che una passione, a suggerire a Lord Uplandtowers la decisione di conquistare Barbara". Inizia così questa novella di Thomas Hardy, destinata dallo scrittore a confluire nella raccolta Barbara of the House of Grebe. *Novella di sublime sottigliezza e di acuta modernità, a cui la curatrice Benedetta Bini antepone un'introduzione altrettanto acuta. Che può dire un recensore di un'opera breve, tersa, insolita, se non raccomandare di leggerla? Di sostare sui personaggi che la penna di Thomas Hardy fa muovere sulla scena ristretta di due avite magioni inglesi, "separate da uno dei più eleganti esempi di tratto pavimentato a macadam che si possa trovare in Inghilterra", tra boschi e prati inglesi, con un'isolata locanda inglese a segnare la svolta tra l'una e l'altra.*

Svolta del terreno, della strada, certo, ma anche svolta simbolica che la giovanissima Barbara Grebe percorre più volte, fuggendo e poi tornando agli infidi nidi paterni in quelle che appaiono come successive fughe da se stessa. Si direbbe del resto che il destino di Barbara stia nel nome che Hardy attribuisce alla sua famiglia. Grebe *infatti è lo svasso, il tuffolo, uccello di palude il cui piumaggio si colora, assume tinte d'incendio nella stagione degli amori. E senza dubbio un incendio del cuore è quello che la spinge a fuggire con un uomo di insolita bellezza di cui ignora e non scopre le preziose seppur meno visibili qualità. Una bellezza che le verrà sottratta da un incendio vero, di travi e arredi in fiamme, in quella Fenice veneziana alla quale sola è dato di risorgere magnifica dalle proprie ceneri. Barbara si ritrae atterrita dall'uomo sfigurato, di cui più tardi desidererà e amerà sensualmente la candida effigie, e si consegna al pretendente che fin dalle prime righe della novella l'aspettava al varco: Lord Uplandtowers, nobile di sangue, certo non d'animo.*

La sferza di Hardy sulle convenzioni sociali è come sempre implacabile. Quest'uomo, in apparenza indifferente al passato di Barbara – fa mostra di volerla aiutare fin da quando, incontrandola sola di sera davanti alla locanda, "luogo di ritrovo di audaci bracconieri", le offre cortesemente un passaggio – incarna alla perfezione l'aristocratico freddo e ambivalente che muove le trame di tanti racconti e romanzi vittoriani. Potrebbe perfino amarla se... se lei non fosse lei, se dismettesse i suoi desideri, se nottetempo non si avvinghiasse a un marmoreo capolavoro conosciuto. Così lui l'osserva, ne controlla i movimenti, e con drastica determinazione ne piega la volontà, più per affermare un dominio che per possederla. E qui, come giustamente nota la curatrice, Hardy opera una magistrale trasformazione del racconto di genere, dando alla novella "la fisionomia moderna e impietosa di un caso clinico", perché Barbara, lungi dall'adeguarsi allo stereotipo ottocentesco che, dopo la distruzione della statua amata, la vorrebbe delirante in un qualche recesso della vasta dimora, si lega invece morbosamente al marito, senza di lui non vive più. Tuffolo impenitente, dimentica i tenui colori dei salici di palude (non a caso, credo, si chiamava Edmond Willowes il suo primo amore) per abbarbicarsi al rosso cupo di "mura simili a torri" (non a caso, credo, si chiama Lord Uplandtowers l'altezzoso marito), in cui non è arbitrario vedere anche una metafora dell'orgogliosa insularità britannica. Eppure l'intera storia è scandita da ciò che accade altrove – l'incendio del teatro a Venezia, la statua di marmo scolpita a Pisa e che arriva via mare, segretamente – come se Hardy intendesse avanzare un dubbio sullo splendido isolamento dell'impero al suo apice (la novella viene pubblicata per la prima volta nel 1891), anticipare le incrinature che verranno.

Anna Nadotti

Sotto il cielo delle Scritture. Bibbia, retorica e letteratura religiosa (secc. XIII-XVI), *a cura di* **Carlo Delcorno** *e* **Giovanni Baffetti**, *pp. 249, € 30, Olschki, Firenze 2009*

Se l'omiletica è stata un genere importante nella letteratura italiana dal medioevo al Seicento, l'eloquenza dei predicatori non è sfuggita alle critiche di vuoto formalismo: si pensi alla oratoria sacra del francescano Francesco Panigarola, nel secondo Cinquecento, definita da un autore ugonotto come "vain babile richement fardé". Eppure, proprio la retorica, con il suo repertorio di figure e immagini, forma lo strumento principe di quell'incessante riformulazione della Bibbia che la predicazione ha sviluppato nei secoli. Gli atti di un convegno bolognese del 2007, ora pubblicati, permettono di seguire in dettaglio la storia appassionante di queste riletture, che collegano peraltro l'omiletica ad altri generi religiosi: libri devozionali, poesia spirituale, pagine mistiche. Se, infatti, per la tradizione esegetica cristiana la Sacra Scrittura è occasione di commento e interpretazione, per la mistica leggere la Bibbia diventa un'esperienza profonda, che va oltre il libro nel quale ha fondamento, scavalcando il linguaggio per giungere a comprendere la divinità. L'area più variegata e ricca di spunti, in questa rassegna sul recupero biblico nella letteratura dei primi secoli, è comunque quella della poesia: lo dimostrano numerosi contributi ospitati nel volume e dedicati alla *Commedia* dantesca, ai laudari (da Bianco da Siena a Feo Belcari), fino alle prove liriche, di Vittoria Colonna e Torquato Tasso, ormai in pieno Cinquecento. Il repertorio offre infinite possibilità di variazione e riscrittura, come è noto, giungendo sino alle frontiere vere e proprie del discorso religioso: quelle che lo separano dal reimpiego parodico dei materiali sacri, come avviene in certa lirica amorosa che riutilizza le formule bibliche trasformandole in ben altra cosa.

Rinaldo Rinaldi

Emanuele Cutinelli-Rèndina, Guicciardini, *pp. 326, € 19,50, Salerno, Roma 2009*

La sua capacità di "risolvere l'irredimibile caoticità di un reale in fondo senza valore nella perfezione letteraria della propria prosa" coincide con "il fluire lento e maestoso" delle sue pagine, "con i loro ciclopici blocchi sintattici nei quali ogni sfumatura, ogni dettaglio, ogni palpito della realtà è pesato, registrato e collocato al suo posto". Una simile forza razionalizzatrice della scrittura è davvero il segreto della *Storia d'Italia*, e proprio sul capolavoro di Francesco Guicciardini (uscito postumo nel 1561) la nuova monografia di Cutinelli-Rèndina si sofferma con finezza. "Prima vera storia d'Europa nel senso moderno", l'opera importa per l'oggetto – la crisi degli stati italiani dopo la morte di Lorenzo il Magnifico – ma ancor più per il metodo: da una parte l'esigenza di "penetrare nelle intenzioni e nelle pulsioni più segrete dei protagonisti svelando il disegno che era all'origine delle loro azioni", dall'altra l'assillo "per la fondatezza di ogni notizia", i "dubbi continui che assalgono lo storico", l'indicazione delle ricerche necessarie a risolverli. La cura ossessiva dello stile e della sintassi non trasforma tuttavia Guicciardini in un letterato. Egli è infatti un uomo d'azione, un funzionario mediceo per tutta la vita immerso nella politica. La scrittura, semmai, diventa lo strumento per dipanare la verità storica, in un esercizio "segreto" svolto parallelamente ai *negozia*, ma con passione altrettanto grande. Basti pensare allo sterminato epistolario, o alle molteplici redazioni dei *Ricordi*, per intendere le alte ambizioni di questa prosa che coglie in profondità la crisi del sapere moderno, l'impossibilità di incanalare la politica e il comportamento umano in un sistema di "regole": sotto il segno del "tempo" e di un futuro imprevedibile, sotto l'ombra incombente dei principati assoluti.

(R.R.)

Domenico Fisichella, Montesquieu e il governo moderato, *pp. 195, € 17,50, Carocci, Roma 2009*

L'opera di Montesquieu non è facilmente riconducibile a un principio unitario. Anche l'opzione filo-inglese, pur così vulgata nella manualistica, sembra scolorirsi fin quasi a scomparire nel *mare magnum* dello *Spirito delle leggi*, un libro che appare come uno sterminato puzzle fatto di troppe tessere. Rispetto a questa difficoltà euristica, la chiave di lettura che Fisichella adopera in questo volume è quella dell'analisi sistemica, mutuata dalla scienza politica contemporanea. A suo avviso, il barone de la Brède ha messo assieme una macroteoria dove interagiscono un sistema ecologico (clima, terra, mare), un sistema della natura umana (passioni, ragione), un sistema sociale (costumi, religioni, usanze), un sistema politico e normativo (guerra, pace, diritto, regimi politici). L'autore procede poi a una disamina ordinata che si concentra in un'analisi serrata dei testi, riuscendo a sfrondare le ridondanze dell'opera e a metterne in luce il nocciolo. La riflessione montesquieuiana ha una finalità antidispotica, che rimanda alla situazione francese del tempo. Il lungo regno di Luigi XIV ha depotenziato in modo pericoloso i tradizionali equilibri politici del regno, soprattutto snervando e ridimensionando la nobiltà, con il rischio di degenerare in un regime dispotico. In controluce a questa critica, si disegna l'ideale di un governo moderato capace di contenere il potere, riequilibrandolo tanto sul piano sociale che su quello delle istituzioni. L'analisi, però, non si limita alla sagace rilettura di un classico, ma propone un interrogativo che investe la politica attuale. Se il governo moderato è un ideale condivisibile, quali sono le sue possibilità di inverarsi in un contesto come quello contemporaneo, così lontano dall'orizzonte in cui Montesquieu pensava e scriveva la sua opera?

Maurizio Griffo

Riccardo Albani, Joseph de Maistre e il problema della sovranità, *pp. 235, € 20, Editoriale Scientifica, Napoli 2009*

Torna in scena il "materialista mistico" Joseph de Maistre, principe di tutti i pensatori controrivoluzionari. E fu proprio il "disordine" provocato dalla Rivoluzione francese a "trasformare" il tranquillo magistrato di Chambéry nel pensatore politico più agguerrito che la filosofia figlia dei Lumi si sia mai trovato contro. Albani coglie la "novità" di de Maistre rispetto a molte delle teorie politiche circolanti in quei tempi: anzitutto, la critica alla riduzione del fenomeno religioso a "fatto privato"; l'intuizione che lo stato moderno, fondato su convenzioni e ridotto a un rapporto diretto con l'individuo singolo, privo della mediazione garantita dai corpi intermedi, potesse degenerare in una forma inedita di dispotismo, peggiore di quello orientale; infine, il sospetto che l'uguaglianza e la fraternità, intese come eliminazione delle gerarchie, producessero più facilmente conflittualità endemica che armonia diffusa. Si analizza allora il quesito che ossessionerà il pensatore savoiardo per tutta la vita: che cosa poteva garantire la stabilità del potere ed evitare che i popoli precipitassero in uno stato di permanente agitazione? È il problema della sovranità, messo costantemente a confronto con l'istituzione della chiesa cattolica. Attraverso un'ampia indagine filologica, il libro ci mostra quanto certe idee anticonformiste rispetto al proprio tempo fossero maturate prima del 1789 nella mente di de Maistre, avverso alla tipica tendenza illuministica di derubricare a pregiudizio tutto ciò che era tradizione, assai meno artificiale delle convenzioni che Rousseau voleva introdurre nel rapporto tra governanti e governati mediante il "contratto sociale". Eppure de Maistre sarà "contaminato" dai Lumi e difenderà il cattolicesimo sulla base degli stessi valori universalistici di cui la chiesa avrebbe dovuto rivendicare la paternità.

Danilo Breschi

Gustavo Corni, Popoli in movimento, *pp. 196, € 12, Sellerio, Palermo 2009*

La fine dell'Ottocento ha registrato, sulla scia di un nazionalismo teso ad assumere fisionomie aggressive, l'emergere di fenomeni inediti, tra cui quello delle migrazioni coatte, alla luce del quale, Corni ripercorre gran parte della storia europea del XX secolo. Con una ricostruzione accurata, l'autore introduce il tema a partire dallo sterminio degli Armeni (1915) e prende poi in considerazione tre fasi cruciali: a) gli anni della Grande guerra, segnati dalla riorganizzazione del continente secondo i "14 punti" del programma wilsoniano; b) quelli della Seconda guerra mondiale, drammaticamente travagliati dall'espansionismo nazista; c) infine quelli compresi tra il 1945 e il decennio successivo, contraddistinti dall'esodo di milioni di tedeschi dalle regioni dell'Europa orientale. Se nei primi anni Venti il principio dell'autodeterminazione legittimò la tendenza a costruire Stati nazionali etnicamente omogenei e giustificò lo spostamento e lo scambio – come a Losanna (1923) – di intere popolazioni, gli anni Trenta e Quaranta furono segnati da politiche di riorganizzazione demografica, fondate su presupposti razziali o idelogici. Si pensi, da un lato, alla strategia hitleriana, tesa ad assicurare alla Germania la conquista di un adeguato spazio vitale, e, dall'altro, alle espulsioni effettuate, per ordine dei dirigenti sovietici, a danno di polacchi, ucraini, tatari e ceceni. Nei capitoli conclusivi Corni ricostruisce alcuni dei principali fenomeni di migrazione coatta del dopoguerra – in Polonia e in Cecoslovacchia a danno dei tedeschi e nella regione istriano-dalmata a danno degli italiani – offrendo suggerimenti utili ad evitare il rischio che, guardando a quel processo in forza del quale i carnefici di un tempo divennero vittime, il lettore non specialista finisca per essere tratto in inganno dalle sempre più ricorrenti strumentalizzazioni.

Federico Trocini

Francesco Barbagallo, L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008), *pp. 304, € 23, Carocci, Roma 2009*

Direttore della rivista "Studi Storici", docente all'Università Federico II di Napoli, Francesco Barbagallo si occupa da oltre trent'anni di problematiche connesse alla storia italiana, in particolar modo a quella meridionale moderna e contemporanea. L'obiettivo che si prefigge in quest'opera, perfettamente conseguito, consiste nella strutturazione di una storia dell'Italia recente, la quale strutturazione, rimanendo sempre chiara, equilibrata, precisa ed essenziale, tenga conto anche di variabili non facenti capo per via diretta al mondo della politica (ad esempio, il contesto culturale interno e l'arena politica internazionale). Questo benché sia alla politica italiana e ai suoi partiti che viene, comprensibilmente, rivolto l'interesse primario, anche al fine di mettere a fuoco il leitmotiv *dell'analisi: la divisione sempre registratasi fra le diverse parti, in seno all'Italia del dopoguerra, nei momenti di passaggio più delicati.*

Fosse dovuto al partito "americano", a quello "romano" o a quello "sovietico", nemmeno durante le fasi più critiche si è infatti mai riusciti a realizzare una solida unità nazionale. A dimostrarlo, la tormentata dialettica che portò alla formazione dei governi di centrosinistra prima, al compromesso storico poi, ma anche al fallimento di entrambi quegli esperimenti politici, sotto i fulmini atlantici, vaticani, neofascisti, imprenditoriali, tutti convergenti nel denunciare il vero o meramente ideologico ruolo del "fattore K", mentre altri e ben più pericolosi fattori agivano più o meno nell'ombra. Un caso lampante di questa generale tendenza, da Barbagallo molto ben ricostruito, si ebbe al tempo del rapimento Moro, con la vanificazione, a opera di Psi e Pri, dei tentativi conciliatori posti in essere dal Pci; riguardo alla vicenda, lo storico salernitano, sulla base di molteplici indizi, non sembra voler respingere l'ipotesi di Brigate rosse almeno in parte eterodirette, il che, nel paese di Gladio e delle stragi impunite, non potrebbe ormai stupire.

L'Italia si presenta infatti come una nazione in cui, da sempre, una parte politica governa, più o meno apertamente, contro l'altra, fenomeno del quale in questi ultimi anni si sono fra l'altro osservate le più inequivocabili manifestazioni. Con il nobile pretesto della Guerra fredda, tale approccio ha finito per causare una pluridecennale impasse della democrazia, dalle conseguenze assai gravi. Eppure, quando alla fine del 1989 cade il Muro di Berlino, il Pci appare già da anni sicuramente più adatto a governare il paese nell'osservanza delle leggi costituzionali di quanto lo sarà, appena un lustro dopo, Silvio Berlusconi, magnate delle telecomunicazioni e iscritto a un'organizzazione occulta fondata da un poetuncolo parafascista per modificare sottobanco in senso autoritario lo stato. Peraltro, Barbagallo crede a una sorta di "machiavellismo inconsapevole" dell'uomo di Arcore, e alla sua sincerità nel non riuscire davvero a scorgere alcun conflitto di interessi fra il proprio impegno politico e il gigantesco giro d'affari che non ha mai effettivamente cessato di ruotargli intorno.

Daniele Rocca

Mario Avagliano e Marco Palmieri, Gli Internati Militari Italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945, *pp. 404, € 20, Einaudi, Torino 2009*

Fino alla prima metà degli anni ottanta la vicenda dei militari italiani deportati dopo l'8 settembre 1943 dai tedeschi era ai più sconosciuta o trattata come un dettaglio secondario in quell'immenso mattatoio che fu la guerra. Un numero che è ancora incerto, ma superiore ai 650.000, tra cui 30.000 ufficiali e duecento generali, fu inviato nei lager costruiti dalla Germania di Hitler. Si trattava degli Imi, gli internati militari italiani, una categoria anodina, priva di valore giuridico, con la quale Berlino definiva quanti non volevano "collaborare" con le autorità naziste attraverso l'adesione alla Repubblica di Salò. Le vicende di questo novero di oppositori silenziosi, destinati a una prigionia durissima, hanno faticato ad affermarsi nella memoria collettiva a causa della peculiarità della loro storia. Figli e figliastri della catastrofe ingenerata dalla tragica gestione dell'armistizio per parte delle autorità italiane, hanno pagato il conto della calcolata indifferenza istituzionale, che li ha doppiamente offesi, prima come vittime innocenti, poi come destinatari di una imbarazzata indifferenza. Il libro curato da Avagliano e Palmieri ne ricostruisce e racconta la vicenda attraverso le centinaia di lettere e diari scritti nei lager in quei giorni. Si tratta di una documentazione perlopiù inedita, relegata agli archivi privati, di famiglia, o pubblici. Il volume raccoglie il copioso materiale, selezionandone i contenuti in nove capitoli, dal viaggio in tradotta verso i lager al ritorno a casa dei sopravvissuti, con un'appendice di foto e disegni. Così facendo ci aiuta a ricostruire la peculiarità storica dell'esperienza degli Imi, ma anche il suo significato umano, offrendoci un importantissimo spaccato dell'Italia popolare di quegli anni.

Claudio Vercelli

Paolo Pezzino, Sant'Anna di Stazzema. Storia di una strage, *pp. 155, € 12, il Mulino, Bologna 2009*

Che il mestiere dello storico sia anche quello dell'inquirente già ce l'avevano ricordato in molti, a partire da Carlo Ginzburg per arrivare a David Bidussa. Questo perché la storiografia è anche un campo di battaglia che riprende, sia pure in forma traslata, la dimensione bellica che accompagna i fatti della storia. Il punto critico, il fuoco del conflitto storiografico, è per l'appunto innervato nella declinazione da dare al convalidamento del senso della concretezza: che cos'è vero, verosimile e, parimenti, in un rapporto di reciprocità inversa, mistificato, nel giudizio di fatto (prima ancora che di valore) formulato a distanza dal momento in cui gli accadimenti, di cui si vuole parlare, si sono consumati? Non di meno, il problema ermeneutico è a sua volta innescato dal tema della rilevanza, tanto più in un'epoca di ipetrofia della memoria. Cosa viene prima e cosa dopo nella percezione del proprio passato? Pezzino ritorna su un luogo del delitto, l'eccidio di Sant'Anna di Stazzema, il secondo in ordine di dimensioni tra i numerosi compiuti dai tedeschi durante l'occupazione del nostro paese, per costruire il mosaico dei fatti e quello dei giudizi. Lo fa sulla scorta dei pregiudizi (meglio sarebbe dire dei "postgiudizi") che l'uso pubblico di quegli eventi inesorabilmente trascina con sé. Che Pezzino sia rigoroso è risaputo dai suoi lettori e non ci occorre quindi dire che il suo volume si consiglia come vademecum su una strage nazista che avrebbe precorso, per certi aspetti, la stagione dello stragismo neofascista dei decenni successivi. Aggiungiamo una cosa sola, tra le tante: che in un'epoca di enfasi sui diritti identitari delle minoranze dinanzi alla deriva plebiscitaristica delle maggioranze, la storia assume sempre di più i caratteri di una ricostruzione di pura opportunità.

(C.V.)

Ernesto Rossi. Un democratico europeo, *a cura di* **Antonella Braga** *e* **Simonetta Michelotti**, *pp. 655, € 24, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2009*

Questo volume, puntigliosamente curato da Braga e Michelotti, si segnala per molte virtù, ma una in particolare spicca sulle altre: grazie al contributo di numerosi studiosi, il lettore può rimontare la corrente e attingere alle sorgenti, alle fonti prime che ispiravano l'azione di Ernesto Rossi, specie quando egli tirava per il bavero le barbe più venerande, denunciandone le malefatte e sbugiardandone le falsità. Capiremmo poco i sarcasmi di *Il malgoverno*, comprenderemmo male l'aggressività di *Aria fritta*, intenderemmo poco e male i puntuti giudizi di *Settimo: non rubare* (tanto per citare i suoi titoli più famosi), se dimenticassimo che sarcasmi, denunce e polemiche a Rossi venivano per diritta via da letture intense, meditatissime e di cui il presente volume rende, fedele, la testimonianza. In un'epoca come la nostra, dove si indulge al gusto plebeo di far colpo sul pubblico con il botto delle provocazioni clamorose, non è poco dimostrare *per tabulas* che uno dei più affilati tra i nostri polemisti fu precisamente un uomo di studi e di principi. Principi che, poi, battevano sempre sullo stesso perno: la libertà (intesa nell'accezione liberale). Libertà in tutto: in politica (da cui il suo risoluto anticomunismo e l'altrettanto fiero antifascismo); in economia (da cui la polemica antimonopolistica contro i "padroni del vapore"); in religione, dove è un tesoro di pensiero vivo quello che traluce dalle sue pagine anticlericali, sempre arpionate al postulato primo della sapienza laico-liberale, della sapienza cioè che, indipendentemente dalla forza dei numeri, riconosce a tutti, credenti e miscredenti, le stesse identiche libertà, senza privilegi e senza discriminazioni per nessuno. Non è poco.

Gaetano Pecora

Francesco De Martino e il suo tempo. Una stagione del socialismo, *a cura di* **Enzo Bartocci**, *pp. 300, s.i.p., Fondazione Giacomo Brodolini, Roma 2009*

Il volume rappresenta un concreto risultato storiografico e raccoglie gli atti del convegno dedicato al leader socialista, nel centenario della nascita (2007), presso la sede del Senato di Palazzo Giustiniani. Anziché puntare su una celebrazione, si intese in tale occasione privilegiare "una ricerca e una riflessione critica su un periodo particolarmente importante del nostro passato". I relatori sono stati quindi chiamati a ricostruire le varie fasi di una vicenda politica, dall'immediato dopoguerra, con la formazione di un mondo bipolare, proseguendo per la fase del centrosinistra, fino alle crisi del sistema politico italiano degli anni settanta e la stagione degli equilibri più avanzati e del compromesso storico. Queste relazioni si muovono sia sul piano della ricerca storica, con la ricostruzione delle vicende del Psi, delle sue aggregazioni e delle sue scissioni, che si dipanano lungo il filo della storia repubblicana; sia sul piano del dibattito ideologico, interrogandosi sulle culture del socialismo italiano, in particolare sul rapporto tra socialismo e liberalismo, sulla "ricerca di un punto di equilibrio tra socialismo, libertà, uguaglianza, diritti". In questa cornice di riferimento, De Martino fu davvero un personaggio centrale, attento ai profili organizzativi e al mantenimento dell'unità del partito, ma pronto a confrontarsi con le grandi questioni ideologiche che investivano le radici marxiste del partito, come pure con talune scelte di politica interna e internazionale dell'Urss. Nella tormentata storia del socialismo italiano, ed europeo, questo libro riesce a fissare dei punti di approdo per un'analisi critica del passato che appare al contempo un punto di partenza per una riflessione ideologica rivolta al futuro.

Romeo Aureli

Nicola Chiaromonte, La rivolta conformista. Scritti sui giovani e il 68, *pp. 167, € 12, Una città, Forlì 2009*

Nel 1969 la rivista "Tempo presente" chiuse i battenti. Formano la presente raccolta vari contributi di Nicola Chiaromonte (suo fondatore, con Silone, nel 1956) per gli ultimi numeri, unitamente ad articoli, destinati a "La Stampa", e ad alcune lettere, soprattutto sulla questione arabo-israeliana (1966-67), che l'intellettuale lucano indirizzò alla giovane Anne Coppel. Come spiegato anche da Cesare Panizza nell'introduzione, Chiaromonte riteneva che la già decadente società occidentale fosse rimasta pericolosamente orfana del senso dell'autorità; e giudicava i giovani "contestatori" scesi nelle piazze dei conformisti, vittime del consumismo, sebbene pronti a seguire Sartre sulla strada di una confusa ed eclettica "protesta totalitaria". Non solo era ai suoi occhi "cosa turpe lusingare i giovani", ma gli sembrava altresì che questi ultimi dovessero d'urgenza "accordare i fatti con il linguaggio", invece di darsi a seguire da un lato Marx ("l'imperativo di cambiare il mondo sacrificando se stessi"), beninteso fuso con Freud ("l'imperativo di seguire il principio del piacere"), dall'altro gli eccessi spettacolaristici che, profetizzava, avrebbero solo riproposto con maggior forza la questione del principio d'autorità, inducendo i più ad appoggiare istanze autoritarie. Invocando un atto davvero estremo di denuncia verso l'ormai dilagante putrescenza culturale, Chiaromonte predicava allora una "secessione", anche solitaria. "La fine della guerra nel Vietnam non si ottiene con le manifestazioni sul *campus*", scrisse. Certo, però, ed è inevitabile pensarlo oggi, non si sarebbe ottenuta nemmeno con l'isolarsi degli spiriti nobili.

Daniele Rocca

La storia delle dottrine politiche e le riviste (1950-2008), *a cura di* **Raffaella Gherardi** *e* **Saffo Testoni Binetti**, *pp. 194, € 13, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2009*

Il volume raccoglie gli atti di un convegno. Lo scopo era quello di fare un bilancio delle riviste italiane specializzate nello studio della politica e delle idee politiche con un approccio prevalentemente storico, ma capace di non trascurare altre dimensioni d'indagine. Le riviste prese in considerazione sono "Il Politico", "Il Pensiero Politico", "Trimestre", "Teoria Politica", "Filosofia Politica", "Scienza & Politica". Per ciascuna di esse uno dei redattori o dei direttori ha svolto una presentazione critica, che enuncia i propositi ispiratori e tenta un bilancio dell'attività svolta. Ad onta di un titolo che richiama un determinato insegnamento universitario, il libro offre una panoramica della cultura (non solo accademica) italiana su un arco temporale di oltre un cinquantennio e uno sguardo sintetico, svolto da un'angolazione particolare, ma capace di offrire spunti di comprensione di carattere più generale. Ciascuna testata privilegia un determinato metodo d'indagine (il rapporto con la storia generale, con il diritto, la scienza politica, le relazioni internazionali, l'analisi dei concetti e del lessico politico). Tuttavia emerge una consapevolezza comune, la coscienza che solo uno studio attento alla dimensione filologica può alimentare in modo sereno la riflessione sulla politica e sul pensiero politico. A completare il quadro, un altro gruppo di relazioni, affidate a più giovani studiosi, dà una panoramica delle più significative riviste omologhe dei principali paesi europei (Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna). Completa e arricchisce il volume una sezione documentaria dove sono riportate le premesse programmatiche di tutte le riviste (italiane ed estere) prese in esame, corroborando le analisi svolte con un riscontro documentario e comparativo.

Maurizio Griffo

Angelo Panebianco, L'automa e lo spirito. Azioni individuali, istituzioni, imprese collettive, *pp. 264, € 25, il Mulino, Bologna 2009*

Nel titolo, suggerito da un pensiero di Pascal, si coglie il senso della sfida intellettuale. Tutti noi siamo sia "automa", in quanto fortemente condizionati da abitudini, usi e costumi, sia "spirito", cioè libero intelletto e libero volere. Più precisamente, le "abitudini" sono il contesto istituzionale, la "rete" nella quale ciascuno di noi si muove sin da piccolo, e il nostro volere è fortemente influenzato da atteggiamenti costantemente sottoposti all'interazione con gli altri. L'importante è non dimenticare che le istituzioni sorgono "per effetto dell'aggregazione di azioni individuali". Altrettanto essenziale è la consapevolezza che quelle stesse istituzioni, una volta consolidate, condizionano le azioni successive. Non esistono però attori collettivi, nel senso di entità dotate di intenzioni e volontà in sé autonome, individuabili e misurabili. "Noi non interagiamo con le istituzioni – scrive Panebianco, – interagiamo con altri individui", perché solo con le persone c'è scambio e/o scontro di idee e di passioni. Secondo la lezione di Alfred Schutz, l'interazione faccia a faccia è il fondamento di tutti i rapporti che gli individui intrattengono con la realtà sociale. Non bisogna però dimenticare che nel passaggio dal micro al macro operano sempre organizzazioni fondate per raggiungere scopi. Quando nell'organizzazione si produce un'"infusione" di valori, allora scatta l'istituzionalizzazione: l'organizzazione è fine e non più solo mezzo. Sulla base di un'ampia ricognizione della letteratura esistente, Panebianco ritaglia così il proprio personale kit di approcci, teorie e metodi per potenziare la ricerca politologica e renderla più feconda di risultati cognitivi, oltre che per non mortificare la realtà sociale con la modellistica pseudo-empirica che inquina sovente le scienze sociali.

Danilo Breschi

Gianpietro Mazzoleni e Anna Sfardini, Politica pop. Da "Porta a Porta" a "L'isola dei famosi", *pp. 182, € 14, il Mulino, Bologna 2009*

Primo merito di questo volume, dice Ilvo Diamanti nella prefazione, è quello di "offrire una definizione scientifica a fenomeni affidati, per lo più, al senso comune e all'approccio giornalistico". L'impressione è che Diamanti sia piuttosto sbrigativo e ingeneroso nei confronti dell'ampia letteratura che finora ha seguito con attenzione e originalità d'impianto critico la rapida evoluzione di questa materia, che, come poche, è davvero un interessante e multiforme *work in progress*; tuttavia, non v'è dubbio che la trattazione che i due studiosi dell'Università di Milano (Mazzoleni dirige anche la rivista "Comunicazione politica") realizzano in questo lavoro, che analizza la centralità delle logiche mediali nei processi politici, ha una solidità e un'articolazione di rilevante valore ermeneutico. La mutazione del dibattito politico, proiettato ormai all'interno delle strutture proprie del marketing, dove le narrazioni si manifestano con i codici linguistici della promozione pubblicitaria e con le tecniche proprie dello spettacolo, ha trasformato non solo l'azione politica, ma anche la stessa interazione che la società delle democrazie moderne pratica con quell'azione. La conclusione del lavoro invita a rovesciare l'ottica con la quale si è finora valutata questa trasformazione, e "a guardare al cittadino a partire dalla sua esperienza spettatoriale". È una prospettiva di forte fascinazione, il rischio però è di arrivare a credere che lo "spettatore postmoderno" della politica pop elabori criticamente i "messaggi", comunque e a prescindere. L'esperienza (soprattutto) del nostro paese pare portare a considerazioni diverse.

mc

Giorgio Zanchini, Il giornalismo culturale, *pp. 126, € 10, Carocci, Roma 2009*

La vecchia "terza pagina", che un tempo (poi nemmeno tanto lontano) costituiva l'offerta più prestigiosa dei grandi giornali, si è ormai ripiegata al titoletto che pudicamente – e sempre più di rado – sovrasta l'accostamento grafico d'un paio di articoli volti a narrare fatti e protagonisti del mondo letterario. Ben misera fine, per una storia che ha avuto, invece, un ruolo molto rilevante nell'annuario del giornalismo italiano, talvolta rafforzandone gli elementi identitari che lo avevano definito e caratterizzato fin dall'origine, ma talvolta aprendo le colonne del vecchio piombo tipografico ad alcuni dei reportage di maggior qualità culturale con le firme dei grandi inviati che scoprivano il mondo. Erano certamente i tempi della cultura "alta", quando l'elzeviro era una raffinata espressione della contaminazione che il giornalismo offriva alle più importanti figure della letteratura e dell'arte; poi la rottura determinata dall'egemonia televisiva e la nascita di un nuovo linguaggio della comunicazione portarono alla costruzione di un ibrido dove la cultura "bassa" si fondeva con spregiudicatezza nelle strutture tradizionali, e la "terza" perse lentamente la sua collocazione nelle primissime pagine del giornale, fino a disperdersi in un generico "Società e cultura" che ben rappresenta il progetto elaborato da Paolo Mieli per rinnovare l'offerta della stampa nel mondo dei nuovi media. Zanchini, che insegna a Urbino e conduce la trasmissione della Rai "Radio anch'io", fa in questo volumetto un'interessante ripresa critica delle problematiche legate alla vecchia e alla nuova "terza pagina", analizzando estesamente le forme della comunicazione culturale nei giornali, in tv, nella radio e nella Rete.

mc

Vanni Codeluppi, Tutti divi. Vivere in vetrina, *pp. 126, € 10, Laterza, Roma-Bari 2009*

L'interesse maggiore di questo studio su uno dei fenomeni che meglio caratterizzano le forme evolutive della società oggi (società che Codeluppi ama definire "ipermoderna", perché la società moderna intensifica le proprie caratteristiche) è nella originalità del campo scelto a territorio privilegiato d'indagine: la musica pop, lo star system che le ruota d'attorno, e il cantante-autore Luciano Ligabue come simbolo di divismo anti-divo. Punto di partenza dell'analisi è che per la condizione di "nomadismo" nella quale si vive oggi – in quella disperata e continua ricerca di identità che muove gli attori "qualsiasi" del nostro tempo comune – l'identificazione con il divo appare un accettabile sostituto delle ideologie che nel passato offrivano rassicurazione e conforto "a specchio". Tuttavia, rispetto a quel passato, nel quale il divismo che Alberoni aveva studiato tra i primi negli anni sessanta appariva come una "élite senza poteri", oggi la contaminazione tra "divi" dello spettacolo e "divi" del potere è diventata un processo genetico di integrazione; la mescolanza si offre sul piano della comunicazione mediale, nelle forme che il linguaggio televisivo ha ormai egemonizzato, e la spinta all'identificazione si trasforma in un'incontenibile propensione a "vetrinizzarsi". Vita privata e spettacolo pubblico si unificano senza distinzione e, saltata ogni riserva morale, l'unico interesse (o, comunque, l'interesse prevalente) che muove la definizione della propria identità si sostiene sul mito di base, il raggiungimento del successo economico, del potere, in qualsiasi modo e a qualsiasi prezzo. Nella società dello spettacolo tutti vogliono essere attori; il divismo offre modelli e moduli di basso consumo, e perfino l'illusione della felicità.

mc

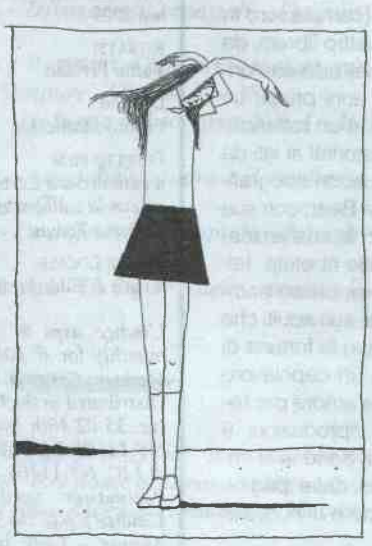
Network effect. Quando la rete diventa pop, *a cura di* **Lella Mazzoli**, *pp. 174, € 15, Codice, Torino 2009*

Ora che la Rete non è più un percorso privilegiato di pochi esperti e di giovanissimi navigatori appassionati di realtà virtuali (e per questo è diventata pop), si è fatto necessario utilizzare strumenti di analisi e piani di elaborazione che tengano conto della dimensione nuova nella quale si colloca l'utilizzo del web. All'interno di questo ambito, che si mostra dilatato ormai al di là di ogni previsione proposta, anche la più ottimistica, l'ingresso in massa dei nuovi utenti si è realizzato grazie ai social network, che coinvolgono numeri davvero impressionanti di praticanti (in Italia, sono quasi dieci milioni per Facebook) e, di conseguenza, definiscono forme nuove di socializzazione, capaci – scrive Leila Mazzoli – "di mutare i nostri codici linguistici, le nostre semantiche e le nostre sintassi sociali". Questo panorama che Mazzoli (docente e direttrice di ricerche all'Università Carlo Bo di Urbino) ha curato con l'intervento di sette studiosi di sociologia della comunicazione – Giovanni Boccia Artieri, Fabio Giglietto, Roberta Bartoletti, Stefania Antonioni, Gea Ducci, Laura Gemini e Luca Rossi – esamina con acutezza le relazioni che si stabiliscono nell'era 2.0, abbattendo il pregiudizio della democratizzazione e dell'ugualitarismo che verrebbero affermati nell'ecosistema della Rete e dimostrando come, invece, anche in questo microuniverso parallelo che è il web, si ripeta il principio del valore di potenza.

mc

Nicola Labanca e Pier Paolo Poggio, Storie di armi, *pp. 342, € 20, Unicopli, Milano 2009*

Questi atti del convegno bresciano del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari (novembre 2007) portano a galla, in una dimensione specialistica, alcuni versanti della storia delle armi fino a oggi relativamente inesplorati, paradossalmente soprattutto dagli studiosi di storia politica e internazionale. L'arco cronologico preso in esame è piuttosto ampio: va dalla battaglia di Lepanto (XVI secolo) all'età contemporanea, passando per l'età napoleonica e per l'evoluzione degli armamenti nell'esercito italiano fra la Grande guerra e il fascismo, in coda all'analisi della quale si pone un convincente studio di Mimmo Franzinelli sui traffici di armi italo-francesi al tempo (seconda metà degli anni trenta) del delitto Rosselli. La storia economica e sociale della produzione delle armi da guerra, documentata dal minuzioso ripercorrimento delle vicende di alcune grandi famiglie produttrici di armi, si configura come uno degli assi dell'opera, così come il tema della cooperazione nel settore degli armamenti, cui dedica un contributo David Burigana in riferimento agli anni cinquanta, sessanta e settanta italiani. Di particolare interesse appare l'analisi dell'impiego di mezzi corazzati e aerei nelle guerre fasciste, che rientra nell'ultima sezione, centrata sull'uso degli armamenti nella concretezza pratica e nella specificità bellica e politica di alcune campagne militari.



Daniele Rocca

Marcella Emiliani, Marco Ranuzzi de' Bianchi e Erika Atzori, Nel nome di Omar. Rivoluzione, clero e potere in Iran, *pp. 352, € 20, Odoya, Bologna 2009*

Sono trascorsi trent'anni da quando l'ayatollah Ruhollah Khomeyni prese il potere in Iran, sull'onda di una "rivoluzione verde", per tanti aspetti unica nel suo genere. Si trattò di un sommovimento collettivo che coinvolse l'intero paese. Che cosa resta oggi di quella profonda cesura? Sia sufficiente dire che il 1979, sul piano dello scenario internazionale, segnava l'esaurimento definitivo della lunga fase postbellica a favore di un trend politico, tutt'oggi operante, contrassegnato da uno spirito marcatamente liberista. Per il Medio Oriente la trasformazione dell'Iran in Repubblica islamica identificò il passaggio dall'epoca della mobilitazione laica a quella dell'identificazione religiosa. Fu l'unica esperienza di accesso diretto al potere da parte di un movimento a radice fondamentalistica. Si era in presenza di un transfert di ruoli, simboli e risorse che condizionava non solo il campo politico, ma tout court il rapporto tra pubblico e privato, assegnando nuove fisionomie all'uno come all'altro. Il volume ci aiuta a fare luce sui fattori strutturali del mutamento storico avvenuto nel paese, ricostruendo il maturare in quel contesto di elementi interagenti che resero possibile una così radicale trasformazione. Ciò facendo ci offre non solo la trama dei trascorsi storici, dalla fine del XIX secolo in poi, ma anche quei dati dell'immediata contemporaneità che sono legati alle contingenze del presente. Comprendere l'Iran, infatti, implica una riflessione su quegli elementi weberiani del potere, come il carisma e la legittimità, che stanno al centro dell'esperienza moderna. Per questo, forse, nutriamo un irrisolto rapporto di attrazione e repulsione verso qualcosa che ci sembra tanto inquietante da interpellarci quotidianamente.

Claudio Vercelli

Gianfranco Lizza, Scenari geopolitici, *pp. 276, € 29, Utet Università-De Agostini Scuola, Novara 2009*

Come suggerisce il titolo, il lavoro di Lizza si propone di offrire uno sguardo generale sugli equilibri e squilibri globali odierni e sulle prospettive future. Un'attenzione particolare viene inoltre dedicata a nuovi scenari, spesso trascurati dalle analisi geopolitiche. L'autore non può ovviamente evitare di misurarsi con una delle questioni più dibattute nell'ultimo decennio: il cosiddetto "scontro delle civiltà". A tal proposito, riconosce a Huntington il merito di avere messo in luce la centralità della cultura nelle contrapposizioni del XXI secolo. Tuttavia, la realtà del terzo millennio, sostiene Lizza, "è più simile a una tela di Klimt che a un quadro di Braque": non vi sono, cioè, colori netti, ma una moltitudine di tasselli ricchi di sfumature cromatiche. La dicotomia Occidente-Islam, da questo punto di vista, si rivela erronea data l'eterogeneità della civiltà arabo-islamica. Altro tema ineludibile è naturalmente quello dell'egemonia statunitense: Lizza ritiene che sia in atto un ripiegamento politico ed economico del colosso americano già dagli anni settanta, segnalato chiaramente dalle scelte di Nixon e Kissinger e dalla fine della convertibilità fissa tra oro e dollaro. Ma fra i temi più originali del libro emerge soprattutto la rilevanza assunta dallo scenario africano, "ultima frontiera per lo sfruttamento economico delle risorse del pianeta". Non solo in Africa, comunque, si stanno configurando "i prodromi dei futuri conflitti": vi è anche la "nuova corsa al controllo dei fondali marini; l'Artico è diventato "un teatro strategico di fondamentale importanza", grazie alle possibilità di sfruttamento aperte dalla tecnologia. Il libro riesce così a mettere in evidenza come l'arena globale sia oggi caratterizzata non da una sola questione, bensì da una pluralità di "scenari geopolitici".

Giovanni Borgognone

Ian Beck, La vera storia di Tom Trueheart, giovane eroe, *ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Francesca Capelli, pp. 294, € 15, Edizioni San Paolo, Milano 2009*

Ecco il primo volume di una trilogia che dovrebbe diventare presto film, e poi graphic novel, gadget, videogame, serie animata. Del resto l'autore di *Tom Trueheart* ha frequentato a lungo le opere di Philip Pullman e sulle trilogie che possono essere trasposte in film blockbuster dovrebbe avere imparato qualcosa. Anche lui (come Pullman) crea un mondo che non è il nostro ma gli somiglia molto; nel suo esiste un Dipartimento Storie col compito di inventare i soggetti di quelle che noi conosciamo come fiabe tradizionali e che qui sono invece avventure da vivere, sceneggiature che appositi eroi devono interpretare perchè si possano poi scrivere e pubblicare come storie. Cenerentola, la Bella Addormentata, i giganti e le piante di fagioli sono dunque semplici comprimari in attesa del protagonista, mentre la Terra delle Storie, delimitata da mura custodite da guardiani, è il set magico e sorprendente in cui farli incontrare. La famiglia Trueheart è una famiglia di eroi, proprio come potrebbe essere una famiglia di artigiani o di attori: il mestiere, infatti, passa dal padre ai figli (rigorosamente maschi). "I sei Jack erano molto famosi e stimati in tutta la Terra delle Storie. Jack, Jacquot, Jacques, Jackie, Jackson e Jake erano giovanotti molto alti, molto muscolosi, molto coraggiosi e molto confusionari". In un clima da spogliatoio maschile cresce infatti il piccolo Tom, il fratello minore che ancora non può partire per nessuna avventura e che ciò nonostante si troverà coinvolto nel mistero della scomparsa di tutti i suoi fratelli (catturati da un perfido sceneggiatore con manie di grandezza) e del conseguente "congelamento" di tutte le storie. La materia è parente di quella che ha dato luogo alla serie delle Sorelle Grimm (in Italia pubblicata da Giunti: *Detectives da favola* e *Gli insoliti sospetti* nel 2007, *Una ragazzina schizzata!* nel 2008; negli Stati Uniti già arrivata al settimo volume): i personaggi delle fiabe tradizionali sono in qualche modo coscienti di esserlo e vivono meta-avventure per il divertimento dei lettori. Qui però l'universo è tutto maschile e i personaggi sono più maschere che persone (il giovane inesperto e forte della sua debolezza, il cattivo cattivissimo, la madre affettuosa e preoccupata, i fratelli maggiori insensibili e distanti), con il rischio che quello che ha la struttura di un *divertissement* finisca per prendersi un po' troppo sul serio.

Da 13 anni

Sara Marconi

Grigorij Oster, Una favola tutta intera (con una serie di dettagli), *ill. di Allegra Agliardi, ed. orig. 1989, trad. dal russo di Maria Candida Ghidini, pp. 204, € 9, Salani, Milano 2009*

Grigorij Oster è considerato uno dei più importanti scrittori di letteratura per l'infanzia russi viventi e le sue opere sono tradotte in molte lingue; ciò nonostante in Italia era comparso soltanto uno dei suoi libri, *Il libro del cibo sano e appetitoso dell'orco* (Interlinea, 2007): un vero peccato, almeno a giudicare da questa "favola" pubblicata ora da Salani. Raramente, infatti, è dato leggere un libro così lieve e intelligente, così rispondente ai ritmi e alle esigenze narrative dei bambini, così ben costruito e al tempo stesso così fluido, scorrevole, divertente. La cornice narrativa è questa: un giostraio ogni sera, all'ora di chiusura, racconta una favola alle cavalline della sua giostra; fino alla sera in cui annuncia loro che gli è rimasta un'unica storia. Ma grazie a un'astuta cavallina simil-Sheherazade questa storia semplice e prevedibile esplode in tante storie, in un caleidoscopio di personaggi affascinanti e di vicende surreali. La nonna che coltiva i cavoli e il poliziotto che sa guardare nella mente dei criminali; il caprone Matteo con la passione per orti e aeroporti; i rinoceronti amanti dei pasticcini e il loro amico indipendente e geloso; il fotografo del giornalino per ragazzi che dovendo andare a fotografare animali allo zoo si confonde e finisce in Africa; il bulldog Bullo e il bambino Arturo; la gatta Fosca e il nonno Simone, il controllore e la volpe della Società per la Difesa della Natura, la pecora Belinda, i ladri imbranati, i bambini dell'asilo e quelli delle elementari, le scimmiette pestifere e la scimmia aggiustaguai, la tigre addomesticata ma senza padrone, il grasso Neroceronte e le sue torte, e poi scrittori svampiti, motociclette intelligenti, case in mezzo agli incroci, bambinette intraprendenti, commessi accoglienti e molto molto altro ancora si fondono e si incastrano in un'unica lunga storia coerente e incoerente insieme, una sinfonia di battute spiazzanti e trovate inattese che è anche una storia sul raccontare storie ai bambini, ovvero un utile manuale per tutti quegli adulti che ogni giorno devono rispondere alla stessa richiesta a cui deve rispondere il giostraio: "Me ne racconti un'altra?".

Da 7 anni

(S.M.)

Neil Gaiman, Il figlio del cimitero, *ill. di Dave McKean, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Giuseppe Iacobaci, pp. 350, € 17, Mondadori, Milano 2009*

Gaiman, autore di stranianti albi illustrati con McKean come *Lupi nei muri* e di incantevoli romanzi fantasy-horror come *Coraline* e *Stardust*, racconta un'altra fiaba nera, di confine tra vita e morte, quotidianità e sovrannaturale, fondamentalmente un altro racconto di formazione come i precedenti su quanto è difficile crescere, apparentemente tra i morti, in realtà tra i vivi. Un bambino sfugge al massacro della sua famiglia gattonando in un vicino cimitero abbandonato, dove viene accolto, protetto, amato ed educato dai defunti, grazie anche all'intervento della Morte in persona, la Signora grigia su un cavallo bianco: "I morti dovrebbero avere carità". È un orfano, come Artù, Mowgli, Harry Potter destinato a grandi cose (perlomeno non umane), a varcare il limite tra dimensioni diverse; sarà chiamato Nobody (abbreviato in Bod), cioè Nessuno, come Ulisse, e, cresciuto, lascerà il cimitero per vedere il mondo, affrontare la Vita. Ma prima dovrà vedersela con la setta degli assassini che continuano a cercarlo, mentre su di lui vegliano il tutore Silas (un vampiro), la signorina Lupescu (un licantropo) e altri mostri a guardia delle "*terre di confine*". Senza effetti speciali sanguinolenti, piuttosto con progressivi e impercettibili slittamenti dall'ordinario allo straordinario che generano una sospensione dell'incredulità, grazie soprattutto a una scrittura dal ritmo fluido, liquido, ipnotico, le cui parole afferrano, legano e trascinano dentro il racconto. McKean apre con una doppia pagina nera lacerata da una mano che impugna un coltello, bianchi, e spalanca le porte dell'incubo.

Da 11 anni

Fernando Rotondo

Ian Fleming, Chitty Chitty Bang Bang. La macchina magica, *ill. di John Burningham, ed. orig. 1964, trad. dall'inglese di Raffaella Belletti, pp. 179, € 11, Salani, Milano 2009*

Salani ripubblica questo libretto di Ian Fleming per bambini, recuperando le illustrazioni della prima edizione italiana (Garzanti, 1965), ma utilizzando una traduzione molto più recente, quella di Raffaella Belletti (già nella versione di Mondadori del 2002), traduttrice capace di passare dalle lingue slave, nelle quali è specializzata, all'inglese, dal quale spesso traduce libri per ragazzi. Traduzione felice, immagini di un maestro dell'illustrazione; spiace solo che questa edizione (a differenza di quella inglese Puffin 2008, di cui riprende perfino l'impostazione grafica) non abbia illustrazioni a colori, che avrebbero reso onore a Burningham. La storia comunque è un classico, dal quale è stato tra l'altro tratto il celeberrimo film musicale del 1968 sceneggiato da Roald Dahl e prodotto dal coproduttore della serie dedicata a James Bond; film e libro in realtà non hanno molto in comune, salvo, ovviamente, la protagonista principale, la macchina Chitty Chitty Bang Bang, affascinante rottame riportato a nuova vita dal Comandante Pott (marinaio in pensione, esploratore e inventore). L'enorme automobile, tutta tasti e levette, è davvero degna di Fleming e del suo 007: grata a chi l'ha riparata, lo assiste sollecitandolo con perentori lampeggiamenti di spie e comandi che appaiono misteriosamente sul cruscotto, trasformandosi di volta in volta in aereo o in nave, partendo da sola per salvare i figli del comandante o fermandosi per evitare pericoli mortali, tanto che si sospetta fin da subito "che questa automobile abbia escogitato per conto proprio certe migliorie, certi espedienti meccanici assolutamente straordinari, come se avesse un suo cervello". "Bisogna prendere le cose come vengono. Non si vivono mai vere avventure senza un briciolo di rischio. Avanti!", commenta il comandante dopo essere finito con moglie e figli in una galleria sotterranea piena di trappole e trabocchetti, alla fine della quale lo aspetta la banda di criminali più pericolosa d'Inghilterra: piccolo inno al gusto per avventure e sorprese, il libro non appare affatto invecchiato, resta veloce, divertente, imprevedibile.

Da 6 anni

Sara Marconi

Else Holmelund Minarik, Storie di Orsacchiotto, *ill. di Maurice Sendak, ed. orig. 1957-1961, trad. dall'inglese di Emanuela Bompiani, introd. di Antonio Faeti, pp. 238, € 8, Rizzoli, Milano 2009*

Torna *Storie di Orsacchiotto*, di Else Holmelund Minarik, illustrato in bianco e nero da Maurice Sendak. Tristemente assenti da una decina d'anni, finalmente ricompaiono nella "Bur Ragazzi", che riordina e raccoglie titoli dai vari marchi Rcs: una collana economica, disegnata come di consueto da Mucca Design, studio che qui, per la mano di Jeffrey Fisher, autore del *lettering* e dei disegnini che punteggiano le copertine con straordinario senso della sintesi, si conferma inventore di vesti editoriali. Certo Orsacchiotto, Little Bear, sarà forse a disagio vicino ad altri titoli della collana: *Il cucciolo* di Marjorie Kinnan Rawlings, o *La capanna dello zio Tom* di Harriet Beecher Stover, e intimorito da *Zanna Bianca* e da *Il richiamo della foresta* di Jack London, che la orientano verso un pubblico più adulto, e che tradiscono una certa stanchezza nella scelta dei titoli. Orsacchiotto, in realtà, qui, non c'entra affatto. Il solido cartoncino della rilegatura delle prime edizioni (comparvero in Italia fra il 1969 e il 1970: quattro libretti, da Bompiani, fedeli alla veste dell'edizione originale statunitense di dieci anni prima, un ovale, quasi un medaglione, o un rettangolo, come una vecchia foto, istoriati ai lati da un fitto disegno di foglie e decori tipografici, riportavano al centro Little Bear, con sua madre, con una gallina, con la sua amica) era pensato per resistere alle ripetute, talvolta selvagge, letture di un pubblico bambino. Qui ci si rivolge semmai agli adulti che io lessero allora, e che ebbero la fortuna di crescere accompagnati da un capolavoro di intelligenza, levità, ironia e amore per l'esistenza. La qualità delle riproduzioni è pessima, il sottile pennino di Sendak si impasta nello sfondo confuso dalle pagine troppo sottili, ma Orsacchiotto è di nuovo in libreria: si deve far festa.

Da 6 anni

Federico Novaro

Direzione
Mimmo Candito (direttore)
Mariolina Bertini (vicedirettore)
Aldo Fasolo (vicedirettore)
direttore@lindice.191.it

Redazione
Monica Bardi, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Giuliana Olivero, Camilla Valletti
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net

Comitato editoriale
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Davide Lovisolo, Giorgio Luzzi, Danilo Manera, Diego Marconi, Franco Marenco, Walter Meliga, Gian Giacomo Migone, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Telmo Pievani, Pierluigi Politi, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Domenico Scarpa, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

Sito
www.lindiceonline.com
a cura di Carola Casagrande e Federico Feroldi

Editrice
L'Indice Scarl
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Presidente
Gian Giacomo Migone

Consigliere
Gian Luigi Vaccarino

Direttore responsabile
Sara Cortellazzo

Redazione
via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

Ufficio abbonamenti
tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.net

Ufficio pubblicità
Stefano Schwarz - 338/7510984
comunicazione.lindice@gmail.com

Pubblicità case editrici
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

Distribuzione
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301
Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano
tel. 02-8375671

Videoimpaginazione grafica
la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

Stampa
Medigraf S.p.A. - Stab. di Roma - So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 28 novembre 2009

Ritratti
Tullio Pericoli

Disegni
Franco Matticchio

Effetto film
a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino con la collaborazione di Dario Tomasi

Mente Locale
a cura di Elide La Rosa e Giuseppe Sergi

L'Indice usps # (008-884) is published monthly for € 100 by L'Indice Scarl, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino, Italy. Distributed in the US by: Speedimpex USA, Inc. 35-02 48th Avenue – Long Island City, NY 11101-2421. Periodicals postage paid at LIC, NY 11101-2421.
Postmaster: send address changes to: L'indice S.p.a. c/o Speedimpex –35-02 48th Avenue – Long Island City, NY 11101-2421

Tutti i titoli di questo numerO

ABATE, CARMINE - *Gli anni veloci* - Mondadori - p. 8
ALBANI, RICCARDO - *Joseph de Maistre e il problema della sovranità* - Editoriale Scientifica - p. 35
ANDROSOV, SERGEJ (A CURA DI) - *Museo Statale Ermitage. La scultura italiana dal XIV al XVI secolo* - Skira - p. 6
ARTOM, EMANUELE - *Diari di un partigiano ebreo* - Bollati Boringhieri - p. 5
ASTROLOGO, SERGIO - *Alle radici dell'insalata* - Robin - p. 8
AVAGLIANO, MARIO / PALMIERI, MARCO - *Gli internati militari italiani* - Einaudi - p. 36

BARBAGALLO, FRANCESCO - *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate* - Carocci - p. 35
BARBIERI, MARIO - *Farewell* - MUP - p. 33
BARCELÒ, ELIA - *Cuore di tango* - Voland - p. 5
BARTOCCI, ENZO (A CURA DI) - *Francesco De Martino e il suo tempo* - Fondazione Giacomo Brodolini - p. 36
BECK, IAN - *La vera storia di Tom Trueheart, giovane eroe* - Edizioni San Paolo - p. 38
BILOTTA, FRANCESCO (A CURA DI) - *Le unioni dello stesso sesso. Profili di diritto civile, comunitario e comparato* - Mimesis - p. 12
BOBBIO, NORBERTO - *Etica e politica* - Mondadori - p. 16
BONFANTI, LUCA - *Le cellule invisibili* - Bollati Boringhieri - p. 27
BRAGA, ANTONELLA / MICHELOTTI, SIMONETTA (A CURA DI) - *Ernesto Rossi. Un democratico europeo* - Rubbettino - p. 36
BRUSA, ANTONIO / CAJANI, LUIGI (A CURA DI) - *La storia è di tutti* - Carocci - p. VII
BUBER, MARTIN - *Storie e leggende chassidiche* - Mondadori - p. 23

CAMPIONE, VITTORIO / POGGI, ANNAMARIA - *Sovranità, decentramento, regole* - il Mulino - p. V
CASELLI, GIAN CARLO - *Le due guerre. Perché l'Italia ha sconfitto il terrorismo e non la mafia* - Melampo - p. 9
CHIAROMONTE, NICOLA - *La rivolta conformista* - Una città - p. 36
CODELUPPI, VANNI - *Tutti divi. Vivere in vetrina* - Laterza - p. 37
COLOMBO, ENZO / DOMANESCHI, LORENZO / MARCHETTI, CHIARA - *Una nuova generazione di italiani* - FrancoAngeli - p. 30
CORNI, GUSTAVO - *Popoli in movimento* - Sellerio - p. 35
CUTINELLI-RÈNDINA, EMANUELE - *Guicciardini* - Salerno - p. 35

DAHLHAUS, CARL - *"In altri termini". Saggi sulla musica* - Ricordi - p. 25
DE CERTEAU, MICHEL - *Fabula mistica. XVI-XVII secolo* - Jaca Book - p. 23
DE GOUGES, OLYMPE - *La musa barbara. Scritti politici* - Medusa - p. 28
DE GOURMONT, RÉMY - *Colori* - Medusa - p. 34
DE VIVO, ENRICO - *Divagazioni stanziali* - QuiEdit - p. 19
DELCORNO, CARLO / BAFFETTI, GIOVANNI (A CURA DI) - *Sotto il cielo delle Scritture* - Olschki - p. 35
DERRIDA, JACQUES - *La bestia e il sovrano. Vol. 1* - Jaca Book - p. 11
DI IASIO, DOMENICO - *La globalizzazione e il suo limite* - Pensa Multimedia - p. 7
DONIGER, WENDY - *La differenza sdoppiata* - Adelphi - p. 8
DUMAS, ALEXANDRE FILS - *La Signora delle camelie* - Lisi - p. 34

EMILIANI, MARCELLA / RANUZZI DE' BIANCHI, MARCO / ATZORI, ERIKA - *Nel nome di Omar* - Odoya - p. 37
ERVAS, FULVIO - *Follia docente* - Marcos y Marcos - p. IV

FERMI, ENRICO - *Atomi nuclei particelle* - Bollati Boringhieri - p. 27
FISICHELLA, DOMENICO - *Montesquieu e il governo moderato* - Carocci - p. 35
FITZEK, SEBASTIAN - *Il ladro di anime* - Elliot - p. 33
FLEMING, IAN - *Chitty Chitty Bang Bang. La macchina magica* - Salani - p. 38

GABRIELLI, GIANLUCA / MONTINO, DAVIDE (A CURA DI) - *La scuola fascista* - ombre corte - p. VII
GAIMAN, NEIL - *Il figlio del cimitero* - Mondadori - p. 38
GALIMBERTI, FABRIZIO - *Sos economia ovvero la crisi spiegata ai comuni mortali* - Laterza - p. 7
GARCÍA LORCA, FEDERICO - *Tutte le poesie e tutto il teatro* - Newton Compton - p. 6
GHERARDI, RAFFAELLA / TESTONI BINETTI, SAFFO (A CURA DI) - *La storia delle dottrine politiche e le riviste* - Rubbettino - p. 36
GLISSANT, ÉDOUARD - *Tutto-Mondo* - Lavoro - p. 22
GRANDE, CARLO - *Terre alte. Il libro della montagna* - Ponte alle Grazie - p. 8
GUERRIERI, OSVALDO - *Istantanee* - Neri Pozza - p. 7

HARDY, THOMAS - *Barbara* - Sellerio - p. 34
HOLMELUND MINARIK, ELSE - *Storie di Orsacchiotto* - Rizzoli - p. 38
HÖLSCHER, TONIO - *Il mondo dell'arte greca* - Einaudi - p. 6

IMBRIANI, VITTORIO - *Merope IV. Sogni e fantasie di Quattr'asterischi* - Carocci - p. 5

JAHIER, FEDERICO - *Pensa sotterraneo* - Spoon River - p. 7
JESI, FURIO - *Il Mito* - Aragno, p. 8
JUDSON, OLIVIA - *Consigli sessuali per animali in crisi* - Sironi - p. 7

KOESTERS GENSINI, SABINE E. - *Parole sotto la svastica* - Carocci - p. VI
KRAJEWSKI, MAREK - *Fortezza Breslavia* - Einaudi - p. 33

LABANCA, NICOLA / POGGIO, PIER PAOLO - *Storie di armi* - Unicopli - p. 37
LAGOIA, NICOLA - *Riportando tutto a casa* - Einaudi - p. 18
LESSING, DORIS - *Alfred e Emily* - Feltrinelli - p. 33
LIZZA, GIANFRANCO - *Scenari geopolitici* - Utet - p. 37
LODOLI, MARCO - *Il rosso e il blu* - Einaudi - p. IV
LUTES, JASON - *Berlin* - Coconino Press - p. 21

MAI, BATNABA / LISTA, ROSSANA (A CURA DI) - *Sulla "traccia" di Michel de Certeau* - Quodlibet - p. 23
MAZZOLENI, GIANPIETRO / SFARDINI, ANNA - *Politica pop* - il Mulino - p. 37
MAZZOLI, LELLA (A CURA DI) - *Network effect. Quando la rete diventa pop* - Codice - p. 37
MELOTTI, MARXIANO - *Turismo archeologico. Dalle piramidi alle veneri di plastica* - Bruno Mondadori - p. 6
MIMMI, FRANCO - *Oracoli & miracoli* - Lampi di stampa - p. 5
MINERDO, BIANCA / NOVELLINI, GRAZIA (A CURA DI) - *Le zuppe. 600 piatti delle cucine regionali* - Slow Food Editore - p. 5
MOLLEY, PETER - *La vita ai tempi del comunismo* - Bruno Mondadori - p. 6
"Moviement" n. 1, David Lynch, n. 2, Terrence Malick, n. 3 - Kira Muratova - p. 8
MORA, TERÉZIA - *Tutti i giorni* - Mondadori - p. 15

OSTER, GRIGORIJ - *Una favola tutta intera (con una serie di dettagli)* - Salani - p. 38
OTTIERI, OTTIERO - *Opere scelte* - Mondadori - p. 18

PAGGI, LEONARDO - *Il "popolo dei morti". La repubblica italiana nata dalla guerra* - il Mulino - p. 28
PANEBIANCO, ANGELO - *L'automa e lo spirito* - il Mulino - p. 36
PAONE, FABRIZIO - *Controcanti* - Marsilio - Iuav - p. 24
PEZZINO, PAOLO - *Sant'Anna di Stazzema. Storia di una strage* - il Mulino - p. 36
PIANCIOLA, NICCOLÒ - *Stalinismo di frontiera* - Viella - p. 28
POE, EDGAR ALLAN - *Il diavolo schizzinoso* - Robin - p. 34
PORTINARO, PIER PAOLO - *Introduzione a Bobbio* - Laterza - p. 16

RODOTÀ, STEFANO - *Perché laico* - Laterza - p. 11

SALVADORI, MASSIMO L. - *Democrazie senza democrazia* - Laterza - p. 13
SCHNEIDER, JANE C. / SCHNEIDER, PETER C. - *Un destino reversibile. Mafia, antimafia e società civile a Palermo* - Viella - p. 30
SEBALD, W.G. - *Secondo natura. Un poema degli elementi* - Adelphi - p. 21
SEIBT, GUSTAV - *Il poeta e l'imperatore* - Donzelli - p. 33
SHEEHAN, JAMES J. - *L'età post-eroica. Guerra e pace nell'Europa contemporanea* - Laterza - p. 13
SINGER, ISAAC B. - *Il mago di Lublino* - Longanesi - p. 5
SOZZI, MARINA - *Reinventare la morte* - Laterza - p. 26
STEILA, DANIELA - *Vita-Morte* - il Mulino - p. 26
STEVENSON, ROBERT LOUIS - *Racconti irriverenti* - Mobydick - p. 34

TABUCCHI, ANTONIO - *Il tempo invecchia in fretta* - Feltrinelli - p. 19
TRANIELLO, FRANCESCO / BOLGIANI, FRANCO / MARGIOTTA BROGLIO, FRANCESCO (A CURA DI) - *Stato e Chiesa in Italia* - il Mulino - p. 29

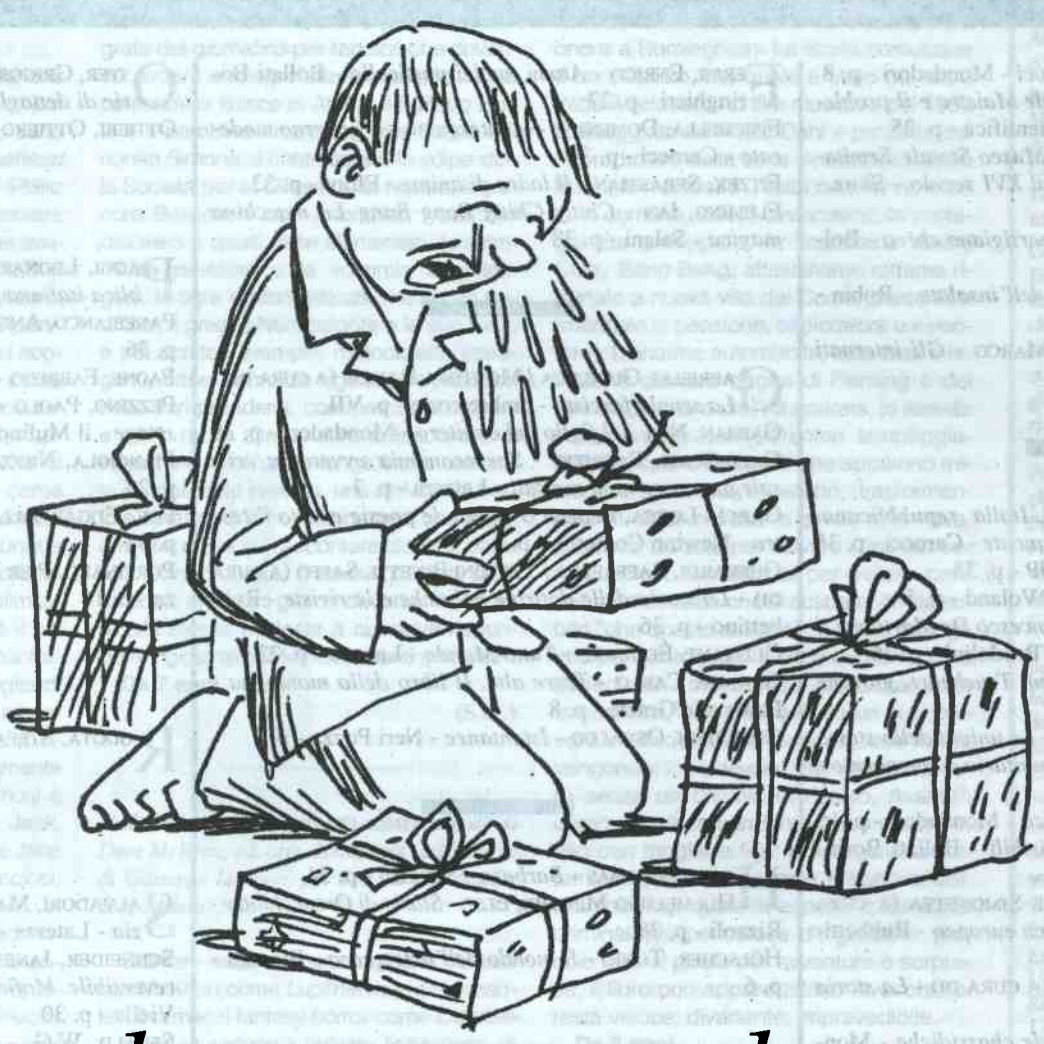
VALERIO, CHIARA - *Nessuna scuola mi consola* - nottetempo - p. IV
VÁZQUEZ, JUAN GABRIEL - *Gli informatori* - Ponte alle Grazie - p. 22
VIANELLO, FRANCESCA ALICE - *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia* - FrancoAngeli - p. 30
VICARI HADDOCK, SERENA / MOULAERT, FRANCK (A CURA DI) - *Rigenerare la città* - il Mulino - p. 24

WATERHOUSE, PETER - *Fiori. Manuale di poesia per chi va a piedi* - Donzelli - p. 22

YOUNG-BRUEHL, ELISABETH - *Hannah Arendt: perché ci riguarda* - Einaudi - p. 7

ZAMAGNI, VERA - *Finmeccanica. Competenze che vengono da lontano* - il Mulino - p. 10
ZANCHINI, GIORGIO - *Il giornalismo culturale* - Carocci - p. 37
ZOLO, DANILO - *L'alito della libertà* - Feltrinelli - p. 17

Il solito libro per Natale?



Regalane cento, al mese!

Come?

Regala un abbonamento a

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale che aiuta a scegliere

Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 55. Europa e Mediterraneo: € 75. Altri paesi extraeuropei: € 100.
Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).
I numeri arretrati costano € 10 cadauno.

Ufficio abbonamenti:
tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082,
abbonamenti@lindice.net

Campagna abbonamenti 2010

Vuoi L'Indice gratis?
Regala (o trova) due nuovi abbonamenti!

Se ne regali uno a un amico
il tuo abbonamento è scontato del 50%
(€ 55,00 + 27,50)

Se acquisti un abbonamento e il CD
(con le recensioni dall'ottobre 1984 al 2004)
spendi € 60,00

L'INDICE DELLA SCUOLA

Un esercito di analfabeti per il mostro mite

Intervista a Tullio De Mauro di Fausto Marcone

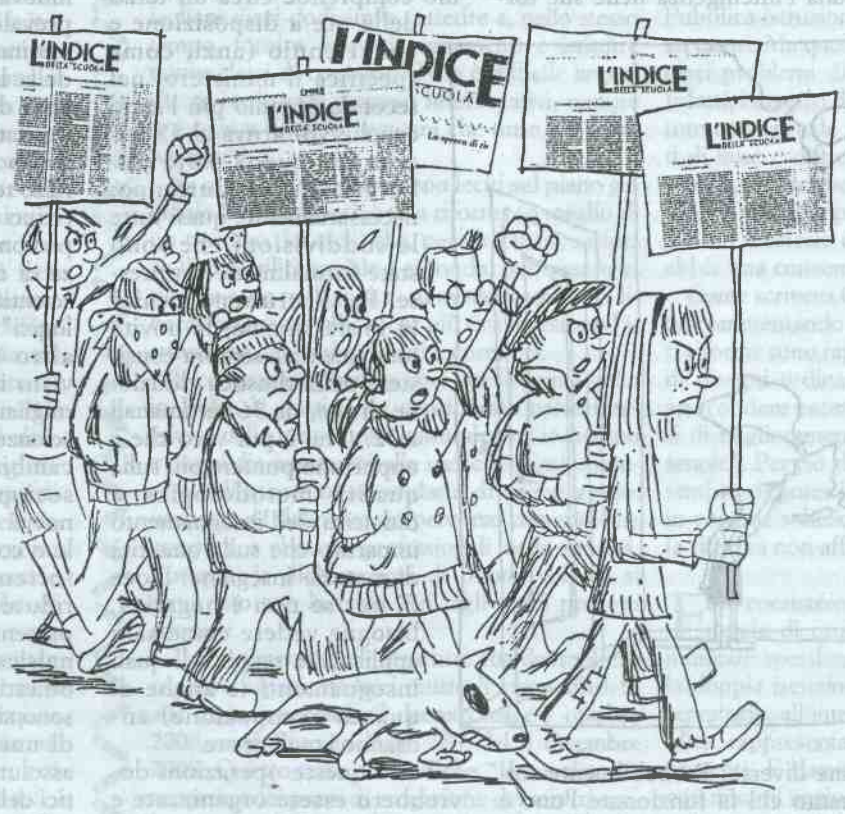
Professor De Mauro, lei ha parlato molto dell'analfabetismo, lo ha fatto nelle opportune sedi specialistiche, ma anche scrivendone su quotidiani di grande tiratura. Ai nostri lettori, le sue preoccupazioni sono probabilmente già arrivate e sono condivise. Riteniamo però di dover insistere chiedendole di riformulare passaggi concettuali e descrittivi di un tema che noi crediamo stia diventando decisivo per la nostra democrazia.

In tutti i paesi l'accertamento delle capacità alfabetiche ha il ruolo di indicatore rilevante dello sviluppo economico e sociale. Da molti anni ormai è parte dell'Isu, dell'indice di sviluppo umano. L'accertamento incontra difficoltà di tipo diverso, perfino opposto. Nei paesi a basso sviluppo le condizioni socioeconomiche si prestano male a ogni indagine demografico-statistica. Nei paesi ad alto sviluppo sono gli stessi governi a non amare troppo che i risultati dell'accertamento si acquisiscano o siano divulgati. Per oltre un secolo la via italiana all'accertamento dell'analfabetismo è stata, dall'Unità d'Italia in poi, quella dell'anagrafe scolastica e dell'autocertificazione: chi aveva un titolo di studio, anche solo elementare, veniva automaticamente dichiarato alfabeta, e risultava e risulta analfabeta all'Istat solo chi, privo di titoli di studio, si dichiarava tale o tale dichiarava un proprio familiare non scolarizzato ai censimenti decennali della popolazione. Da parecchi anni alcuni studiosi, come Saverio Avveduto e altri, avevano sollevato dubbi sulle cifre Istat, ritenendole assai basse rispetto a molte altre evidenze: lettura o, meglio, non lettura di giornali e libri, modeste o nulle capacità alfabetiche di una robusta percentuale di ragazze e ragazzi in uscita in questi anni dalla scuola media dell'obbligo o, come ora si dice, secondaria di primo grado: una percentuale che varie indagini oggettive facevano e fanno ascendere al 20 per cento. Con l'eccezione di qualche suo benemerito funzionario, l'Istat ha ignorato questi dubbi e tempo fa si è perfino, come dire?, offeso con Saverio Avveduto che tentava stime più attendibili e in sostanza ha dichiarato: "L'analfabetismo è mio e lo censisco io". E gli analfabeti Istat negli ultimi censimenti sono andati scendendo a percentuali sempre più basse della popolazione adulta, fino a circa poco più dell'1 per cento. Eppure bastava riflettere: chi è che in anni recenti spontaneamente autoproclama analfabeta se stesso o uno dei suoi cari? La parola è ormai un insulto popolare (nelle forme anche "inarfabbeta", "inarfabbeto", "inaffabbeto" e perfino "arfabbeto", detto di maschio, "arfabbeta", detto di donna).

Da difficoltà non solo italiane e soprattutto dal sospetto che il fenomeno intaccasse ben gravemente la vita sociale e produttiva di paesi anche ad alta scolarità, negli anni novanta Statistics Canada, cui si aggregò prontamente l'ente statistico statunitense, ha promosso due successive grandi indagini osservative, tramite cinque questionari graduati, su rigorosi campioni delle popolazioni adulte in età lavorativa (15-65 anni) di diversi paesi. Tralascio qui le avventure attraverso cui siamo passati per consentire che l'Italia fosse della partita, nonostante le ostilità prima dell'Istat e, di recente, del ministero dell'Istruzione. Ma infine ci si è riusciti. Oggi abbiamo a disposizione dati osservativi sui livelli di capacità alfabetiche della popolazione italiana. Riassumendo le due indagini (i dati presentano una piccolissima oscillazione *in peius* tra 2001 e 2006) sappiano ora che il 5 per cento degli adulti non riesce ad accedere alla lettura e, quindi, alle risposte del primo e più semplice dei questionari. Sono le persone sprofondate nel più totale analfabetismo strumentale. Il 33 per cento riesce a decifrare il primo questionario e risponde in qualche modo, ma si impantana nel passaggio al secondo. Un altro 33 per cento non riesce ad andare oltre il secondo. Soltanto il 29 per cento degli adulti si colloca oltre quella che viene ritenuta la soglia minima di competenze alfabetiche e risponde ai questionari tre, quattro e cinque. Tuttavia il team internazionale di esperti ritiene ottimistica la percentuale del 29 per cento e, scavando nelle risposte dei livelli superiori, ritiene che soltanto il 20 per cento della popolazione adulta italiana in età lavorativa abbia, dicono, "gli strumenti minimi sufficienti per orientarsi in una società moderna". Anche altri paesi industrializzati conoscono sacche di analfabetismo, ma nessuno di queste dimensioni. Soltanto la Sierra Leone risulta in condizioni peggiori.

Lei è lo studioso che più insistentemente in quest'ultimi anni ha continuato ad avvertire dei pericoli dell'analfabetismo, condizione di gruppi crescenti di italiani e non, e tuttavia anno dopo anno nulla è cambiato e i dati mostrano situazioni peggiorate. Ma, provocatoriamente, perché l'analfabetismo è la così grande iattura che si descrive? Se ci sono così tanti analfabeti e la vita nazionale scorre più o meno come sempre, perché dobbiamo preoccuparcene?

Ho provato a rispondere in più sedi. Cerco di riassumere.



Tanto più in tempi di internet, lettura e scrittura di testi e almeno elementari capacità di calcolo e di lettura di una tabella o di un grafico (anche questo accertano i cinque questionari) sono un filtro indispensabile di utilizzazione di servizi e risorse informative, di esercizio di attività produttive di qualche contenuto tecnologico, di acquisizione e controllo critico di informazioni di ogni tipo. Come ho cercato di mostrare altrove (e più d'uno ha imbastito racconti e film sulla cosa), gli analfabeti o semianalfabeti si ingegnano con mirabili astuzie per celare il loro handicap, ma pesano in modo terribilmente negativo sulla vita produttiva e sul reddito del paese (se ne sono accorti valorosi economisti, come Attilio Stajano o Tito Boeri o Spaventa, o quelli del benemerito Ufficio studi della Banca d'Italia), pesano sulla lettura e sulle capacità di maturare insieme orientamenti meditati nella vita sociale e politica. Gli economisti cui accennavo hanno spiegato meglio di me che la lunga stagnazione produttiva del nostro paese, che si trascina dagli anni novanta, è legata alla bassa qualità delle nostre competenze. Fossi Emma Marcegaglia o Tremonti me ne preoccuperei. Ma non lo sono. Cerco di occuparmi non solo del mio mestiere di linguista, ma anche di scuola. E so da tutte le indagini internazionali in materia che la condizione culturale di famiglie e ambiente si riverbera negativamente sugli apprendimenti scolastici di ragazze e ragazzi: la scuola è costretta a lavorare in salita, fa molto, ma non può fronteggiare l'imponente descolarizzazione degli adulti, insomma l'analfabetismo di ritorno.

Quale motivazione dovrebbe spingere le classi dirigenti, in primo luogo la dirigenza politica del paese nel suo complesso, ad allargare le basi della comprensione e dell'intelligenza sociale, a favorire l'aumento e la redistribuzione del capitale culturale? Non sono esse in fondo espressioni di élites ed élites esse stesse? E dunque perché dovrebbero attivare processi che vanno a minare la loro esistenza? Non sarebbe, da parte loro, più desiderabile una popolazione debole dal punto di vista delle capacità critiche è dunque una popolazione più manipolabile?

La motivazione esplicita c'è ed è nell'articolo 3 della nostra Costituzione. Le disparità di livello sono un grande ostacolo alla partecipazione effettiva alla vita sociale e politica del paese. Sì, forse, come le sue domande implicano, è proprio questo che si vuole evitare. Certo più volte negli anni ho constatato che vi è una certa freddezza nei gruppi dirigenti, e non solo a destra, nel tenere conto di ciò che stiamo dicendo.

Ancora un ragionamento: non è vero che nelle nostre società occidentali vi sia piena abbondanza di tutto, vi sono beni che, invece sono scarsi o diventano scarsi, pensiamo oggi all'aria pulita, agli spazi urbani, alla qualità del cibo e altro ancora. Bene, non potrebbe essere la capacità di interpretazione del testo scritto e il fare su di esso inferenze medio-alte un bene scarso e accettabile in quanto tale?

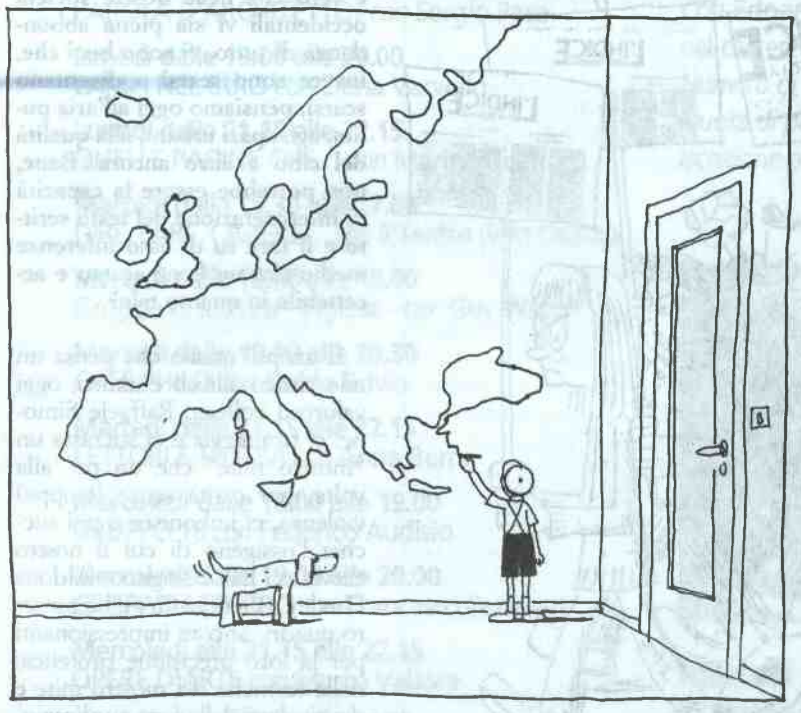
È un po' quello che pensa un mio antico allievo e amico, oggi valoroso collega, Raffaele Simone: ci fronteggia e ci sovrasta un "mostro mite" che un po' alla volta, per carità senza (troppa) violenza, ci imbonisce e poi succhia l'ossigeno di cui il nostro cervello ha bisogno. Aldous Huxley e George Orwell dipinsero quadri, ancora impressionanti per la loro precisione profetica, delle tecniche del mostro mite e dei risultati della loro applicazione. Ma anche Piero Calamandrei ha scritto pagine memorabili (ora riedite da Sellerio) sulla "mite" progressiva svalutazione e atrofizzazione di scuola, magistratura, realtà autonome che potrebbero produrre anticorpi contro il mostro. Sul fascismo strisciante senza camicia nera e manganello, di cui non ha più bisogno.

Sappiamo che l'esercizio è fondamentale: un grande pianista diceva che se non suonava per un giorno se ne accorgeva solo lui, ma se non suonava per due giorni se ne accorgeva anche chi lo ascoltava. Perché insomma in questa Italia si corre il rischio di

andare 11/13 anni a scuola, o anche più, e poco dopo perdere ciò che si è acquisito? Che cosa manca o che cosa vi è di perverso? Sono forse le radici profonde dell'analfabetismo, come lei ha sottolineato, o c'è dell'altro?

C'è un fatto fisiologico: in età adulta si calcola che regrediamo dappertutto di cinque anni rispetto ai livelli massimi di competenza conquistati a scuola, se le attività conformi a quei livelli non vengono esercitate. Domando a mia volta: in una terra senza vere librerie (sarebbero, queste, solo 300) e con più dei tre quarti dei Comuni senza una biblioteca di pubblica lettura, dove e come, uscita da scuola, la popolazione adulta può continuare a esercitare le capacità di lettura e intelligenza acquisite a scuola?

Il 5 per degli italiani è completamente analfabeta e un altro 75 per cento a rischio analfabetismo. È vero, l'immagine che viene in mente è quella di un terreno secco e rigido, con le crepe di una siccità. Perché dunque l'istruzione degli adulti è la chiave di volta di un pensiero che progetta e cerca la riduzione degli indici dei vari analfabetismi? Perché non sarebbe del tutto valido un sapere esperienziale, senza la capacità di interpretare lo scritto? Si possono non possedere quelle capacità di lettura e interpretazione o di calcolo, ma si può avere un saper fare ricco di vita, ricco delle sue inferenze e dei suoi calcoli.



Quel che lei dipinge fu vero nelle società a base produttiva contadina, cioè in Italia fino ai primi anni cinquanta. Ho conosciuto quel mondo e so quanta intelligenza ospitasse. Ma oggi? Chi non sa leggere e capire palesemente non sa guidare un'automobile o, se purtroppo lo fa, combina disastri, non sceglie bene alimenti al supermercato, finisce preda delle cento e cento vannemarche sparse nel paese e esibite dalle televisioni. Ed è curioso (o no?) constatare che le abilità di un sapere di vita prezioso e prealfabetico, che abbiamo stolidamente dilapidato tra anni cinquanta e sessanta, oggi appaiono coltivate soprattutto, anzi quasi esclusivamente (a parte solo il cucito) dalla fascia più colta degli adulti e delle adulte.

Non era raro negli anni cinquanta trovare analfabeti che ascoltavano la musica colta, la lirica, piuttosto che la canzonetta leggera. Oggi lo spostamento in basso del quadro valoriale comune costituisce una minaccia per la capacità individuale di critica e di scelta?

Sì.

In un suo studio, realizzato con Adolfo Morrone, *Livelli di partecipazione alla vita della cultura in Italia* (Fondazione Mondo Digitale, 2008) ci ha colpito il dato, che potrebbe essere singolare ma certamente non lo è, che gli strati più attivi e più competenti culturalmente sono anche quelli che più si dedicano ad attività pratiche minute. Il dato ci sembra significativo, del fatto che in questi strati anche l'attività pratica ha una valenza ed è svolta come un impegno intellettuale, ma crediamo che in esso si nascondano implicazioni politiche più vaste e rivelanti.

Vede, appartengo a quelli che credono che il cervello sia uno, una l'intelligenza nelle sue forme diverse. Probabilmente soltanto chi fa funzionare l'uno e l'altra ha gusto per quelle attività materiali che Benedetto Croce chiamò una volta "banausiche", proprie di quella che Kant chiamava cultura della sopravvivenza. Ma altolà con l'anticrocianesimo facile. È di Croce una grande pagina in cui si spiega che opere non sono solo quelle dell'ingegno, rinomate nei secoli, ma anche le "opere di vita", il saper attendere al quotidiano, il coltivare gli affetti. E temo (non so usare altro verbo), temo che anche di queste opere oggi siamo poveri nel nostro paese e che pochi, ormai, sappiano "l'odore dei limoni". Riusciremo a tornare ricchi? ■

La riforma della secondaria superiore

di Vincenzo Viola

I regolamenti di riordino della secondaria superiore sono in via di definizione e con la loro pubblicazione ha avuto inizio la fase operativa della riforma che disegna un nuovo quadro di questa fascia scolastica. Si tratta di un intervento che coinvolge l'autonomia della scuole per la proposta dell'offerta formativa, le amministrazioni provinciali per la localizzazione dei diversi indirizzi, il livello regionale per la definizione del quadro legislativo relativo al diritto allo studio e l'allocazione delle risorse e naturalmente il ministero con le sue articolazioni centrali e periferiche per stabilire le modalità operative e garantirne l'omogeneità di attuazione.

L'operazione, almeno sulla carta, è molto complessa: si tenga presente che attualmente gli istituti tecnici sono divisi in 10 settori e 39 indirizzi: con il riordino si passa a 2 settori e 11 indirizzi; gli istituti professionali passano da 5 settori di istruzione professionale con 27 indirizzi a 2 macrosettori con 6 indirizzi; i licei, infine, aumentano da 4 a 6.

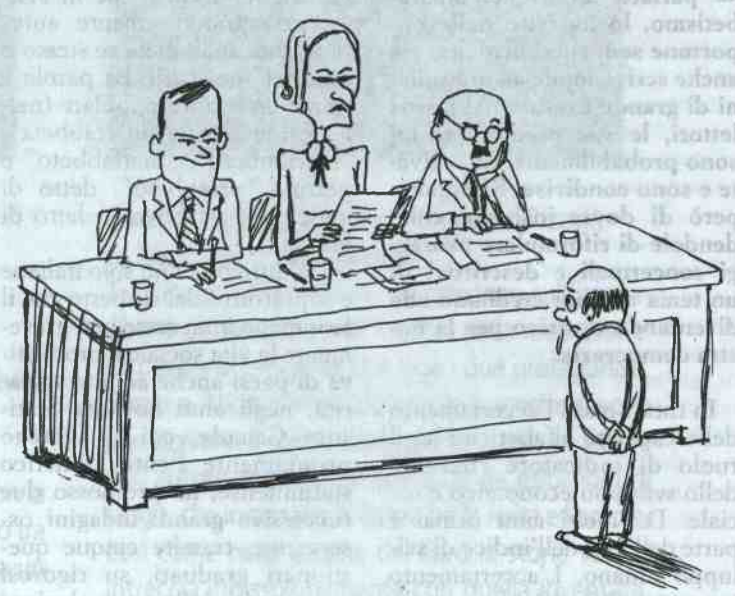
In realtà la modifica è molto meno radicale di quanto sembri, perché per gli istituti tecnici e professionali è prevista la suddivisione dell'orario in due aree, una di istruzione generale e una di indirizzo, che nel biennio comprende circa un terzo delle ore a disposizione e nel triennio (anzi, come specifica il ministero, nel secondo biennio più l'anno conclusivo) arriva al 55 per cento: in questa parte dell'orario si riprodurranno, necessariamente, quasi tutte le suddivisioni che sono state formalmente soppresse. Per l'istruzione tecnica (e professionale) la novità fondamentale sembra consistere nella drastica riduzione di ore, da 36 settimanali a 32. Ora, è pur vero che è opportuno puntare più sulla qualità metodologica e didattica dell'insegnamento impartito che sulla quantità di materie insegnate: l'idea di per sé non è negativa, bisogna vedere come sarà applicata, a scapito di quali insegnamenti (e anche di quanta occupazione) andranno i tagli di ore.

Tutte queste operazioni dovrebbero essere organizzate e gestite da un "Comitato tecnico-scientifico, con composizione paritetica di docenti ed esperti, finalizzato a rafforzare il raccordo sinergico tra gli obiettivi educativi della scuola, le innovazioni della ricerca scientifica e tecnologica, le esigenze del territorio e i fabbisogni professionali espressi dal mondo produttivo".

Non è per nulla chiaro chi siano a da dove dovrebbero provenire questi esperti, chi li sceglie "dal mondo produttivo" e che rapporto ci sarà tra questo comitato e gli organi attualmente preposti alla direzione della scuola (dirigente scolastico, collegio docenti, consiglio d'istituto); sembra certo invece che da esso siano esclusi studenti e famiglie.

Il quadro cambia notevolmente nei regolamenti che riguardano i licei. Tanto per cominciare, nel comunicato stampa del ministero dell'Istruzione, subito dopo la vanteria ormai canonica (che naturalmente vale anche per gli istituti tecnici e professionali) che si tratti di "una riforma epocale", la prima affermazione, rassicurante, è che si intende "coniugare tradizione e innovazione". Ma a ben vedere prevale la tradizione, spacciata per innovazione: l'insegnamento della lingua inglese nei cinque anni del liceo classico è ormai un dato diffuso e consolidato, almeno nelle aree urbane, l'indirizzo tecnologico del liceo scientifico ("che consentirà l'approfondimento della conoscenza di concetti, principi e teorie scientifiche e di processi tecnologici", dice il ministero: e che altro dovrebbe fare?) ha già visto in questi anni decine di migliaia di iscritti; il liceo delle scienze umane prende il posto, cambiando il nome, del liceo sociopsicopedagogico. Unica novità effettiva è il liceo musicale e coreutico: ma è una novità fortemente negativa, perché riduce grandemente la qualità presente nelle attuali istituzioni musicali: basti pensare che gli obiettivi previsti per tale liceo sono sintetizzati con espressioni di una genericità (e banalità) assoluta ("cogliere i valori estetici delle opere musicali").

Un aspetto che potrebbe essere innovativo (ma la sua istituzione risale a circa dieci anni fa, anche se raramente è stato utilizzato) potrebbe essere la "possibilità per le istituzioni scolastiche di usufruire di una quota di flessibilità degli orari del 20% nel primo biennio e nell'ultimo anno e del 30% nel secondo biennio. Attraverso questa quota, ogni scuola può decidere di diversificare le proprie sezioni, di ridurre (sino a un terzo nell'arco dei 5 anni) o aumentare gli orari delle discipline, anche attivando ulteriori insegnamenti previsti in un apposito elenco". Oltre a ciò viene sottolineato che il quadro orario dovrà essere considerato su una scala annuale e non più settimanale, in modo da assegnare alle istituzioni scolastiche un'ulteriore possibilità di flessibilità. Tutto ciò dovrebbe favorire una maggiore autonomia delle singole istituzioni scolastiche, che potrebbero caratterizzare maggiormente la propria offerta formativa. Addirittura, il ministero prospetta per le singole scuole la "possibilità di attivare ulteriori insegnamenti opzionali anche assumendo esperti qualificati attraverso il proprio bilancio". Benissimo, verrebbe da dire; ma poi le ultime quattro parole raggelano gli entusiasmi: con meno personale e con i bilanci ridotti all'osso chi può pensare di progettare, chiamare esperti, arricchire l'offerta formativa?



Siamo dunque in presenza dell'ennesimo caso di gattopardismo scolastico? Per i licei forse sì, per gli istituti tecnici e professionali ci sarà sicuramente in negativo una perdita di posti di lavoro e, forse in positivo e in alcune realtà, una maggiore possibilità di coordinamento tra offerta formativa e domanda del mercato del lavoro.

Quello che è certo è che a tutt'oggi per gli utenti della scuola e in buona misura anche per chi nella scuola opera la confusione e l'incertezza regnano sovrane, al punto che il ministero, irremovibile nella decisione di avviare la riforma con l'anno scolastico 2010/2011, ha disposto di prorogare di un mese (?) la scadenza per le iscrizioni alla secondaria superiore per poter offrire maggiori informazioni alle famiglie.

La finalità di tale accelerazione è tutta politica: portare a regime, e quindi rendere praticamente irreversibile, il riordino prima della conclusione della legislatura in corso. Intento legittimo, naturalmente: ma qualche volta sarebbe anche gradevole constatare che l'interesse della scuola, dei suoi utenti e di chi vi lavora non venga sempre posposto ad altre priorità, di bilancio (oggi obiettivo primario di ogni operazione che riguardi la scuola), di immagine sui media, di visibilità politica. ■

vincenzo.viola@virgilio.it

V. Viola insegna italiano al Liceo Carducci di Milano

Università: sarà una vera riforma?

di Alessandro Cavalli

Se ne parlava da tempo. Nel febbraio di quest'anno l'onorevole ministra Gelmini ne aveva anticipato la filosofia in un documento presentato al Comitato universitario nazionale e nei mesi successivi ne erano circolate varie bozze, più o meno ufficiali. Ora il disegno di legge è stato presentato al parlamento. La lunga e travagliata gestazione è il segnale che la ministra e i suoi esperti hanno dovuto battagliare non poco per arrivare a una proposta che non scateni immediatamente l'opposizione degli interessi corporativi coinvolti (che ovviamente non coincide con l'opposizione politica parlamentare). Si tratta praticamente di un progetto di "legge delega" che, ci si può aspettare, attraverserà un lungo iter parlamentare e poi ancora il passaggio delicato dei decreti attuativi. I critici e gli oppositori possono stare tranquilli, di tempo ne avranno ancora, temo molto, per cercare di frenare e stravolgere la proposta. Darne un giudizio complessivo è quindi prematuro. Se bastassero le intenzioni, avrei la tentazione di darne una valutazione nel complesso positiva.

Ma, visto che i giochi sono ancora largamente aperti, vorrei segnalare dove, a mio giudizio, si nascondono le insidie e cioè dove il risultato finale rischia di perdere le tracce delle buone intenzioni.

Come la guerra è cosa troppo importante per lasciarla fare ai generali, così l'università è meglio non abbandonarla del tutto nelle mani degli accademici. L'autonomia va bene, i sistemi d'istruzione superiori sono ormai troppo complessi per essere gestiti nel dettaglio dal centro. L'autonomia deve però essere vigilata. I controlli non devono essere formali (intanto c'è poi sempre qualche Tar che li rende inoperanti), ma sostanziali. Il disegno di legge ne parla in diversi punti: al fine di distribuire le risorse tra gli atenei non più a pioggia, ma tenendo conto della qualità della ricerca e della didattica, al fine di accreditare le sedi e i corsi, al fine di gestire i processi di reclutamento e la progressione di carriera dei docenti e, infine, per premiare gli studenti meritevoli. I primi due compiti verranno assegnati all'Anvur la nuova Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca, che nasce in sostituzione del Civr (Comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca) e del Cnvsu (Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario). Questa agenzia dovrà essere quindi la chiave di volta di tutta la riforma, ma da nessuna parte ho trovato informazioni sul suo funzionamento, sulle regole che ne governeranno l'operato, sulle risorse che le saranno destinate, sulla formazione dei ricercatori che ne dovranno costituire l'ossatura. Insomma, finora il partito trasversale di coloro che ostacolano ogni innovazione è riuscito nell'intento di impedirne lo sviluppo. Riuscirà l'armata Gelmini a vincere le resistenze che hanno incontrato tutti i suoi predecessori? Io me lo auguro, ma ho qualche dubbio e spiego perché.

Un'agenzia di valutazione e accreditamento che funzionasse a dovere dovrebbe dire: 1) quali sono gli atenei che non raggiungono standard qualitativi accettabili e che quindi devono essere chiusi; 2) quali sono le facoltà che non dispongono delle risorse quanti-qualitative per attivare lauree specialistiche e/o corsi di dottorato e quindi suggerire al ministero di impedirne l'attivazione; 3) quali sono gli atenei, le facoltà o i dipartimenti che possono dignitosamente competere con le migliori università europee e mondiali in modo da poter sviluppare un piano per il loro rafforzamento e sostengo. Non sono obiettivi stravaganti (i governi conservatori e laburisti nel Regno Unito li hanno, almeno parzialmente, raggiunti). La diversificazione è oggi la parola d'ordine un po' in tutti i sistemi di istruzione superiore europei: diversificazione fra atenei e/o all'interno di ogni ateneo. Un sistema che raccoglie il 50 per cento di ogni coorte di età o si diversifica o inesorabilmente rischia di appiattirsi verso il basso. Diversificare vuol dire riconoscere e legittimare l'esistenza di università di serie A, B e C. Tutti sono d'accordo a parole quando si parla di meritocrazia, ma vorrei stringere la mano di quel ministro che dicesse quali sono i dieci atenei da privilegiare e i dieci da chiudere.

La valutazione ai fini del reclutamento e della carriera dei docenti ripropone la dolorosa questione dei concorsi universitari. Nei quarant'anni di servizio che ho svolto nell'università italiana ne ho viste di tutti i colori (devo dire anche nelle università straniere che mi è capitato di visitare) e sono stati sperimentati un po' tutti i sistemi. Adesso il governo propone l'abilitazione nazionale con commissioni scelte per sorteggio tra una rosa opportunamente selezionata e poi concorsi locali che pescano dalla "lista" degli abilitati. Mi sembra una strada positiva (molti di noi l'avevano auspicata). Il numero delle abilitazioni per settore disciplinare deve però essere "disciplinato". Il sorteggio suscita comunque non poche perplessità. Forse è bene cambiare con una certa frequenza le regole di reclutamento in modo da "sparigliare" i giochi delle "cordate" in un processo che non può che essere di cooptazione.

Bisogna riconoscere che si tratta di un disegno di riforma organico e anche in molti aspetti innovatore (sempre nelle intenzioni). Mi sembra apprezzabile: prevedere un limite alla rieleggibilità dei rettori, rafforzare la struttura dei dipartimenti e ridimensionare la funzione delle facoltà di cui si prevede anche l'accorpamento, introdurre la figura del direttore generale (le università sono organizzazioni complesse non più gestibili da burocrati), introdurre la figura del ricercatore a tempo determinato, inserito però in un percorso di stabilizzazione per merito. Non ho neppure nulla contro la presenza di membri esterni nei consigli di amministrazione, anzi mi sembra auspicabile che la "comunità" si responsabilizzi nei confronti dell'ateneo che opera al suo interno, purché questo non si trasformi nella gestione privatistica di un bene pubblico istituito a spese del contribuente. Il 40 per cento di membri esterni mi sembra una quota troppo elevata in un paese dove non c'è una tradizione di integrazione delle università nel tessuto sociale delle comunità che le ospitano, e inoltre non c'è una tradizione di rispetto della loro autonomia. Sarei più tranquillo se si prevedesse una quota non minore del 20 per cento ma non maggiore del 30 per cento. ■

cavalli@unipv.it

A. Cavalli insegna sociologia all'Università di Pavia

Licei musicali e coreutici: tutta un'altra musica

di Gino Candreva

"Riforma a costo zero". È possibile una riforma della scuola che non preveda ulteriori investimenti, ma nel contempo migliori la qualità dell'educazione e dell'istruzione? È possibile che parta nel settembre 2010 (così ha assicurato la ministra Gelmini e così hanno confermato telefonicamente i funzionari del ministero interpellati) una riforma che ancora non ha i suoi decreti attuativi, se non alcune bozze di regolamento approvate dal Consiglio dei ministri ma non dalla Conferenza stato-regioni, mentre alle regioni vengono delegate importanti funzioni nella ricerca dei locali, di fondi e di altre dotazioni strutturali e infrastrutturali? È possibile risparmiare circa 500 milioni di euro, tagliare dieci-dodicimila cattedre e, nello stesso tempo, fornire nuovi insegnamenti e istituire nuove classi di concorso? Non è difficile immaginare le risposte a questi interrogativi, eppure la ministra Gelmini assicura che tutto ciò verrà realizzato.

Se questi interrogativi sono leciti sul piano generale, nei confronti di una riforma (o meglio di un riordino dei cicli) che, per altri versi, rafforza l'immobilità sociale e si fonda, per quanto ci sia una *ratio* pedagogica, su modelli scolastici liberali ottocenteschi, ancor più essi investono l'istituzione dei licei musicali e coreutici.

È certamente positivo che, per la prima volta in Italia, la musica sia considerata parte integrante della formazione culturale dell'individuo e che si dia continuità alle scelte musicali maturate nell'istruzione secondaria di primo grado, in modo da delineare un percorso coerente che conduca a sbocchi professionali nella musica. Tuttavia, le dichiarazioni di buona volontà si scontrano con la realtà dei tagli e dei progetti concreti.

Il reperimento delle strutture che dovrebbero ospitare i quaranta licei musicali viene affidato alle regioni, secondo il decreto legge 7 ottobre 2008, convertito in legge 189 del 4 dicembre 2008. Questo testo afferma che "la consistenza numerica dei punti di erogazione dei servizi scolastici non deve superare quella relativa al precedente anno scolastico 2008-2009". Si chiede cioè alle regioni di reperire nuove strutture per circa quaranta licei musicali, più una decina di licei coreutici, senza aprire nuove sedi. E la pratica strumentale, essenziale per la formazione professionale del musicista, richiede delle strutture e una dotazione logistica particolari. Ma non sono solo le aporie di carattere logistico e organizzativo a suscitare perplessità. È soprattutto l'impianto didattico a non convincere.

Non è chiaro infatti, e non ci è stato chiarito dal Ministero, a chi saranno affidati gli insegnamenti delle discipline musicali né, a maggior ragione, gli insegnamenti dello strumento. Per ciò che riguarda le materie comuni caratterizzanti il curriculum musicale, teoria e composizione e storia della musica, non esiste una specifica abilitazione nell'ambito degli insegnamenti della scuola superiore, né è realistico pensare che si possano reperire le risorse umane entro il settembre del 2010. Ed è totalmente incompatibile con la dichiarata intenzione di dare qualità all'offerta formativa affidare l'insegnamento di esecuzione e interpretazione anche a docenti privi della relativa abilitazione. Il che vorrebbe dire, nella pratica, dequalificare la materia caratterizzante il percorso professionale di chi opta per l'indirizzo musicale, che si troverebbe costretto a ricorrere a risorse estranee alla scuola pubblica.

La soluzione prospettata dalla ministra della Pubblica istruzione è la convenzione con i conservatori. Ma questa soluzione lascia aperti maggiori problemi di quelli che intende risolvere. Infatti, i maestri di conservatorio hanno uno statuto contrattuale più favorevole degli insegnanti di liceo e difficilmente, per usare un eufemismo, accetterebbero gli stessi doveri dei docenti di una scuola superiore. E non sarebbe diverso il liceo musicale da un altro qualsiasi liceo che abbia una convenzione con un ente esterno.

Come scriveva Carlo Trombetta qualche anno fa, commentando la riforma Moratti, "le migliori riforme sono rappresentate non tanto da grandi disegni ordinamentali, ma dalla capacità di assecondare e sostenere concretamente i processi di miglioramento già in atto all'interno delle scuole". Per ciò che riguarda il liceo musicale, ci sembra di poter indicare nella sperimentazione in corso la soluzione ai problemi sollevati e che la riforma non affronta.

Fare coesistere una formazione culturale generale di qualità liceale e una formazione musicale specifica d'eccellenza è possibile, con la doppia iscrizione, al liceo musicale e al conservatorio, all'interno della stessa struttura pubblica rappresentata dagli ottanta conservatori esistenti. E davvero senza costi aggiuntivi, ma con minimi aggiustamenti organizzativi.

In questo quadro di incertezza, invece, l'accelerazione impressa dal ministero, che intende in ogni caso rendere operativo il riordino dei cicli e non intende ascoltare le voci dei protagonisti del mondo della scuola, studenti, famiglie e insegnanti, impedisce la formulazione dell'offerta formativa da parte delle scuole, trasfigurando la scelta consapevole dell'indirizzo di studi in azzardo alla cieca.

La ministra chiede di "evitare sterili polemiche" ("La stampa", 17 settembre 2009). Forse sarebbe anche il caso di ascoltare le voci critiche che si sono sollevate, dal Consiglio nazionale della pubblica istruzione come dalla Conferenza stato-regioni, oltre che da altre istituzioni che operano nella scuola, ed evitare anche sterili, e soprattutto dannosi diktat autoreferenziali.

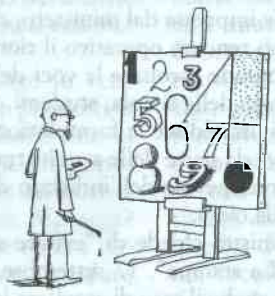
Delirante e visionario

di Gianluca Argentin

Fulvio Ervas
FOLLIA DOCENTE
pp. 223, € 12,
Marcos y Marcos, Milano 2009

"Con una laurea in scienze agrarie a indirizzo zootecnico avrei potuto dedicarmi al calcolo del baricentro delle uova da panettone o progettare un reggiseno per mucche da latte. Appiccicare coccinelle essiccate sulla buccia delle mele trentine poteva rivelarsi altrettanto interessante. Esitavo". È da questa esitazione che inizia la storia del protagonista, un insegnante che seguiamo dai suoi primi passi nella scuola alla conclusione, quando lo ritroviamo tutor impegnato nella formazione dei giovani insegnanti. Potrebbe sembrare quindi una testimonianza sulla scuola, su com'era ieri e su com'è oggi. Bastano però poche pagine di lettura per rendersi conto che abbiamo tra le mani non una testimonianza autobiografica, bensì un romanzo delirante e visionario (scritto in un modo che non sempre aiuta il lettore a seguirne le intricate vicende, accrescendone così la dimensione onirica). Riassumiamolo per brevi punti.

Il protagonista, all'inizio della sua carriera di insegnante, vive con entusiasmo il nuovo impiego, anche perchè "nessuno ti giudica. Nessuno ti controlla. Insomma: sei quasi Dio. Ti illudi di essere Dio. Del resto, non sei da solo in classe?". Ecco allora che il neoinsegnante vuole "da subito cambiare la scuola" e immagina riforme, "quelle cose che si fanno per risparmiare"; giunge a pensare "persino di avere la funzione di trasmettere conoscenza". Il protagonista ci racconta così le sue prime lezioni in classe, spaesanti tanto per lui quanto per gli studenti: "Raccoglievo concetti come invisibili ciuffi di cotone e tessevo, tra le dita, lunghe argomentazioni che passando da banco a banco si trasformavano. L'ozono era diventato Orzoro che blocca i raggi ultraviolenti alla mattina durante la colazione. Diamine! Avevo creduto possibile lanciarli sull'orlo della galassia e forse in un punto nell'ovunque dell'universo. Saltavo di qua e di là, come una televisione, dicendo tutto quello che ricordavo. Poi, per la prima volta, mi ero girato a guardarli: s'erano perduti. Appoggiati ai muri, a debita distanza, affannati e confusi". L'inevitabile crisi che segue porta il nostro insegnante a cercare soluzione in due vecchie zie ex insegnanti, che "mi fecero studiare per quattro giorni interi, anche fino a notte inoltrata. Mi obbligavano a ripetere gli argomenti; e in caso di dimenticanza, mi dicevano, preparati i biglietti, i biglietti sono l'essenza della conoscenza".



Anche queste misure non arrestano però la crisi del neoinsegnante, dal momento che "la nostra gioventù, quella che aspira a un titolo di studio, può essere molto crudele se vuole. Presero a bombardarmi, sistematicamente, di domande". Dopo "l'anno zero, quello in cui tutto comprendi o perisci", il protagonista contrae così la "follia docente", malattia che lo porta prima a periodi di risposo suggeriti dal dirigente, poi a ispezioni ministeriali e infine a un passo dal perdere il posto di lavoro. Il tutto passando attraverso il cadavere di una supplente polacca attaccato alla cappa dell'aspiratore nel laboratorio, una "forca didattica" allestita in palestra per un professore colpevole di aver interrogato gli studenti, una lavanderia di cinesi al secondo piano sotterraneo della scuola per far tornare i conti, la produzione di pillole generatrici di fantasia nei bagni degli studenti, le innovazioni recenti come "storia del disagio giovanile, una disciplina inserita da poco, ma con il dovuto scalpore", una partita di calcio studenti-insegnanti che diventa provveditore-protagonista e molte altre trovate tanto visionarie quanto divertenti. Esilarante il colloquio finale, tra il protagonista, cui è stato affidato il ruolo tutor dei docenti neoassunti, e un giovane collega che si affaccia alla professione.

Dovrebbe essere chiaro che dietro la facciata del romanzo visionario c'è un modo alternativo di testimoniare la scuola di ieri e di oggi. Indossando le lenti deformanti usate dell'autore, una volta vinto il disorientamento che ci procurano, riusciamo a sorridere degli eterni problemi della scuola, ma anche a coglierne la complessità e, soprattutto, a smascherare le finte "soluzioni" date dal governo di turno o suggerite da sedicenti "esperti".

Come dice il protagonista (o, meglio, lo scrittore-insegnante che ci sta dietro): "Ho dovuto, mio malgrado, imparare che l'istruzione è una trincea. Fangosa, spietata, senza fine. Perchè la scuola è stata progettata come una grande muraglia, per arginare il conflitto con le orde di adolescenti che premono sulle delicate funzioni del consesso civile. Perchè l'adolescenza è disordine e la scuola ne è l'imperfetta, e tuttavia necessaria, macchina ordinatrice". ■

g.argentin@campus.unimib.it

G. Argentin è dottorando presso l'Università di Milano-Bicocca

I cuori e gli errori

di Fiammetta Corradi

Marco Lodoli
IL ROSSO E IL BLU
CUORI ED ERRORI NELLA SCUOLA ITALIANA
pp. VIII-155, € 15, Einaudi, Torino 2009

Il titolo del nuovo libro di Marco Lodoli immediatamente evoca, seppure solo per parziale assonanza, il titolo di un capolavoro della letteratura mondiale, *Il rosso e il nero* di Stendhal (dove il rosso simboleggia la divisa militare e il nero la tonaca talare, le identità sociali che il protagonista sposa nel tentativo di "diventare qualcuno"). Nonostante la nobile eco letteraria che risuona nel titolo, l'autore ripiega nel sottotitolo su un simbolismo abbastanza scontato, stando il rosso per le passioni e per i turbamenti che pervadono insegnanti e studenti in ambivalenti rapporti di amore e di odio, di entusiasmo e di rassegnazione, di speranza e di pessimismo nei confronti della scuola (i "cuori"), e il blu per le colpe (di carattere morale e istituzionale) di cui sarebbero responsabili ministero e insegnanti (gli "errori").

Il primo a essere travolto dal *pathos*, ad aprire al lettore il cuore pervaso da contraddizioni e a riconoscere i propri limiti, è proprio Lodoli, che, a volte senza completo controllo emotivo, quasi sempre con controllo stilistico, comunica le sue esperienze quasi trentennali di docente delle scuole superiori in un liceo della periferia romana, situato al confine tra la vita e la mala-vita, le sue impressioni su quella frazione "perduta" della nuova generazione che ha conosciuto a scuola e i propri valori, che esprime in brevi, più o meno condivisibili, lezioni morali.

Se questo libro può (come dovrebbe) essere apprezzato da generazioni di lettori molto distanti (ad esempio anche da un lettore che, per ragioni generazionali, non possa condividere una visione aurea della scuola di cinquant'anni fa, né appieno comprendere la nostalgia per il terrore suscitato dall'unicità e dalla sacralità del quaderno Pigna, o l'orgoglio derivante dalla presunta superiorità morale dell'antico "monello" rispetto all'attuale "bullo"), questa possibilità risiede nel suo valore di testimonianza, nell'opportunità che Lodoli offre di conoscere più da presso l'universo dei migliori insegnanti e quello dei buoni e (soprattutto) dei pessimi alunni, le relazioni possibili, intime e meno intime, tra l'uno e l'altro, le frequenti, ma non per questo necessariamente demotivanti, sconfitte in cui i docenti incorrono nel tentativo di costruire ponti tra due universi generazionali separati da un abisso culturale e tecnologico.

Ciononostante, questo libro allo stesso tempo ispirato, nostalgico, realista e catastrofista, tra l'altro non privo di saltuari barlumi di sincero ottimismo e di misurata ironia, riesce alla fine a proporre "soltanto" una concezione individualista ed eroica del quotidiano a scuola: invitare insegnanti (e alunni) a dare ogni giorno individualmente il meglio di sé (nonostante sia molto più di quanto, almeno per gli insegnanti, d'ufficio richiesto e debitamente riconosciuto) equivale a trasferire e a consolidare nella sfera privata preoccupazioni e problemi di carattere pubblico, alla cui soluzione molto potrebbero invece giovare l'esperienza e le proposte di chi da tanto tempo, a scuola, si trova "in trincea".

Rassegna di macchiette

di Paola Brusasco

Chiara Valerio
NESSUNA SCUOLA MI CONSOLA
pp. 167, € 9,
nottetempo, Roma 2009

"Non se ne esce. Almeno fino a quando non suona la campanella". Non sempre, visto che certe faccende di scuola ti si appiccicano addosso, ma per Alessandra Faggi, trentenne, supplente annuale, la campanella è liberatoria quanto per gli studenti, perché a scuola – ci dice – "non si cresce mai". Non una vera trama in *Nessuna scuola mi consola*, bensì aneddoti e siparietti di in un repertorio che Faggi, "non mercenaria ma solo precaria", usa per presentare i paradossi spesso generati dai rapporti scolastici.

"Dev'essere la struttura della scuola, crea frustrazione più dei corridoi di linoleum, delle porte di compensato e delle pareti di cartongesso". La bruttezza degli ambienti in cui adulti e adolescenti trascorrono buona parte della giornata – difficili da sentir propri data la decadenza e l'economia dei rabberci – dà il via ad assurdità e osservazioni divertenti che, pur apparentemente strampalate, sono condivisibili: "A scuola si iscrivono tutti e tutti continuano, quasi l'obbligo scolare fosse la carta verde delle ferrovie dello stato"; e, riguardo la difficoltà di tenere le classi, "L'appello è la premessa in un'aula dove non si conosce nessuno. Altrimenti una rimane incinta, un altro si lussa una spalla (...), il quarto, che non sai chi è perché la classe non è tua, sta ammazzando la nonna e il povero supplente passa i guai".

Pur in tono leggero, Chiara Valerio evidenzia il ricatto dei ricorsi, le montagne di scartoffie, l'impotenza davanti a studenti divisi per lo più fra centri commerciali e *reality* o *talent shows*, scarsi di concentrazione e senso del valore dello studio, davanti a presidi tendenti ad anteporre la burocrazia ad altre considerazioni, davanti alla posizione di ostaggio in pugno a leggi che non tutelano gli insegnanti, lasciandoli in pasto alla (possibile mancanza di) coscienza delle famiglie. Ecco allora la resistenza di un nucleo sovversivo di cinque docenti riuniti da Faggi in un gruppo di ascolto che, secondo necessità, si ritrova in sala professori nottetempo, con tanto di candele a dare un tocco satanico.

Pecca talvolta di una sorta di saccenteria generazionale Faggi, convinta – a quanto pare – che solo lo sguardo distaccato ed effimero del precario colga le magagne del sistema. Vero, si incontrano docenti dall'aria rassegnata, ravvivati solo dalla prospettiva della pensione. E c'è ovviamente chi cerca di fare l'indispensabile e anche meno, come in tutti gli ambienti di lavoro, ma c'è una maggioranza poco visibile che sfata questi luoghi comuni pur avendo superato i trent'anni e l'immissione in ruolo, gli spartiacque nel libro.

E poi c'è l'episodio, potenzialmente drammatico, di Berti (*Carlo Berti, IV B*), invaghito o solo desideroso di emulare la professoressa, che si fa fare lo stesso tatuaggio, scorto per caso a causa di una caduta. Dal contesto ridanciano emerge tuttavia una fraintesa idea di tutela dei minori che rivela come dall'esterno si parta dal presupposto di colpevolezza del docente, la cui incolumità dipende dall'onestà dello studente e dal buon senso della famiglia.

Così, non volendo rovinare il finale al lettore, ci limiteremo a dire che, malgrado le irridenti scenette dissacratorie e le tante osservazioni acute e condivisibili, il libro costituisce una rassegna di macchiette che, per vizi, atteggiamenti e azioni, strizzano l'occhio agli stereotipi (e li confermano) di insegnanti un po' deragliati, martiri dell'insegnamento o bonari fannulloni visti in varie fiction. Insomma, una lettura che diverte e introduce i non addetti ai lavori a misteri e problemi della scuola di oggi. ■

paola_brusasco@yahoo.it

P. Brusasco insegna lingua inglese all'Università di Torino

Il Marano Ragazzi Spot Festival

di Jole Garuti

"Un articolo di giornale si dimentica facilmente, le immagini no, ti entrano dentro e ci rimangono, si mescolano con le tue esperienze passate e con i tuoi sentimenti, te le ritrovi davanti quando meno te l'aspetti. Anche perché c'è la musica che le accompagna e ne sottolinea i momenti salienti, e allora bastano due note per farti ricordare lo spot, la scena, lo slogan". Così ha commentato gli spot del Marano Spot Festival un universitario venuto per vedere, per ritrovare gli amici e per aiutare. Ha capito tutto. Si può discutere pensando a De Sanctis se sia più importante la forma o il contenuto di uno spot, ma quelle brevi scene suscitano emozioni e fanno riflettere. Questo vogliono gli organizzatori del festival, primo fra tutti Rosario D'Uonno che ne è l'inventore.

Come nasce uno spot? La tecnica dettata dall'esperienza di tanti anni è di far sedere tutti i partecipanti in cerchio, studenti e docenti insieme, anche se di più classi.. Ognuno deve dire, e nessuno può astenersi, qual è l'argomento, in positivo o in negativo, che vorrebbe come soggetto dello spot. Dopo tre giri di "chiamate" si scopre che, quasi per magia, c'è un argomento su cui converge la maggioranza, e si passa allora a decidere come rappresentarlo, scegliendo insieme le immagini, i colori, i suoni. Infine "Ciak, si gira!". A volte in tre giorni si riesce a fare tutto. I docenti sanno da sempre che le immagini sono fondamentali per ottenere l'attenzione dei ragazzi e ancor più dei bambini: creare uno spot significa però coinvolgerli anche nello sceglierle e nel produrle, affinando quindi la loro sensibilità artistica. È pedagogia attiva, viva. Gli spot in concorso per il festival variano da 30 secondi a 3 minuti. Quest'anno ne sono arrivati un centinaio da scuole di tutta Italia e ne sono stati selezionati 35, da sottoporre al vaglio di tre giurie: una composta da esperti, una giuria tecnica formata da quaranta ragazzi delle scuole di Marano precedentemente formati, una giuria popolare chiamata "Lo voto anch'io", che ha coinvolto 5.000 ragazzi di tutte le scuole della città e 100 classi di scuole della regione Campania.

I premi diventano ogni anno più belli: quest'anno erano piccoli aquiloni in ceramica con smalti colorati creati dall'Ipsia Giovanni Caselli di Napoli, da esporre con orgoglio nella bacheca della scuola.

Per dare un'idea dello spirito del festival basta dire che presidente della giuria era Giulia, una ragazzina di undici anni di prima media, mentre il regista Giuseppe Ferrara, autore di film come *Giovanni Falcone* o *I banchieri di Dio*, era vicepresidente.

Marano è una città tanto vicina a Napoli da esserne quasi un prolungamento, come Scampia e Secondigliano, tristemente famose. La camorra vi è presente in forze, a Marano abitavano infatti gli uccisori di Giancarlo Siani, il giovane giornalista eliminato perché aveva denunciato i rapporti fra camorra e politica. A lui è intitolato il teatro in cui si svolge il festival, a lui è stata dedicata una serata, con proiezione del film *Fortapasc* e il commento del fratello e del regista Marco Risi. In quel territorio, l'anno passato è stata drammatica l'emergenza rifiuti, e il festival ci ha riflettuto sopra, proiettando *Il signore delle ecoballe*, un intelligente video realizzato con Legambiente, che spiega in modo chiaro l'origine dell'inquinamento e promuove la raccolta differenziata. Ci hanno lavorato moltissime scuole della provincia di Napoli. Se in altre regioni d'Italia, soprattutto al Nord, si fatica a proporre alle scuole progetti didattici sulle organizzazioni criminali di stampo mafioso, a Marano parlare di camorra è considerato di vitale importanza per il futuro della città e dei suoi abitanti. Dodici anni fa, i docenti hanno deciso di fare educazione alla legalità e quindi antimafia in un modo vivo: non conferenze e dibattiti, ma produzione di filmati, discussioni, progetti didattici finalizzati a capire gli stati d'animo dei ragazzi, a far loro sentire che c'è chi li capisce e vuole aiutarli a crescere. Gli argomenti degli spot di quest'anno sono stati come sempre vari, ma sono stati premiati il dovere di accogliere gli extracomunitari, il confronto con la persecuzione nazista dei diversi, la valorizzazione del proprio territorio, i rischi dei "botti" a Capodanno, le estorsioni, le morti sul lavoro, il rispetto della Costituzione.

Il festival è anche l'occasione per incontrarsi, conoscersi, confrontarsi. I ragazzi delle scuole partecipanti sono per una settimana ospiti delle famiglie maranesi, in un megagemellaggio che annienta i pregiudizi. Si cementano amicizie durature. Partecipare ai laboratori del festival, scherzare e ridere insieme, rispondere alle sollecitazioni del brillante conduttore Pietro Pignatelli, è un impegno positivo e può diventare un inizio, se necessario, di cambiamento.

Da tre anni a Marano è stato aperto anche un altro fronte, più difficile: avvicinare i giovani del carcere minorile di Nisida. Si è riusciti, grazie alla sensibilità e alla professionalità degli educatori, a organizzare un incontro con alcuni familiari di vittime di mafia, per i quali non è stato certo facile varcare quel portone, sapendo che l'omicida del loro parente era uscito da quel carcere ed era stato presto riafferrato dalla camorra. Ora a Nisida si fa un lungo lavoro di rieducazione, di sostegno e di aiuto, per un reinserimento positivo nella società. E ci sono i risultati. Alcuni di questi giovani, ormai alla fine della pena, sono stati portati l'anno scorso a Bari e quest'anno a Napoli, alla "Giornata della Memoria e dell'Impegno" organizzata dall'associazione Libera. A Bari sono stati tre giorni consecutivi fuori dal carcere, un'esperienza che era una sfida, ha dichiarato il direttore di Nisida. È andata bene, i giovani hanno anche partecipato alla lettura dei nomi delle vittime della mafia e a Marano hanno raccontato l'emozione provata in quel momento davanti agli occhi dei familiari delle vittime. Quest'anno hanno fatto un altro passo, hanno attaccato su un muro del cortile del carcere tante mattonelle fatte da loro con su scritto il nome di una persona uccisa dalle mafie: insieme formano un aquilone.

La sintesi di tutto questo è nelle parole della brochure: "Insieme per abitare le emozioni di un'altra scuola possibile, per conoscere la scuola che educa all'incontro, alla tolleranza, alla solidarietà, alla memoria; per vivere la scuola che avvicina, che unisce, che parla alla testa rivolgendosi al cuore. Insieme, per respirare la poesia, per innamorarsi della bellezza". E ancora: "Insieme per un impegno di civiltà, per un impegno di giustizia, per scegliere consapevolmente da che parte stare, per costruire la pace, per sostenere i valori della democrazia, della partecipazione, per crescere coniugando l'essere, Il noi".

Le norme per partecipare al Marano Spot Festival 2010 sono nel sito www.spotragazzi.it. ■

jolgar@fastwebnet.it

J. Garuti dirige il Centro Studi S.A. Omicron di Milano

Nati per leggere

Si inaugura la prima edizione di *Nati per leggere*, un premio dedicato alla lettura in età prescolare. Il progetto intende stimolare la lettura in età molto precoce premiando progetti editoriali e attività propedeutiche pediatriche nella convinzione che la lettura ad alta voce, in particolare, contribuisca alla sviluppo sul piano cognitivo, relazionale e fisico.

Il premio si organizza in cinque sezioni "nascere con il libri"; "crescere con i libri"; "libri di cantiere"; "reti di libri"; "Pasquale Causa". Il premio è sostenuto dalla Regione Piemonte, Città di Torino, Fondazione per il Libro, Associazione Nazionale Pediatri, Centro per la salute del Bambino.

Per informazioni: www.natiperleggere.it

Lo studio e l'apprendimento

di Vincenzo Viola

Vittorio Campione e Annamaria Poggi
SOVRANITÀ, DECENTRAMENTO, REGOLE
I LIVELLI ESSENZIALI DELLE PRESTAZIONI E L'AUTONOMIA DELLE ISTITUZIONI SCOLASTICHE
pp. 217, € 18, il Mulino, Bologna 2009

La "decentralizzazione territoriale", come opportunamente preferisce dire Annamaria Poggi invece di "decentramento amministrativo" per sottolineare che non si può trattare solo di un'iniziativa attuata dal centro, ma richiede anche un coinvolgimento del territorio, trae origine dalla riforma del Titolo V della Costituzione e viene rafforzata, a quanto sembra, dalle norme sul federalismo fiscale; essa riguarda tutti i servizi al cittadino, in particolare il sistema di formazione scolastico e professionale. Fino a queste modifiche costituzionali e legislative, infatti, l'omogeneità dell'offerta formativa era stata garantita, almeno sulla carta, dal centralismo del ministero della Pubblica istruzione e dalle sue propaggini amministrative (provveditorati, ecc.) e funzionali. Il totem di tale sistema era il "programma ministeriale", feticcio che, peraltro, continua a vivere nella testa e nell'opera di molti insegnanti e dirigenti scolastici anche se nella normativa non esiste più da un decennio (ma continuano a esistere le sue propaggini, come ad esempio le prove comuni dell'esame di stato), da quando, cioè, la legge 59/1997 ha posto l'autonomia scolastica come base del sistema di formazione.

Ma il venir meno del controllo centralizzato e capillare attuato dallo stato e il passaggio di strumenti e funzioni alle regioni (anche la spesa, tranne che per il personale, è oggi controllata in gran parte dalle amministrazioni decentrate) pone sul tappeto una questione di fondamentale importanza, senza la cui soluzione verrebbe meno il compito dello stato di definire le norme generali e i principi fondamentali dell'istruzione e sarebbe in forte dubbio anche il valore legale del titolo di studio. Si tratta della definizione dei Livelli essenziali delle prestazioni (LEP) del servizio scolastico: infatti "i LEP null'altro sono che l'organizzazione strutturale attraverso cui norme generali e principi fondamentali garantiscono l'uguaglianza sostanziale nel godimento dei diritti". Non si tratta di una questione di basso profilo: i LEP, secondo il decreto legislativo 112/1998, devono definire i livelli essenziali dell'offerta formativa, cioè l'articolazione dei percorsi formativi, i requisiti dei docenti, la valutazione e la certificazione delle competenze, delle strutture e dei relativi servizi. Il soggetto che deve compiere questa operazione non è uno solo (e non mancano conflitti di attribuzione di competenza), in quanto vanno contemperate esigenze di unitarietà ed esigenze di differenziazione: lo stato deve definire standard di tutela uniformi che valgano per l'intero territorio nazionale, le regioni devono legiferare in materia in corrispondenza alle esigenze e alle prospettive occupazionali locali, le scuole, infine, dovrebbero articolare la propria offerta formativa all'interno dei parametri forniti dalla legislazione regionale. Allo stato attuale i soggetti più attivi sembrano essere le regioni, o almeno alcune di esse (Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia Romagna, Toscana e Umbria): lo stato invece è latitante e "la legislazione regionale sull'istruzione e sulla formazione professionale sta proliferando senza avere a monte l'individuazione di LEP".

Ma tutto ciò cosa comporta di fatto per la scuola, per coloro che vivono e operano tra i banchi? Come segnalano con ampia documentazione gli autori di questo libro, l'autonomia scolastica corroborata dai LEP può comportare una svolta decisiva, che può essere sintetizzata nel passaggio dal diritto allo studio a ciò che viene chiamato "diritto all'apprendimento". Non si tratta di un gioco di parole: il diritto allo studio si configura, nei fatti, come un dato quantitativo, cioè è la disposizione per cui ogni adolescente italiano ha il diritto di frequentare la scuola per dieci anni o almeno fino al compimento del sedicesimo anno.

Se poi non riesce a concludere il ciclo di studi (che peraltro si concluderebbe inopinatamente al secondo anno delle superiori) e/o ciò che gli/le viene insegnato non offre nessuna interfaccia con ciò che incontra nella vita o con ciò che gli/le serve per lavorare, poco importa.

Invece il diritto all'apprendimento è un dato qualitativo, perché si fonda sul fatto che la scuola è chiamata a dare una risposta ai bisogni formativi: non ci si domanda più quanto tempo uno studente debba stare nelle aule scolastiche, ma quanto dalla scuola abbia effettivamente ricavato al fine della sua preparazione civile e professionale. Questo cambiamento non è un assunto volontaristico e di astratta aspirazione riformistica, ma è congruente con la nuova funzione della scuola nella società della comunicazione e dell'informazione: "La scuola – puntualizza infatti Vittorio Campione – non è più l'unico luogo nel quale avviene l'apprendimento (...) ma rimane l'unico che può organizzare, sistematizzare e dare significato a quanto si è appreso altrove. Integrare profili e produrre sapere diventa quindi il contenuto che il moderno servizio di istruzione mette a disposizione dei cittadini". ■

Nunzi dell'etnicismo tedesco

di Alfredo Di Legge

Sabine E. Koesters Gensini
PAROLE SOTTO LA SVASTICA
L'EDUCAZIONE LINGUISTICA E LETTERARIA NEL TERZO REICH
pp. 251, € 25,40, Carocci, Roma 2008

L'esigenza di "accedere direttamente alle fonti nazionalsocialiste, nella loro spietata chiarezza", un senso di colpa trasformatosi in responsabilità collettiva verso il futuro e l'incredulità "invincibile" verso il passato del proprio paese sono alla base di questo libro, che indaga come il sistema educativo del Terzo Reich operò da apparato egemonico in senso gramsciano e come l'insegnamento della madrelingua e della letteratura furono piegati "alla trasmissione del sistema di valori" nazionalsocialista.

Illustrando lo sfondo pedagogico-culturale della Germania nazionalsocialista, Sabine Koesters Gensini afferma che la consapevolezza diffusa secondo cui l'unificazione del 1871 avesse trascurato "il compito fondamentale dell'educazione nazionale" trovasse una risposta nelle indicazioni pedagogiche di Hitler (nel *Mein Kampf* vi sono dedicate 135 pagine su 780) sul primato dello stato nell'educazione e di un sistema di valori che ponesse al primo posto l'educazione militare-professionale e politica dei giovani. Si comprendono così, pur nella diversità, figure variegate del *milieu* pedagogico nazionalsocialista: Ernst Krieck che pone al centro la comunità (*Gemeinschaft*) per una pura educazione popolare (*völkisch*), Gerhardt Giese, Alfred Bäumler, che vede nell'educazione lo strumento che consente al bambino di svolgere i compiti assegnatigli dalla *Volksgemeinschaft*, Rudolf Benze (l'interesse comune è più importante dell'interesse personale). Al vertice del sistema educativo erano il partito (la Nsdap) e lo stato. La riforma scolastica annunciata (maggio 1933) dal ministro degli Interni Frick, dal 1934 fu competenza del *Reichsministerium* per la scienza e l'educazione diretto da Bernhard Rust (che a partire dal 1940 ricoprì la carica di *SA-Gruppenführer*). La purificazione dell'intero apparato educativo era già iniziata con il decreto del 7 aprile 1933, che prescriveva la pulizia etnico-ideologica del corpo insegnante da compiersi entro il settembre dello stesso anno, e venne completata con decreto del 2 luglio 1938.

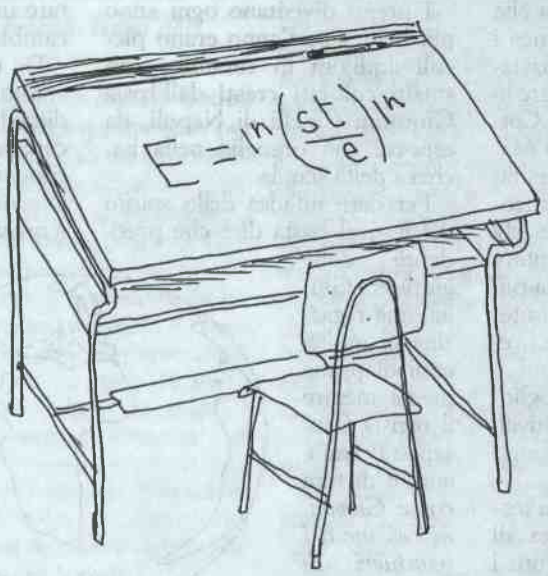
In questo quadro, in cui particolare attenzione fu dedicata alla formazione degli insegnanti ("La formazione dell'insegnante è formazione di un Führer!") che dovevano educare gli alunni innanzitutto nel corpo, e solo da ultimo nell'intelletto, si realizzò anche la revisione dei materiali didattici e, in particolare, del libro di lettura (*Lesebuch*) antologico, strumento di un'educazione linguistica nella quale, dice l'autrice, "insegnante e alunno si dovevano mettere al servizio della lingua, e ancora più dovevano conservare tutte quelle qualità che la rendevano 'pura'". A partire dal 1937, Rust diramò per il sistema scolastico – concepito sulla base di una partizione che rispecchia una divisione della società in tre classi: la *Volksschule* per il popolo, cui compete il lavoro manuale; *Mittel-* e *Hauptschule* per la classe media, che dirige il popolo; la *Höhere Schule*, per l'élite politico-ideologica nazionalsocialista – un sistema organico di programmi nazionali dotato di tre finalità: 1) formare dei tedeschi sani, 2) radicati nella terra natia (*Heimat*) e nel loro elemento etnico (*Volkstum*), 3) pronti al sevizio per il *Führer* e per il popolo (*für Führer und Volk*).

Come dato costante dei programmi in tutti gli ordini di scuola emerge l'ideologia del purismo linguistico: la lingua è ricchezza statica da preservare e, insieme alla letteratura, è considerata nell'ottica del *Volkstum* (etnicismo), cioè di "una (presunta) identità bio-etnica, insediata nel popolo". Koesters Gensini osserva come il neologismo *Volkstum*, coniato da Friedrich Ludwig Jahn, riprenda "la spoliazione della concezione moderno-borghese di 'popolo' e 'nazione'" con cui parte del romanticismo tedesco reagì alla Rivoluzione francese e come il riferimento all'ethnos, "trasparente nella parola", escluda connotazioni storico culturali.

I programmi per la *Volksschule* (pubblicati nel 1939) prevedono di ospitare nel *Lesebuch* "la poesia della guerra mondiale" e "la poesia di battaglia del movimento nazionalsocialista" in quanto rappresentative del *Volkstum*. A esse bisogna affiancare la letteratura regionale (*Heimatsdichtung*) da studiare anche in dialetto. Lingua nazionale e dialetti sono compresenti, ma non per valorizzare le differenze linguistiche quanto per realizzare una coesione ambivalente, orizzontale "fra i ragazzi e il loro *Heimat*" e verticale "fra gli scolari soldati e la nazione". Grammatica e nozioni di lingua sono insegnate per attivare il sentimento linguistico (*Sprachgefühl*), inteso come rispetto e orgoglio per la lingua nazionale, specchio della identità tedesca. I programmi di tedesco per la *Mittelschule* propongono un insegnamento "legato al paesaggio locale, determinato dalla stirpe (*stammesbestimmt*) e radicato nel territorio" in cui la letteratura va difesa da intrusioni che ledano l'identità tedesca concepita secondo un ferreo principio bio-politico. Gli autori ospitati nel *Lesebuch* devono parlare "come nunzi dell'etnicismo (*Volkstum*) tedesco", e in questa prospettiva è essenziale l'incontro con la letteratura locale, che rappresenta con efficacia il carattere tedesco mentre le letture vanno vissute come *Erlebnis*, "evento" e non ne è consigliato un inquadramento critico. Si propone una visione razziale della lingua in cui l'insegnamento, mentre non trascura di mostrare le "energie razziali e popolari" che la modulano, sia difesa della sua purezza contro le "devastazioni" straniere. I programmi per la *Höhere Schule* (apparsi nel 1938) dichiarano la loro distanza "dall'ideologia formativa umanistica" a favore invece della comunità dell'"autentica battaglia" determinata dal "sangue" e dal "destino storico" cui i giovani della *Höhere Schule* devono prepararsi a essere al servizio. È prevista un'"educazione alla riflessione linguistica" che mira a "rendere visibile la base nordico-germanica della lingua materna (*Muttersprache*)" e quindi a renderne riconoscibili le peculiarità razziali.

L'autrice esamina in vari punti il rapporto lingua-razza nell'ideologia nazionalsocialista, la concezione dei cambiamenti linguistici concepiti come segno di "degenerazioni", la visione mistificata dello sviluppo diacronico dei dialetti che propose l'ideologia nazionalsocialista. Le tematiche che formano il centro dell'educazione letteraria si articolano sul concetto di *Gemeinschaft* (comunità): "Il popolo come comunità di sangue" (*Das Volk als Blutgemeinschaft*), "Il popolo come comunità di lotta e di destino" (*Das Volk als Schicksals- und Kampfgemeinschaft*), "Il popolo come comunità di lavoro" (*Das Volk als Arbeitsgemeinschaft*), "Il popolo come comunità di sentire" (*Das Volk als Gesinnungsgemeinschaft*).

L'ultima parte del libro è dedicata all'analisi dei materiali didattici. Nel 1934 furono emanate le *Richtlinien* (linee guida) per la realizzazione dei nuovi *Lesebücher*, nelle quali si prescriveva come il *Lesebuch* dovesse mostrare il carattere "vincolato al sangue e alla terra" (*blut- und bodengebundenen*) del popolo, e a tale scopo comprendeva un nucleo centrale (*Kernteil*) e una parte regionale (*Heimatteil*). *Blut und Boden*, sangue e terra, "sono le forze naturali di ogni e qualsiasi popolo", e razza, popolo, etnia sono le coordinate secondo cui la storia letteraria trova ospitalità nel *Lesebuch*, riformulate in senso razzistico e naturalistico. Nell'ultimo capitolo Koesters Gensini esamina come le ideologie linguistiche del nazionalsocialismo abbiano inserito il concetto di lingua nell'"equivoco rapporto popolo-razza", inserzione che non ha un'unica modalità e che deve fare i conti con quanto asserito da Hitler nel *Mein Kampf*: "L'identità etnica del popolo, o meglio la razza, non ha dunque sede nella lingua, ma nel sangue". Leo Weisberger, che aveva sostenuto come la lingua contribuisse a formare lo stesso *Volk*, dopo la sua adesione al nazismo correggeva le sue tesi, e sostenne che la lingua non crea la comunità del *Volk*, ma si limita a influenzarla. Georg Schmidt-Rohr afferma che la lingua è forza creatrice le cui capacità plastiche si spingono a determinare i tratti identitari di un *Volk* e attraverso l'educazione linguistica sarebbe possibile far diventare inglese un bambino svedese. Hitler aveva però asserito che l'indole di un popolo era determinata non dalla lingua, ma dal sangue: "Proprio perché l'elemento etnicista, o meglio la razza, non stanno nella lingua, ma nel sangue, si potrebbe parlare di una germanizzazione solo se, attraverso un tale processo, si riuscisse a trasformare il sangue dei sudditi" (*Mein Kampf*). Schmidt-Rohr (in seguito a "minacce ufficiose") modificò le sue tesi in maniera che la lingua potesse servire all'educazione del carattere nazionale di una comunità già determinata dalla terra e dal sangue. Conclude Koesters Gensini: "Nasce di qui la persuasione che sia dovere di ogni membro del popolo fare sua una linea purista sia in fatto di razza sia in fatto di lingua. Si spiega in questa maniera, inoltre, non solo l'atteggiamento rigidamente ostile verso parole straniere e forestierismi, ma anche più in generale la concezione della lingua come bene esclusivo e intangibile del popolo, che va conservato e protetto in tutti i modi. La visione che abbiamo chiamato 'biopolitica' della realtà tende dunque a trasformarsi anche in una 'biolinguistica'". Si conclude così uno studio sulle fonti la cui fitta indagine è ardua da riassumere, e che illumina come una quantità enorme di intellettuali "nel senso ampio, gramsciano del termine" si siano mossi all'interno dell'ideologa nazionalsocialista facendone "la sostanza dei loro studi e delle loro attività".. ■



alfredo.dilegge@fastwebnet.it

A. Di Legge insegna storia e filosofia al Liceo Berchet di Milano

Entro dipinta gabbia

Proviamo a leggere con i lettori

di Rossella Sannino

Questa volta la rubrica chiede collaborazione ai lettori. Vi segnaliamo alcune risorse online, tutte attinenti il tema dell'educazione o della formazione e chiediamo a voi di inviarci le vostre impressioni, considerazioni, segnalazioni,etc., anche relativi a isolati interventi contenuti nei siti che di seguito vi segnaliamo: www.educationduepuntozero.it: è una rivista di recente fondazione, diretta da Luigi Berlinguer;

www.pavonerisorse.it: si tratta del sito della Direzione Didattica di Pavone Canavese; da consultare sono i link segnalati nella rubrica 'risorse'. www.edscuole.it : una pubblicazione telematica a cadenza mensile con particoalre attenzione alle normative e agli aspetti di metodologia della didattica. Il contributo dei lettori non dovrà superare le dodici righe (circa 800 caratteri); e sarà a partire dal testo realmente letto che, nel prossimo numero, cercheremo di approfondire la riflessione sulle letture online. Grazie anticipatamente a tutti. ■

rossella.sannino@fastwebnet.it

R. Sannino insegna latino e greco al liceo Berchet di Milano

La naturalezza è peggio del fanatismo

di Giorgio Giovannetti

LA SCUOLA FASCISTA
a cura di Gianluca Gabrielli e Davide Montino
pp. 192, € 18, ombre corte, Verona 2009

Il libro sviluppa i temi affrontati in un convegno dedicato alla realtà della scuola italiana durante il regime fascista, realizzato nel 2005 dal Centro studi per la scuola pubblica, istituto di ricerca legato ai Cobas della scuola. Il volume è strutturato per lemmi: attraverso trentotto voci vengono trattate sia le decisioni adottate dal governo fascista nel campo dell'istruzione, sia vari aspetti della scuola italiana del ventennio mussoliniano. Il taglio adottato dai curatori è quello di esaminare, oltre agli aspetti istituzionali, anche e soprattutto la "cultura materiale" della scuola, ovvero l'insieme delle pratiche, degli strumenti e dei luoghi che costituiscono la quotidianità della vita scolastica. Ecco allora, a fianco di voci sulla riforma Gentile e la Carta della scuola (i due più importati provvedimenti legislativi in campo scolastico realizzati dal governo fascista), lemmi dedicati agli arredi delle aule, alle copertine dei quaderni, agli elaborati scolastici degli alunni e ai registri di classe.

Questo approccio presenta un duplice vantaggio: innanzi tutto offre agli storici prospettive di ricerca interessanti, soprattutto perché le fonti necessarie per ricostruire la cultura materiale della scuola, conservate per lo più in archivi privati o in quelli delle scuole e dei provveditorati, sono ancora largamente inesplorate; in secondo luogo dà la possibilità di ricostruire il vissuto dei diretti protagonisti della vita scolastica, cioè degli alunni e dei loro insegnanti. In questo modo è possibile affrontare il problema storiografico del rapporto tra fascismo e scuola con un approccio in parte nuovo: non si tratta di stabilire solo se e in quale misura i provvedimenti ufficiali del regime, a partire dalla riforma Gentile, diedero alla scuola italiana un carattere specificamente fascista, ma anche se, al di là dell'organizzazione del sistema scolastico e dei contenuti dei programmi di studio, il fascismo entrò a far parte della vita quotidiana delle scolaresche italiane. Per esempio, dall'esame del testo unico per le scuole elementari emerge una vera e propria onnipresenza dei riferimenti al regime, non solo nella parti del sussidiario dedicate alla storia e alla geografia, ma anche, e soprattutto, nel libro di lettura e, addirittura, nelle pagine dedicate alle scienze e alla matematica. Il che, probabilmente, non fu senza conseguenze: i componimenti dei bambini e della bambine delle scuole elementari mostrano infatti un'adesione ai valori e ai simboli del regime che non pare essere solo di facciata.

A partire proprio dalla ricostruzione della cultura materiale della scuola fascista i curatori del volume contestano la tesi sostenuta da alcuni storici – sulla scia del libro pubblicato agli inizi degli anni ottanta da Michel Ostenc (*La scuola italiana durante il fascismo*, Laterza, 1981) e in parte anche di quella che a tutt'oggi può considerarsi l'opera più completa sul rapporto tra fascismo e scuola, cioè il volume *Fascismo e scuola*, pubblicato a metà degli anni novanta dallo storico tedesco Jürgen Charnitzky (*Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, La Nuova Italia, 1996) – secondo la quale le iniziative fasciste nel campo dell'istruzione modificarono la forma ma non la sostanza della scuola italiana, che continuò a rimanere relativamente neutrale rispetto al tentativo di trasformarla in uno strumento di manipolazione delle coscienze degli alunni.

Proprio l'onnipervasività dei riferimenti al regime fascista e al suo capo nella vita quotidiana delle scuole italiane porta invece i curatori di questo volume a sostenere che la scuola fu uno dei settori della vita sociale nel quale con maggior decisione e coerenza il regime fascista cercò di portare avanti una politica di tipo totalitario. Ovviamente il libro non ha la pretesa di esaurire la questione, ma esplicitamente si propone di stimolare ulteriori ricerche su questo tema e con questo tipo di approccio, oltre che di costituire per gli insegnanti un utile strumento per l'autoaggiornamento e per lo svolgimento in classe di attività di approfondimento su questo tema. Il libro riesce a conseguire questi obiettivi, anche se non evita alcuni dei limiti intrinseci alla forma del lemmario. In particolare, si sente la mancanza di un quadro d'assieme entro il quale collocare le varie voci; inoltre, vi è una certa eterogeneità tra i vari lemmi, alcuni dei quali (per esempio quelli sugli "Archivi privati" e sugli "Elaborati scolastici") più che approfondire aspetti della scuola fascista, si soffermano su questioni metodologiche. Soprattutto, però, balzano agli occhi alcune assenze: per esempio, non vi è nessuna voce dedicata agli insegnanti delle scuole medie e delle superiori; così come sarebbe stato importante dedicare un lemma anche ai libri di testo delle scuole secondarie e non solo a quelli delle elementari.

Detto ciò, la maggioranza delle voci risulta interessante ed efficace. Alcuni lemmi si segnalano per la loro chiarezza e capacità di sintesi; penso, per esempio, a quello dedicato all'educazione femminile, che riesce in poche pagine ad affrontare questa complessa questione senza tralasciare nessuno dei molti elementi in gioco, ma anche senza dare nulla per scontato.

Altri risultano particolarmente originali dal punto di vista tematico; penso, in questo caso, a quelli dedicati alle copertine dei quaderni di scuola o all'impostazione grafica delle pagelle. Altri ancora propongono chiavi di lettura innovative del rapporto tra scuola e dittatura fascista. In particolare, la voce "Maestri e maestre" sostiene, sulla scorta delle testimonianze orali e delle fonti legate alla cultura materiale della scuola, che tra gli insegnanti delle scuole elementari prevalse, nel confronti del regime fascista, un atteggiamento che non era né di opposizione, né di adesione fanatica, ma che vedeva nel fascismo un orizzonte "naturale" da accettare senza discussione. Fu forse questa "naturalezza", proprio perché aliena dal fanatismo ma anche dalla capacità di prospettare un mondo diverso, a facilitare quello che, secondo i curatori dei libro, fu uno dei maggiori successi della propaganda fascista: la trasmissione e l'interiorizzazione dell'ideologia e dei valori del fascismo tra gli scolari della scuola del ventennio mussoliniano.

gg.giovannetti@gmail.com

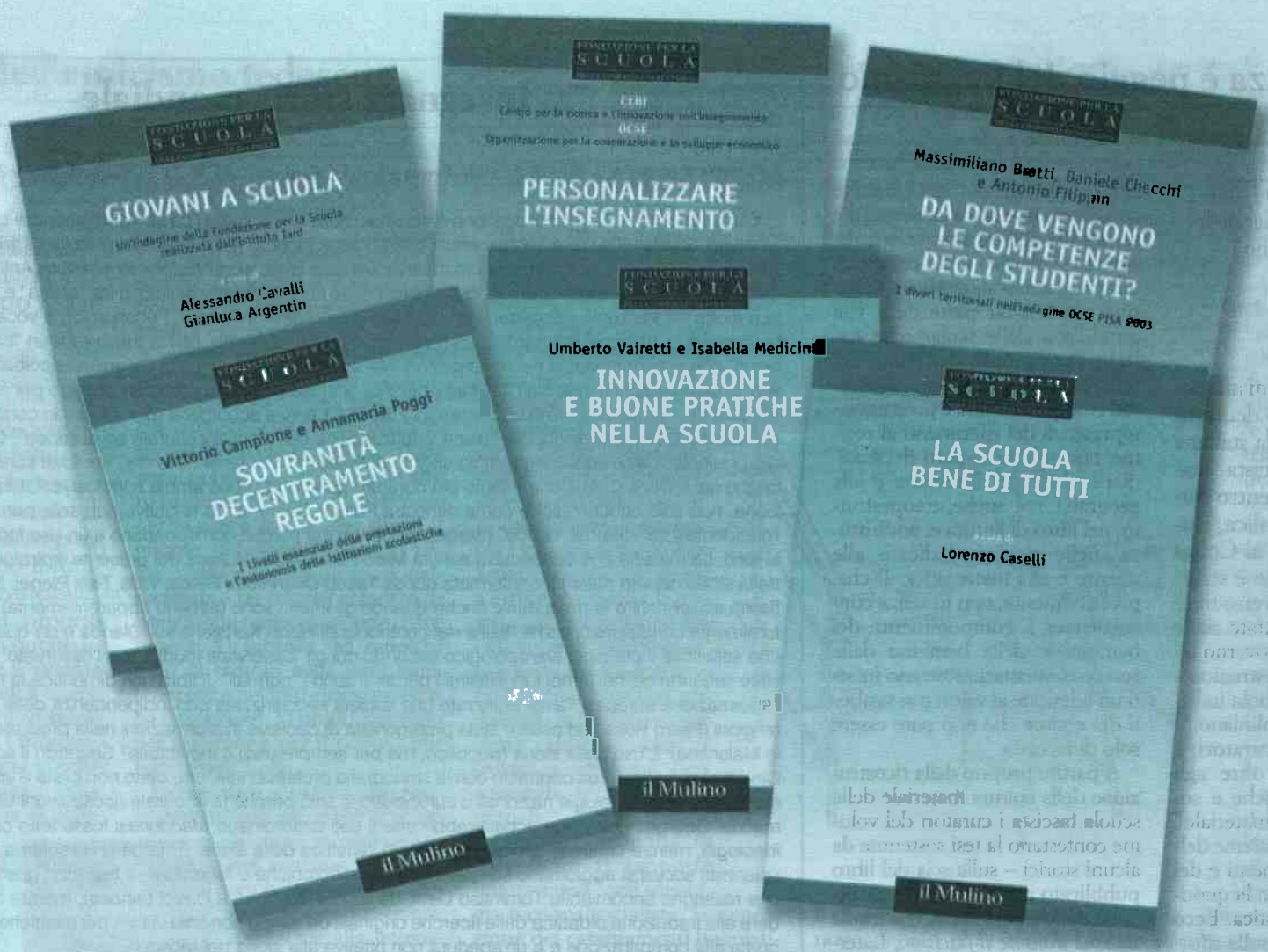
G. Giovannetti insegna storia e filosofia al Liceo Carducci di Milano

Insegnare storia mondiale

La storia è di tutti, a cura di **Antonio Brusa** e **Luigi Cajani**, *pp. 286, € 29,70, Carocci, Roma 2008*

È una raccolta di saggi importante e ambiziosa: nella prima parte (*La storia del mondo*) ci sono contributi originali ed eccellenti su temi fondamentali della ricerca storica; nella seconda (*I temi e i problemi dell'insegnamento*) si analizzano programmi e prospettive alla luce della *world history*. In apertura Antonio Brusa (*Le sfide dell'insegnamento della storia*), dopo aver presentato la permanente dialettica fra "abilità" e "competenze", mette a fuoco tre tradizioni: "accademica", "pedagogica o dello sviluppo", "economica o vocazionale", sposando la proposta di Philippe Bugnard su una "contaminazione" fra le tre, senza trascurare un "cambiamento di contenuti" che si aggiunga alla ricerca didattica. Nel saggio conclusivo Luigi Cajani (meticoloso nel presentare i lavori di commissioni ministeriali italiane) presenta la storia mondiale come un obbligo per la scuola e induce a riflettere chi (come me), firmò un documento del 2001 senza accorgersi (pur militando contro l'identità) che auspicava tra l'altro una discutibile "piena valorizzazione dell'identità culturale ed europea". Ci sono solo identità del presente, come sottolinea l'ottimo saggio di Massimo Montanari, mentre "le radici sono là in fondo", molto larghe nel terreno della storia e tanto più durature quanto più sono ampie e inclusive. Le invenzioni della tradizione, non solo ottocentesche come dimostra Patrick Geary, sono negative non solo perché c'è la "crisi dell'occidentalizzazione del mondo" (Serge Latouche), ma perché corrispondono a un uso forzato e scorretto delle fonti. La malattia che denunciava anni fa Marc Ferro (i nazionalismi del presente ispiratori dell'insegnamento della storia nei vari paesi) è confermata qui da Tayeb Chenntouf, Rafael Valls, Falk Pingel. Ma non solo: c'è difficoltà ad arricchire le prospettive anche quando gli intenti sono (almeno apparentemente) più neutrali ma culturalmente condizionati, come risulta dal contributo di Hubb Kurtsjens sull'Olanda e da quello di Alberto Salza, che sottolinea il principio antropologico secondo cui gli "osservanti modificano l'osservato" e quello evoluzionistico secondo cui nei tempi lunghissimi i perdenti sono i "normali". Il libro non dimentica la ricerca di cause dell'affermazione europea: l'aver realizzato una società secolarizzata con indipendenza delle istituzioni civili dalle religioni (Pietro Rossi) ed essere stata protagonista di decisive trasformazioni nella produzione di energia (Paolo Malanima). L'uso della storia (pubblico, ma pur sempre uso) è inevitabile? Secondo il sociologo Alessandro Cavalli sì, e questo crea contrasto con la storiografia professionale, che certo non ci sta a essere incasellata come al servizio di ideologie nazionali o europeistiche solo perché fa accurate ricostruzioni di tipo territoriale o tematico: Georges Duby non accetterebbe che il suo straordinario *Mâconnais* fosse letto come utile a qualche ideologia, mentre contiene temi preziosi per la didattica della storia. Emerge un problema: contemporaneisti e scienziati sociali si aggiornano su opere storiche diacroniche e fortemente a tesi (con grande astrazione, ne fa una rassegna encomiabile Tommaso Detti, da Arnold Toynbee a David Landes), mentre si dovrebbe provvedere alla traduzione didattica delle ricerche originali, da tempo non solo via via più asettiche, ma anche più adeguate alla comparazione e a un'apertura non ottativa alla storia del mondo.

Giuseppe Sergi



COLLANA DELLA FONDAZIONE PER LA SCUOLA DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO

- *Giovani a scuola. Un'indagine della Fondazione per la Scuola realizzata dall'Istituto IARD*, a cura di A. Cavalli e G. Argentin
- *Da dove vengono le competenze degli studenti? I divari territoriali nell'indagine OCSE PISA 2003*, M. Bratti, D. Checchi, A. Filippin
- *Personalizzare l'insegnamento*, CERI - OCSE
- *La scuola bene di tutti*, a cura di L. Caselli
- *Innovazione e buone pratiche nella scuola*, U. Vairetti e I. Medicina
- *Sovranità Decentramento Regole. I Livelli essenziali delle prestazioni e l'autonomia delle istituzioni scolastiche*, V. Campione e A. Poggi

www.fondazionescuola.it

FONDAZIONE PER LA SCUOLA

DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO